

Francesca Donazzan

MENEGHELLO LETTORE DI NIEVO

Postille d'autore nelle *Confessioni di un italiano*



Bologna
UniversityPress

Biblioteca

Francesca Donazzan

MENEGHELLO LETTORE DI NIEVO
Postille d'autore nelle *Confessioni di un italiano*

Bologna
University Press

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna e del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica (Fondi RFO prof. Weber) dello stesso Ateneo.

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882

ISBN 979-12-5477-743-5
ISBN online 979-12-5477-744-2
DOI: 10.30682/9791254777442

www.buonline.com
info@buonline.com

Il testo pubblicato è stato sottoposto a peer review

Quest'opera è pubblicata sotto licenza Creative Commons CC BY-4.0

In copertina: Andrea Meneghetti, *Afrodite allo specchio*, scultura, particolare

Impaginazione: Sara Celia

Prima edizione: marzo 2026

SOMMARIO

Premessa	7
Nota al testo	
Tavola dei simboli impiegati	11
Introduzione	
L'edizione delle <i>Confessioni di un italiano</i> posseduta da Meneghello	13
Capitolo I. LE POSTILLE VERBALI	31
1.1 Le postille di commento	33
1.2 Le postille di rimando intra- e intertestuale	46
1.3 <i>Notabilia</i>	57
Capitolo II. LE POSTILLE NON VERBALI	61
2.1 Le postille non verbali simboliche	62
2.2 Le postille non verbali non simboliche: le linee	85
Capitolo III. LA POSTILLATURA TRASVERSALE: CONSIDERAZIONI FINALI	105
Appendice iconografica	119
Bibliografia	135
Indice dei nomi	143

Premessa

Questo libro propone un affondo su un campo che da qualche tempo gode di una particolare attenzione da parte degli studiosi, ossia la postillatura d'autore, ancora pressoché inesplorato nel caso di Luigi Meneghello. Si ritiene tale indagine interessante per due motivi: in primo luogo, offre uno sguardo – seppur limitato a un singolo romanzo – all'interno della biblioteca d'autore, attualmente conservata da Francesca Caputo, erede letteraria per volontà testamentaria di Meneghello, e in piccola parte dal Comune di Malo. Ad oggi non disponiamo di un inventario completo¹ o di una disamina esaustiva dei libri della biblioteca meneghelliana: l'analisi che qui si presenta, pertanto, consente di prelevare idealmente dagli scaffali un esemplare di un universo pressoché sconosciuto e di prenderne visione, con l'auspicio che possa essere presto affiancata da altri studi di questo tipo.² Il campione scelto

¹ C. Lungo, *Un «fanatico bisogno di ricostruire». Luigi Meneghello e il suo archivio*, in S. Albonico, N. Scaffai (a cura di), *L'autore e il suo archivio*, Milano: Officina libraria 2015, pp. 143-155: 147 testimonia l'esistenza di «un primo inventario, redatto mentre [i libri] si trovavano ancora nella casa di Thiene, nella disposizione originale [...]»; riguardo alla consistenza, riferisce che «la stima ha infatti messo in luce un patrimonio librario che si aggira attorno ai 5000 volumi». A Malo sono alloggiati circa ottocento volumi, spesso intonsi (escluse le dediche degli autori che omaggiano Meneghello del loro libro), di cui esiste un registro in via di sistemazione.

² Segnalo ad esempio, sulle postille ai libri di Fenoglio, F. Caputo, *Sul leggere (sul parlare e sullo scrivere) di Luigi Meneghello. Note a margine dei libri "partigiani" di Beppe Fenoglio*, in M. Giancotti, F. Magro (a cura di), *Giornate padovane per Andrea Zanzotto, Mario Rigoni Stern e Luigi Meneghello, Atti dei convegni (Università*

presenta numerose postille, verbali e non, che permettono di avanzare considerazioni di più ampia portata rispetto al solo piano della prassi di lettura e delle consuetudini annotatorie di Meneghelo, dato il nesso che intercorre tra biblioteca d'autore *lato sensu* (biblioteca reale, ideale, ricostruita...) e scrittoio, come si dirà meglio nell'Introduzione.

Perché proprio *Le Confessioni d'un Italiano* – o meglio, *Confessioni di un italiano*, secondo il titolo adottato da Elena Spagnol Vaccari, curatrice dell'edizione consultata da Meneghelo, e che dunque compare anche sulla copertina del presente volume? Questo libro scaturisce dalla mia tesi di dottorato: le tre macrosezioni che la compongono – l'approfondimento della formazione scolastica e intellettuale di Meneghelo, l'analisi puntuale dei testi, lo studio delle postille d'autore – concorrono, da *côté* differenti, all'indagine dell'influsso del romanzo nieviano sull'opera di Meneghelo. Pertanto, in questa sede si presenta l'ultima parte, che giocoforza dialoga fittamente soprattutto con quella centrale.³ Le due sezioni possono essere considerate un dittico poiché si occupano di una stessa relazione, ossia quella fra le *Confessioni* e Meneghelo, secondo prospettive differenti, e alla luce della natura bifronte della questione: infatti, se l'implicazione intertestuale rappresenta una traccia dell'altro nel proprio, il suo corrispettivo speculare è l'annotazione a margine, segno del proprio nell'altro, a dimostrazione della rilevanza che possono assumere i postillati d'autore nella ricostruzione dei processi genetici.⁴

degli Studi di Padova, Comune di Padova, novembre 2021-aprile 2022), Padova: Padova University Press 2024, pp. 217-233. Nel contributo, inoltre, Caputo puntualizza che la biblioteca di Meneghelo comprende circa ottomila volumi.

³ F. Donazzan, *Le Confessioni d'un Italiano cent'anni dopo. Luigi Meneghelo e Ippolito Nievo*, Tesi di Dottorato in Culture letterarie e filologiche, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2025. Alcuni ragguagli sulla postillatura meneghelliana delle *Confessioni* si trovano in Ead., *Ippolito Nievo e Luigi Meneghelo: una lettura stratificata*, in F. Caputo, E. Pellegrini, D. Salvadori, F. Sinopoli, L. Zampese (a cura di), *Meneghelo 100*, Firenze: Firenze University Press 2024, pp. 367-376 ed Ead., *Meneghelo e Nievo: un itinerario intertestuale da Malo a Fratta, andata e ritorno*, «P.I.S.A.N.A.» 2024, 6, pp. 73-91. Sull'indagine dei rapporti intertestuali tra le *Confessioni* e l'opera di Meneghelo si rimanda a Ead., *Le fonti oscure. Luigi Meneghelo e Le Confessioni d'un Italiano di Nievo*, in corso di stampa presso Mimesis.

⁴ A. Aveto, D. Dalmas, L. Stefanelli, *Premessa*, in A. Aveto, D. Dalmas, L. Stefanelli (a cura di), *Scrivere a margine. Postille d'autore dal cartaceo al digitale*, Genova: Genova University Press 2024, pp. 9-15: 10.

Nell'Introduzione, dopo alcune considerazioni preliminari sull'importanza della biblioteca, e in particolare dei postillati, per la ricostruzione del *milieu* culturale in cui un autore si è formato e si è trovato a scrivere, sono proposti gli estremi bibliografici riguardanti l'edizione delle *Confessioni* posseduta da Meneghello; il dato saliente risulta senz'altro l'anno di pubblicazione, il 1960, che pone la lettura verosimilmente negli stessi anni della genesi dei primi romanzi. Considerata l'età di Meneghello all'epoca, si ritiene probabile una lettura precedente delle *Confessioni* su un'altra edizione, in merito alla quale si avanzano un paio di ipotesi. L'Introduzione fornisce anche una panoramica della postillatura meneghelliana rispetto a strumenti annotatori impiegati, quantità e distribuzione dei segni sulla pagina e all'interno dell'opera, prassi di lettura che ne emerge.

Le postille sono analizzate nel dettaglio nei due capitoli successivi, dedicati rispettivamente alle annotazioni verbali (suddivise a loro volta in postille di commento, postille di rimando intra- e intertestuale, *notabilia*) e ai segni non verbali (simbolici e non, come le linee). L'ultimo capitolo, oltre a riassumere i nuclei di interesse colti grazie al concorso di diversi tipi di postilla e a proporre alcune considerazioni conclusive, approfondisce due casi particolarmente rilevanti di postillatura *trasversale*, cioè di insistenza diffusa dei segni d'attenzione su scene (nelle *Confessioni* e non solo) accomunate da un argomento, declinato in vario modo da Meneghello stesso nelle sue opere.

Infine, le postille, rappresentate nel testo tramite un sistema convenzionale di simboli di cui si dà conto nella Tavola dei simboli impiegati, possono essere direttamente osservate nell'Appendice iconografica, in cui sono proposte le riproduzioni delle pagine più significative del postillato d'autore.

Desidero ringraziare le molte persone che sono state presenti nelle varie fasi di ricerca che hanno portato a questo libro. Il mio ringraziamento va anzitutto a Luigi Weber, per il confronto continuo, la competenza e la sensibilità con cui ha seguito durante il dottorato e segue tuttora gli sviluppi delle mie ricerche. Sono grata inoltre a Silvia Contarini per l'entusiasmo dimostrato verso questa indagine, per il supporto e il dialogo costante, nato a Bologna e approfonditosi a Udine. Il mio ringraziamento va a Francesca Caputo per avermi permesso di consultare la copia delle *Confessioni* postillata da Meneghello e di riprodurre

in questa sede alcune immagini. Questo volume è stato reso possibile dalla generosità sua e di Ernestina Pellegrini, eredi ed esecutrici letterarie della volontà di Luigi Meneghello: a entrambe va dunque la mia sincera gratitudine. Sono riconoscente a Pietro De Marchi, Mario Isnenghi, Paola Italia, Valter Voltolini e Luciano Zampese per la lettura di queste pagine, in momenti e forme diverse, e per i preziosi spunti di riflessione. Voglio inoltre ringraziare quanti mi hanno supportata in vario modo nella mia ricerca: Luciana Giuriolo, Daniela La Penna a Reading, Nicoletta Leone della Fondazione Maria Corti dell'Università di Pavia, Laura Lunardon dell'Ufficio Cultura del Comune di Malo, Giuseppe e Fina Meneghello, Antonio Spinelli dell'Istituto Storico della Resistenza di Vicenza, Giulio Todescan, Sara Vellardi.

Ringrazio Andrea Meneghetti per aver gentilmente concesso la riproduzione in copertina di *Afrodite allo specchio*.

Sono grata ai miei genitori, Anna e Danilo, e a Igor per il sostegno su cui posso sempre contare.

Nota al testo

Tavola dei simboli impiegati

Le edizioni di riferimento per quanto riguarda le opere meneghelliane sono L. Meneghello, *Opere scelte*, a cura di F. Caputo, Milano: Mondadori 2010 [2006¹] (*Fiori italiani, I piccoli maestri, Jura, La materia di Reading e altri reperti, Leda e la schioppa, Libera nos a malo, Pomo pero, Quaggiù nella biosfera*); per i testi non ricompresi in tale volume si è adottata l'edizione più recente, per cui si rimanda alla prima parte della Bibliografia.

L'edizione delle *Confessioni* da cui sono tratte le citazioni è quella postillata da Meneghello, ossia I. Nievo, *Confessioni di un italiano*, a cura di E. Spagnol Vaccari, 2 voll., Milano: Feltrinelli 1960. Nei passi citati, il titolo è abbreviato in *Confessioni*.

Per riportare le postille si fa uso di un sistema convenzionale di segni. Quando reduplicati, indicano in genere l'inizio e la fine della postilla:

‘ ’	postilla verbale
	a capo in una postilla verbale
	a capo con spazio interlineare di separazione
{ }	integrazione
< ? >	lezione dubbia
~ ~	spunta laterale
\\	due piccole linee parallele oblique
⊙ ⊙	punto cerchiato
▶ ◀	linea/ondina laterale

La posizione dei punti esclamativi ed interrogativi è descritta dopo ogni citazione. Vengono impiegate la sottolineatura per le parti sottolineate, la cassatura per quelle cancellate, il grassetto per le cerchiature. Le parentesi quadre, quando presenti, sono parte integrante della postilla d'autore.

Quando non specificato diversamente, la postilla è a matita.

Introduzione

L'edizione delle *Confessioni di un italiano* posseduta da Meneghello

Ogni biblioteca d'autore costituisce un tassello essenziale per la ricostruzione della cornice culturale entro cui egli si è formato e ha concepito la propria opera: se «il processo di creazione ha origine a contatto con, e talora in seno a, i testi degli altri», allora

I libri di uno scrittore fanno parte del dossier genetico delle sue opere e dei suoi progetti letterari; per più di una ragione: come elemento che contribuisce a definire il contesto originario in cui un'opera è nata; in maniera inequivocabile, quando recano tracce di lettura che siano chiaramente in rapporto con la genesi di un'opera; ma anche soltanto per verificare quella memoria che ogni testo conserva dei percorsi che ha compiuto attraverso lo spazio della biblioteca prima di giungere alla sua forma definitiva.¹

¹ C. Del Vento, *Filologia delle biblioteche di scrittori. Come leggeva e postillava Alfieri*, in *Sistemi in movimento. Avantesto e varianti dal laboratorio d'autore al laboratorio critico, Atti del convegno (Pavia, 1-2 dicembre 2016)*, Novara: Interlinea 2017, pp. 39-51: 39. La citazione precedente proviene da Id., *La biblioteca ritrovata. La prima biblioteca di Vittorio Alfieri*, Alessandria: Edizioni dell'Orso 2019, p. 2. Sull'argomento rinvio a tutti gli studi di Del Vento (oltre ai già citati, vedi anche Id., *Biblioteche private, biblioteche di scrittori, biblioteche d'autore*, in M. Zanardo (a cura di), *Testi scientifici nelle biblioteche d'autore*, Padova: Padova University Press 2022, pp. 253-260), ampiamente utilizzati in questa parte introduttiva.

La biblioteca, di conseguenza, rappresenta un'ottima specola per comprendere meglio il profilo intellettuale di chi l'ha creata, evincendone la predilezione per certi generi, temi, autori e case editrici, che può portare a delineare un canone che dalla letteratura si estende all'orizzonte culturale di riferimento e a una certa concezione del reale. Se si tratta di una raccolta libraria appartenuta a uno scrittore, può inoltre agevolare il riconoscimento di eventuali nessi fra i volumi sugli scaffali e la genesi delle opere, dato che «[...] ogni libro nasce in presenza d'altri libri, in rapporto e confronto ad altri libri».² Pertanto, la biblioteca costituisce una via d'accesso privilegiata all'universo letterario di un autore, perché consente non solo di riconoscere i riferimenti culturali entro cui si è formato e opera, e talvolta di individuare nel testo altrui il germe che ha innescato la creazione di un'opera, ma anche, secondo un moto centrifugo, di ricostruire «articolate filiere intertestuali».³

Tuttavia, occorre cautela nel valutare il legame fra biblioteca e scrittore. Anzitutto, va tenuto presente che il catalogo dei libri posseduti fotografa una situazione statica, ossia una raccolta resa definitiva dalla morte dell'autore, mentre una biblioteca, in quanto organismo vivo e strumento di lavoro, ha subito nel corso del tempo vari mutamenti (di consistenza, di disposizione...) difficilmente ricostruibili. Inoltre, la biblioteca non corrisponde *in toto* alle letture effettivamente compiute dall'autore: può custodire opere non lette, oppure libri appartenuti in realtà ad altre persone di famiglia; viceversa, possono mancare volumi perché andati dispersi (ovvero perduti, prestati, regalati) o perché consultati presso altre biblioteche (pubbliche o di conoscenti); oggi, infine, va considerata anche la fruizione digitale dei libri. Pertanto, è pressoché impossibile che il catalogo della biblioteca collimi con quello delle letture. Ai titoli allineati sugli scaffali vanno senz'altro affiancate ulteriori presenze: alcune sono destinate a restare invisibili, mentre altre potranno essere ricostruite grazie a cenni all'interno di lettere o di pagine di

² I. Calvino, *Il libro, i libri*, in Id., *Mondo scritto e mondo non scritto*, a cura di M. Barengi, Milano: Mondadori 2019, pp. 115-129: 126.

³ F. Tomasi, *Biblioteche d'autore*, in E. Russo (a cura di), *Il testo letterario. Generi, forme, questioni*, Roma: Carocci 2020, pp. 37-51: 37.

diario, oppure mediante riferimenti intertestuali.⁴ Inoltre, benché la biblioteca e la presenza di certi libri possano rivelare molto dello scrittoio di un autore, va tenuto presente che il rapporto tra l'ambiente di lettura e quello di scrittura, anche se osmotico, non può essere inteso in chiave deterministica, come se sostanzialmente il secondo fosse soltanto un prodotto del primo.⁵

La presenza delle *Confessioni di un italiano* tra i libri della biblioteca di Luigi Meneghello è senz'altro rilevante nell'ottica di un'indagine intertestuale che coinvolga la produzione dell'autore veneto e il romanzo di Nievo; inoltre, le postille presenti fra le pagine attestano oggettivamente la lettura di Meneghello delle *Confessioni*. Ciò nondimeno, è necessaria cautela nello stabilire il grado di interazione che l'opera ha instaurato con la sua pratica di scrittura, constatate ad esempio la varietà della prassi annotatoria e la mancanza di sistematicità, di cui si dirà oltre.

Le *Confessioni di un italiano* rientrano nella biblioteca di Meneghello secondo tre accezioni concentriche: il riscontro di riferimenti intertestuali del romanzo nieviano nelle sue opere già colloca il primo, se non nella biblioteca ideale, perlomeno nella biblioteca mentale dell'autore; vi è poi la presenza effettiva dei due volumi nella biblioteca reale; infine, le *Confessioni* appartengono a quella che potremmo definire la

⁴ Alcuni studiosi (come F. Tomasi, *La biblioteca del Tasso: problemi interpretativi e soluzioni filologiche*, in C. Del Vento, P. Musitelli (a cura di), *Gli "scartafacci" degli scrittori. I sentieri della creazione letteraria in Italia (secc. XIV-XIX)*, Roma: Carocci 2022, pp. 163-186: 167) propongono a tal proposito la definizione di *biblioteca virtuale*.

⁵ Se, infatti, «La postilla, che ha valore in sé, è insieme frammento di un discorso più diffuso che, nato tra le righe o sui margini di una pagina, si diffrange nello spazio e nel tempo facendo dialogare biblioteca e archivio d'autore [...]» (A. Siciliano, *L'edizione delle postille della biblioteca di Giorgio Bassani: percorsi critici e metodologie di rappresentazione*, «Griseldaonline» 2021 (20), 2, pp. 181-196: 188) è vero anche che «Non bisogna, tuttavia farsi cullare dall'illusione positivista di rinvenire tra i libri di uno scrittore le prove materiali e inconfutabili di certe letture che, non diversamente dalle circostanze storiche, sociali o politiche, sarebbero all'origine della scrittura di un'opera, sottoponendo i libri della biblioteca di uno scrittore a interpretazioni di tipo deterministico e considerandone le opere come una conseguenza necessaria delle sue letture» (C. Del Vento, *La biblioteca ritrovata*, cit., p. 2).

biblioteca *sostanziale*, ossia depurata dei libri non fruiti e composta soltanto da quelli effettivamente letti, come le numerose postille stanno a dimostrare.

L'edizione delle *Confessioni di un italiano* posseduta da Meneghello è pubblicata da Feltrinelli nel 1960 in due volumi per le cure di Elena Spagnol Vaccari e con introduzione di Goffredo Bellonci, collana Universale economica, nella *Biblioteca di classici italiani* diretta da Carlo Muscetta. La *Nota al testo* puntualizza che l'edizione si rifà alle *Confessioni* curate da Sergio Romagnoli per il volume edito da Ricciardi nel 1952,⁶ con sporadiche correzioni. Poiché, come si diceva, attualmente non esiste un inventario esaustivo della biblioteca meneghelliana, non si può escludere la presenza di copie diverse del romanzo nieviano, così come di altre opere dello stesso autore.⁷ Edizioni differenti delle *Confessioni* potrebbero, in ogni caso, essere andate perse in seguito a vari traslochi o in altre circostanze.

Considerata l'età di Meneghello al momento della pubblicazione dei volumi Feltrinelli, cioè 38 anni, si ritiene probabile una lettura precedente del romanzo in un'altra edizione, che oggi potrebbe essere ir-reperibile, oppure conservata altrove. Nel primo caso rientra il volume delle *Confessioni* appartenuto alla famiglia di Antonio Giuriolo, secondo il censimento redatto dal fratello Libero.⁸ Come si racconta in *Fiori italiani*, l'antifascista prestava ai giovani che lo frequentavano i propri libri con estrema facilità, favorendone la disseminazione: se Meneghel-

⁶ I. Nievo, *Le Confessioni d'un Italiano*, in Id., *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Milano-Napoli: Ricciardi 1952.

⁷ L'esistenza nella biblioteca di più edizioni della stessa opera è testimoniata, per Fenoglio, da F. Caputo, *Sul leggere (sul parlare e sullo scrivere) di Luigi Meneghello. Note a margine dei libri "partigiani" di Beppe Fenoglio*, in M. Giancotti, F. Magro (a cura di), *Giornate padovane per Andrea Zanzotto, Mario Rigoni Stern e Luigi Meneghello, Atti dei convegni (Università degli Studi di Padova, Comune di Padova, novembre 2021-aprile 2022)*, Padova: Padova University Press 2024, pp. 217-233: 224. L'erede in un colloquio privato ha escluso la presenza di altre edizioni delle *Confessioni*, come di altre opere nieviane, nella biblioteca d'autore.

⁸ Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Vicenza, Fondo Giuriolo, b. 3, quaderno XXXIII: «Nievo Ippolito – Le confessioni di un Italiano (Le confessioni di un ottuagenario | Prima edizione critica collazionata sul manoscritto a cura di Fernando Palazzi | con 232 illustrazioni e 22 tavole fuori testo di Gustavino – MXMXXXI – X – vol di | pp. XL – 594 – Esemplare n. 436 – Treves – Treccani – Tuminelli – Edizioni | Fratelli Treves Milano _ L. 150».

lo avesse avuto accesso a questo volume, la lettura delle *Confessioni* si collocherebbe verosimilmente *ante* 1944.⁹ Purtroppo, oggi il libro non è conservato né dall'Istituto Storico della Resistenza di Vicenza, cui gli eredi hanno donato i quaderni di Giuriolo e alcuni volumi a lui appartenuti, né dalla famiglia: solo la sua consultazione avrebbe potuto offrire elementi a eventuale sostegno di tale ipotesi.

Un'altra possibilità è che Meneghella avesse letto in precedenza il romanzo sul tomo di *Opere* di Nievo a cura di Romagnoli – cui, tra l'altro, al tempo era legato da lunga amicizia – conservato presso la Biblioteca dell'Università di Reading, dove Meneghella fu direttore del dipartimento di *Italian Studies* fino al 1980.¹⁰ Anche questa, tuttavia, non può che restare una congettura: il libro fu comperato direttamente dalla biblioteca (anche se è possibile che sia stato Meneghella a proporne l'acquisto, come suggerisce la presenza di altri studi di Romagnoli degli anni Cinquanta e Sessanta); il primo prestito registrato risale al 1966 (ma il volume, naturalmente, può essere stato consultato in precedenza in sede); infine, sebbene le pagine rivelino numerose postille, di cui una particolarmente rilevante, non è possibile accertarne in maniera incontrovertibile la paternità.¹¹

⁹ *Fiori italiani*, p. 958. Meneghella vide i diari di Giuriolo quand'erano ancora inediti, com'è evidente dallo stralcio riportato ivi, pp. 948-949: forse, quindi, poté avere accesso alla biblioteca di famiglia anche dopo la morte del maestro.

¹⁰ La possibile lettura delle *Confessioni* in questa edizione è stata indagata a fondo nella mia tesi di dottorato, *Le Confessioni d'un Italiano cent'anni dopo. Luigi Meneghella e Ippolito Nievo*, pp. 398-406. In una lettera all'amico comune Licisco Magagnato, Meneghella scrive: «Sono stato un giorno con Sergio Romagnoli, che non è malcontento del suo magro impiego perché gli permette di fare il letterato». Ha praticamente finito l'edizione del Nievo ed ha parecchie altre cose per le mani» (lettera del 22/10/1952, pubblicata in F. Donazzan, *Tre lettere inedite di Luigi Meneghella a Licisco Magagnato*, «Studi e problemi di critica testuale» 2024, 108, pp. 105-120).

¹¹ Sul foglio di guardia anteriore si trova, a matita: 'p 96 | repeated themes | women - show all | characteristics from childhood | | puts adult ideas into | childhood | | long paragraphs'. La postilla evidenzia alcuni aspetti di consonanza tra le *Confessioni* e la produzione di Meneghella: il ricorrere dei medesimi temi, la centralità delle figure femminili, la capacità di rappresentare l'infanzia e al contempo di infondere nel racconto di quest'ultima la visione adulta, secondo un'interdipendenza biunivoca dei punti di vista. L'analisi della grafia non è dirimente: il *ductus* è per alcuni grafemi evanescente; si tratta di un appunto preso rapidamente, dunque il confronto con campioni di scrittura di Meneghella più controllata non appare persuasivo. Inoltre, anche il paragone con le annotazioni presenti nell'e-

Ciò che è certo, dunque, è che Meneghello lesse le *Confessioni* nell'edizione Feltrinelli. Il primo dato di rilievo è senz'altro l'anno di pubblicazione: il colophon posto a conclusione di entrambi i tomi riporta la data in cui la stampa è terminata, cioè il 20 novembre 1960. Meneghello non tornò a Malo per le vacanze natalizie quell'anno:¹² egli potrebbe dunque aver fatto spedire l'opera in Inghilterra o, più probabilmente, averla acquistata durante il soggiorno a Malo dell'estate 1961. Non vi è alcun cenno da parte sua della lettura del romanzo, né all'interno dei testi pubblicati, né negli appunti conservati presso il Fondo Luigi Meneghello della Fondazione Maria Corti dell'Università di Pavia. In ogni caso, non pare probabile che Meneghello abbia comperato e letto i due volumi molto tempo dopo la loro pubblicazione, dacché avrebbe optato per un'edizione più recente: ad esempio, negli stessi anni Sessanta escono, nella collana *I Millenni* Einaudi, la quarta edizione del romanzo – che, in prima edizione (1942), aveva inaugurato e anche concluso le pubblicazioni della collana *I Giganti* – ancora con la prefazione di Emilio Cecchi, seguita poco dopo dall'edizione Mursia, a cura di Folco Portinari.¹³ Anche l'aspetto logistico fa presumere che Meneghello abbia affrontato subito i tomi nieviani, sia che li abbia letti nell'estate 1961, evitando così di portarli in Inghilterra, sia che costituiscono una lettura autunnale dato che, nel viaggio da Malo a Reading, si presume che egli cercasse di trasportare il necessario e dunque i volumi non fossero destinati ad essere accantonati. Pertanto, è probabile che Meneghello abbia letto i due volumi Feltrinelli nella prima metà degli anni Sessanta, considerata anche la frequenza con cui egli in quel decennio impartisce corsi sul Risorgimento agli studenti redigensi.¹⁴

dizione Feltrinelli non è risolutivo; va aggiunto che l'impiego dell'inglese in una postilla da parte di un italofono, mentre legge un'opera nella sua lingua madre, costituisce un elemento a forte discapito dell'attribuzione a Meneghello.

¹² In una lettera datata 03/12/1961, Meneghello scrive infatti a Magagnato: «Torniamo in Italia, per la prima volta d'inverno da tanti anni, il 14 dicembre» (F. Caputo, E. Napione (a cura di), *«Ma la conversazione più importante è quella con te». Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947-1974)*, Sommacampagna: Cierre 2018, p. 206).

¹³ I. Nievo, *Le Confessioni d'un italiano*, prefazione di E. Cecchi, Torino: Einaudi 1964; Id., *Le Confessioni d'un italiano. Scritti vari*, a cura di F. Portinari, Milano: Mursia 1967.

¹⁴ Lo si ricava da alcune unità archivistiche conservate a Pavia: in MEN-04-0082 («Syllabuses») Meneghello scrive di essersi occupato del Risorgimento e del

Di conseguenza, la lettura delle *Confessioni* si colloca verosimilmente nello stesso periodo dell'avvio della carriera letteraria di Meneghelli, cioè è coeva alla genesi del suo libro d'esordio e non solo, essendo la sua produzione un *continuum* narrativo, i libri dei «vasi intercomunicanti», a livello tanto contenutistico quanto compositivo, per cui la materia – personaggi, temi, financo questioni linguistiche – può ripresentarsi decenni dopo in un altro testo, come dimostrano anche i documenti d'archivio: infatti non è raro trovare, fra i materiali avantestuali di un certo romanzo, annotazioni relative a episodi che saranno sviluppati in opere più tarde.¹⁵ Il cantiere narrativo dell'autore, avviato nell'estate del 1960, sebbene vi siano dei tentativi precedenti,¹⁶ in quel decennio opera su altri tre romanzi oltre a *Libera nos a malo*, cioè su *I piccoli maestri*, *Pomo pero* e *Fiori italiani*. Infatti, subito dopo aver consegnato il dattiloscritto del libro d'esordio (1963), Meneghelli comincia ad attendere alla stesura del romanzo resistenziale; pure *Pomo pero* e *Fiori italiani* contengono in parte materiali risalenti agli anni Sessanta, come confermano anche varie carte custodite a Pavia: il primo, in quanto recupera alcuni frammenti espunti da *Libera nos a malo* nel corso del processo di revisione; il secondo, in virtù del fatto che la stesura dei primi fogli dedicati all'educazione è intrecciata a quella dei *Piccoli maestri*.¹⁷

XIX secolo soprattutto negli anni Sessanta. Anche altri elenchi di corsi confermano tale insistenza tra la fine degli anni Cinquanta e il decennio successivo. In particolare, l'unità MEN-04-0067 («Miti») è interamente composta da appunti sul Risorgimento; un foglio reca la data del 16 novembre 1965.

¹⁵ «Tutti i libri che ho pubblicato sono collegati tra loro, come vasi intercomunicanti: c'è dentro lo stesso fluido che passa dall'uno all'altro», *Fiori a Edimburgo*, in *La materia di Reading*, p. 1329. Ad esempio, su un foglio in cui lavora al finale dei *Piccoli maestri*, Meneghelli abbozza due vicende comprese poi in *Bau-sète!*, pubblicato un quarto di secolo dopo, e nel *Dispatrio*, uscito nel 1993 (Fondo Luigi Meneghelli, *Special Collections* dell'Università di Reading, faldone MS 5509/5, cartelletta «1 of 3 I Piccoli Maestri», f. 244).

¹⁶ Per la ricostruzione delle fasi redazionali di *Libera nos a malo* si rimanda a L. Zampese, «*S'incomincia con un temporale*». *Guida a Libera nos a malo di Luigi Meneghelli*, Roma: Carocci 2021, pp. 39-67. Alcune carte nel Fondo Luigi Meneghelli (Fondazione Maria Corti, Università di Pavia, unità archivistiche da MEN-01-0287 a 0290) contengono prove letterarie (soprattutto in versi) risalenti agli anni Cinquanta.

¹⁷ Per un approfondimento sulle fasi redazionali dei quattro romanzi si rinvia alle *Notizie sui testi* di F. Caputo in L. Meneghelli, *Opere scelte*, a cura di F. Caputo, Milano: Mondadori 2010 [2006¹].

In secondo luogo, la copia delle *Confessioni* posseduta da Meneghelli è un testo postillato, intendendo per postille «[...] l'insieme dei segni scrittori tracciati con inchiostro o lapis da un lettore», dai semplici segnali di richiamo a interventi più corposi come commenti, glosse, correzioni.¹⁸ Tale condizione rivela quindi che il libro ha goduto di «un'esistenza pienamente realizzata»: ¹⁹ è stato cioè sicuramente letto con un approccio attivo e un intento di appropriazione più o meno marcato lungo l'opera.

Le annotazioni, oltre ad attestare l'interazione tra un libro e il suo lettore e a palesare una prassi di lettura, permettono di illuminare da un'angolazione differente la personalità e il profilo intellettuale del postillatore: di lui rivelano infatti «[...] le mutevoli preferenze e le idiosincrasie, le riflessioni sollecitate nel corso del tempo dai testi», e talvolta consentono anche di «individuare citazioni e identificare influenze nascoste». ²⁰ Di conseguenza, pur nascendo come un testo parassitario e *marginale* nell'accezione più propria del termine, «[...] le postille di uno scrittore ai libri della sua biblioteca sono in realtà uno strumento critico formidabile, in grado di rivelare aspetti inediti o poco noti della sua officina e della sua biografia, umana e intellettuale». ²¹ Le annotazio-

¹⁸ E. Barbieri, *Postille in biblioteca*, in C. Bettella (a cura di), *Sulle pagine, dentro la storia, Atti delle giornate di studio LABS (Padova, 3-4 marzo 2003)*, Padova: Cleup 2005, pp. 111-123: 116. I postillati, dunque, sono «[...] testi a stampa [...] sui quali sia intervenuta [...] la mano dell'uomo, per arricchirli con interventi che vanno da un minimo, rappresentato dalla semplice presenza di segnali di richiamo nei margini della pagina (fatti il cui reale valore sarà peraltro da valutare di volta in volta) fino a un massimo, rappresentato dal disporsi insieme sui margini della pagina e sulla pagina medesima di segnali di richiamo, sottolineature, correzioni d'ogni genere al testo, collazioni con altri testimoni, glosse, commenti variamente realizzati [...]» (G. Frasso, *Libri a stampa postillati: riflessioni suggerite da un catalogo*, «Aevum» 1995, 3, 69, pp. 617-640: 636).

¹⁹ L. Balsamo, *Libro postillato, libro usato*, in E. Barbieri, G. Frasso (a cura di), *Libri a stampa postillati, Atti del Colloquio internazionale (Milano, 3-5 maggio 2001)*, Milano: Edizioni C.U.S.L. 2003, pp. 15-24: 15.

²⁰ F. Milone, *Postille "AMargine": problemi e metodi per l'edizione digitale dei postillati di autori del secondo Novecento*, «Linguistica e letteratura» 2021, XLVI, 1-2, pp. 195-209: 196.

²¹ A. Siciliano, *Tra le postille di Giorgio Bassani: il lettore, lo scrittore, l'editor*, in A. Aveto, D. Dalmás, L. Stefanelli (a cura di), *Scrivere a margine. Postille d'autore dal cartaceo al digitale*, Genova: Genova University Press 2024, pp. 157-178: 157.

ni, accusando la relazione tra un'opera altrui e l'autore, rappresentano pertanto una chiave importante per comprendere il contesto di sviluppo della sua scrittura e la modalità di approccio ai testi altrui, se non, in certi casi, il punto di contatto tra il momento della lettura e quello della genesi letteraria.

È stato possibile prendere visione di altri due postillati provenienti dalla biblioteca di Meneghello, cioè *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini e *Appunti partigiani* di Beppe Fenoglio,²² allo scopo di raffrontare i segni lì presenti con quelli vergati fra le pagine delle *Confessioni di un italiano*, nel tentativo di comprendere l'*usus* annotatorio dell'autore; i libri rimasti nel paese natale, essendo perlopiù intonsi, non hanno portato a riscontri significativi. Si sono dunque poste all'erede alcune domande relative alla consistenza quantitativa e qualitativa delle annotazioni e alla prassi di lettura-postillatura di Meneghello, quali possono emergere da un confronto esteso fra i volumi della biblioteca d'autore. Caputo conferma che i libri più postillati sono quelli recensiti da Meneghello e le opere del canone italiano già individuate da Lungo.²³ Per quanto riguarda gli altri libri, riferisce che in genere si trovano postille quali sottolineature e soprattutto spunte laterali, mentre rare sono le annotazioni verbali. Nel panorama complessivo della biblioteca, in cui prevalgono i libri immacolati,²⁴ secondo Caputo le *Confessioni* sono ben annotate, denotando attenzione di lettura, ma si collocano abbastanza nella media degli altri postillati.

²² L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di M. Themelly, Milano: Feltrinelli 1961; B. Fenoglio, *Appunti partigiani*, a cura di L. Mondo, Torino: Einaudi 1994. Si è consultato il primo per le analogie con il romanzo nieviano, il secondo in quanto testo fittamente postillato.

²³ C. Lungo, *Un «fanatico bisogno di ricostruire». Luigi Meneghello e il suo archivio*, in S. Albonico, N. Scaffai (a cura di), *L'autore e il suo archivio*, Milano: Officina libraria 2015, pp. 143-155: 148 sostiene che i volumi risultano preziosi «[...] per la messe di note manoscritte e commenti critici che hanno accolto sui margini. Le note si addensano soprattutto sugli esemplari di opere di altri scrittori del Novecento (in casa, i contemporanei erano tutti riuniti e disposti sugli scaffali di un secondo studio, più piccolo), soprattutto quelle degli idoli polemici (Moravia, Pasolini, Pavese), tutti fittamente postillati; sulle pagine dei classici più amati (Dante, Leopardi, Montale) o anche su copie dei suoi stessi libri, ricolme di annotazioni».

²⁴ F. Caputo, *Sul leggere (sul parlare e sullo scrivere) di Luigi Meneghello*, cit., p. 223.

Nei due volumi Feltrinelli delle *Confessioni* si trovano complessivamente 968 segni: uno per pagina di media, considerato che il romanzo termina a pagina 959. Nel primo volume (indice, introduzione, nota bibliografica, nota al testo, capp. I-X) ve ne sono 334, nel secondo (capp. XI-XXIII, glossario, indice dei nomi) 634: al di là del dato di un numero di capitoli maggiore nel secondo tomo (un centinaio di pagine), un risultato quasi doppio suggerisce che Meneghello fosse più interessato agli avvenimenti dal 1797 in poi, rispetto a quelli relativi all'infanzia di Carlino, benché vada sempre tenuto presente che anche i *loci* non valorizzati da tracce manoscritte possono esser stati meditati e aver agito profondamente sull'immaginario dello scrittore.²⁵ Il caso emblematico è costituito dal primo capitolo, che presenta soltanto un segno di richiamo a fronte di numerosi passi rilevanti in ottica meneghelliana (ad esempio, le descrizioni proposte secondo un'ottica infantile, il ricorso all'ironia nei ritratti dei personaggi, la prima comparsa di Pisana come una piccola donna), senza contare il vistoso parallelo che si può istituire tra l'incipit del romanzo e il secondo paragrafo di *Pompero*. Un'ipotesi sul motivo della minor consistenza delle postille nella prima parte è la possibile lettura del romanzo in un'edizione precedente, integrale o, come spesso accadeva all'inizio del Novecento ma ancora all'altezza del secondo dopoguerra, mutila, comprendente soltanto i capitoli incentrati sull'infanzia del protagonista a Fratta.²⁶

Si contano pochi segni nel paratesto e al di fuori del romanzo: indice, introduzione, nota bibliografica e glossario sono infatti intonsi, mentre vi è una spunta – la postilla di gran lunga più frequente – nell'indice dei nomi, *sub voce* «Carafa, Ettore». Sulla prima pagina di entrambi i volumi, nell'angolo superiore destro, a penna nera, compaiono le iniziali L. M.; poco sotto, a matita è indicata la collocazione (G.B.4.4.10 e 11): si ritiene che la nota di possesso non sia di pugno

²⁵ Infatti «Ogni lettura lascia tracce, anche se nessun segno rimane sulla carta», R. Calasso, *Come ordinare una biblioteca*, Milano: Adelphi 2020, p. 41.

²⁶ Ad esempio, nel 1949 ebbe grande successo *Il Castello di Fratta* a cura di G. Ravagnani (Milano: Universale economica), comprendente solo i primi cinque capitoli delle *Confessioni* (S. Casini, *Interpretazioni delle Confessioni nel dopoguerra*, in R. Turchi (a cura di), *Presenza di Nievo nel Novecento (1945-1990)*, *Atti del seminario di studi in ricordo di Sergio Romagnoli (Firenze, 8-9 febbraio 2018)*, Firenze: Franco Cesati 2019, pp. 103-116: 106-107).

dell'autore, mentre non è possibile stabilire la paternità della sigla d'allogamento.²⁷ Vi sono inoltre postille verbali di rimando sui fogli di guardia posteriori di entrambi i tomi. Non sono presenti fogli inseriti fra le pagine.

Di fronte a segni dal computo controverso, si è deciso di seguire una prassi univoca, cioè di contare ogni singola traccia. Le postille, infatti, si addensano sovente su un passo, o anche su un unico termine, per evidenziarlo (ad esempio, viene cerchiata una parola e apposta, sul margine della riga corrispondente, una spunta), formando dunque una compatta unità grafica di richiamo su una specifica porzione di testo; tuttavia, non essendo sempre chiaro a che cosa esse si riferiscano, si è optato per il conteggio di ogni singola marcatura, anche nei casi di diretta dipendenza di un segno da un altro, come accade per il punto collocato nella porzione precedente alla parte di periodo cassata, nel capitolo XIX, o per la rara linea simile a una parentesi che raccorda due termini cerchiati.²⁸

Meneghello ha impiegato due strumenti annotatori: la matita e una penna blu. La prima è predominante: la maggior parte delle postille è infatti a matita (806 segni) e si registrano occorrenze di tutti i tipi di se-

²⁷ I libri conservati a Malo non presentano note di possesso; raramente compare la collocazione, in genere una S seguita da due numeri, oppure una K – forse, libri della moglie Katia Bleier – accompagnata da tre numeri puntati. Il volume delle *Ricordanze* presenta in alto a destra l'annotazione 'LMeneghello' a penna, e G.B.4.4.9 come collocazione – sullo scaffale, dunque, si trovava accanto alle *Confessioni*, se non dovesse essere un'indicazione dell'erede; per quanto riguarda gli *Appunti partigiani*, non c'è una sigla di possesso e la collocazione è G.A.3.4.21. La sigla di possesso e la collocazione sono state escluse dal conteggio delle annotazioni (E. Barbieri, *Postille in biblioteca*, cit., p. 115: «Certo non tutto ciò che è "scritto a mano" nel libro a stampa può essere definito come "postille": non lo sono in sé le note di possesso, di acquisto, di prezzo, a esempio. Si potrà parlare piuttosto in questo caso di *marks* tipici del singolo esemplare, ma che ne testimoniano più propriamente la circolazione piuttosto che la lettura»), benché la nota di possesso abbia «valore documentario», costituendo «un elemento di identità di quel libro, in quanto lo rende diverso da tutti gli altri», L. Balsamo, *Libro postillato*, cit., p. 15.

²⁸ Per quanto riguarda altri casi particolari, si sono compresi nel computo una postilla verbale di grafia diversa, probabilmente di Katia (perché potrebbe essere stata scritta su dettatura di Meneghello), e tre segni cassati. L'asterisco sul margine laterale, ripreso da una nota sul margine alto o nel *bas de page*, non è stato contato come segno indipendente.

gno a lapis; la penna, al contrario, è usata soltanto per il punto esclamativo, alcuni segni rari, linee a margine del testo, sottolineature e postille verbali. La penna adoperata pare sempre la stessa; il *ductus* è sovente lieve, la traccia d'inchiostro discontinua, tanto che in alcuni punti è appena percettibile. Sul piano della distribuzione, le postille a penna si trovano in tredici capitoli, soprattutto in alcuni blocchi (capp. II-V, XI-XII, XIV-XIX), ma comunque risultando, all'interno dei singoli capitoli, sempre minoritarie rispetto a quelle a matita. L'ultima parte del romanzo (a partire da p. 735, una decina di pagine dopo l'avvio del cap. XIX) presenta soltanto postille a matita, la quale è qui impiegata anche per segni prima pressoché esclusivamente a penna, come la sottolineatura. Il rapporto tra i due strumenti è vario: ci sono capitoli le cui prime pagine comprendono solo segni a lapis (capp. III, IV, V, VIII, XV) o a penna (cap. XIV), altri dove l'inchiostro è impiegato per porzioni specifiche di testo (nel cap. XI, i segni a penna sono nella parte relativa all'incontro fra Carlo e il padre), altri ancora in cui sono fin da subito compresenti (capp. XVII, XVIII). Si rinvengono quasi quaranta passaggi postillati in modo misto, dove cioè convivono segni a matita e a penna (si vedano ad esempio le figg. 11 e 14 in Appendice). Poiché l'utilizzo congiunto di penna e matita nel corso di un'unica lettura è poco plausibile, si suppone che Meneghello abbia condotto almeno due campagne di lettura, di cui la prima presumibilmente con la matita in mano, considerata la varietà e la consistenza quantitativa dei segni a lapis, nonché il suo utilizzo nei volumi delle opere di Settembrini e Fenoglio. Pure nei libri custoditi a Malo, sebbene risulti problematico ricavare dei dati rappresentativi per l'intera biblioteca a causa anche della natura molto variegata del corpus maladense, qualora si rilevino postille verbali di commento in un volume o in un estratto, si nota la preferenza per l'uso della matita; qui, d'altro canto, si possono rinvenire anche libri su cui è stato impiegato più di uno strumento annotatorio, fino al caso limite di quattro.²⁹

Non è possibile ricostruire con precisione la diacronia delle campagne di lettura: intendendo la postillatura a matita verosimilmente come

²⁹ D. Piper, *The companion guide to London*, New York and Evanston: Harper & Row publishers 1965 (collocazione M960G037N) presenta infatti postille a matita, a penna blu, a penna nera e, su una mappa, a penna verde.

la prima, negli anni Sessanta, quella a penna può collocarsi tanto in un momento di poco successivo – Meneghello ad esempio potrebbe aver ripercorso subito alcuni passaggi segnalati, evidenziandoli di nuovo a penna perché particolarmente pregnanti – quanto anni dopo. Inoltre, non si individuano aspetti specifici su cui le postille della supposta seconda campagna di lettura intendono richiamare l'attenzione, all'infuori di alcune limitate porzioni di testo in cui la penna compare in via esclusiva, poiché annotazioni e tracce di richiamo, quale che sia lo strumento impiegato, tendono a insistere sui medesimi nuclei d'interesse.

Per quanto riguarda la collocazione sulla pagina, le postille verbali si possono trovare sia sul margine superiore che nel *bas de page*, oltre che su quello laterale esterno nel caso di *notabilia* o di brevi commenti; le tracce non verbali si collocano perlopiù sul lato esterno del testo e meno frequentemente su quello interno, in virtù della maggiore vicinanza alla parola da evidenziare o per la presenza di segni che occupano l'altro margine. Non vi sono interventi interlineari (eccetto un tratto di raccordo tra due cerchiature).

I segni non sono distribuiti in modo omogeneo lungo l'opera: gli estremi sono rappresentati dal già citato primo capitolo, con una postilla soltanto, e dal diciannovesimo, in cui su 57 pagine si trovano 153 postille. Nella maggior parte dei capitoli si possono rinvenire segmenti intonsi anche superiori alle cinque pagine: al di là del caso particolare del capitolo incipitario, non si rileva nessun segno in corrispondenza di alcuni colpi di scena, di *loci* importanti per la storia di Carlo (a titolo d'esempio, nell'ultima parte del cap. X non sono presenti postille laddove viene raccontato l'incontro con Napoleone e annunciata la ricomparsa del padre dell'Altoviti), o ricchi di echi meneghelliani. Nel terzo capitolo, ad esempio, non vi sono segni per una decina di pagine, che comprendono l'interrogatorio di Carlino dopo il rientro a Fratta con un misterioso uomo a cavallo, durante il quale, pur sapendo della punizione che lo avrebbe atteso, egli strenuamente non rivela il suo segreto tenendo, oltre che alla promessa fatta allo Spaccafumo, alla propria integrità morale – un passo che ricorda le domande incalzanti dopo il furto del berretto di Imelda, nel terzo capitolo di *Libera nos a malo* – e la successiva scena con Pisana che giunge a consolare il protagonista baciandolo e a imporgli di castigarla, in una scena ad alto tasso erotico con quella che «non pareva una bambina di otto anni» (p. 119). Un al-

tro caso: nel sesto capitolo, riflessioni sulla potenza dei ricordi infantili perché intrecciati a una forma di coscienza pre-logica («Le rimembranze dei primi affetti infantili mi perseguitavano senza misericordia. Io fuggiva indarno; indarno mi volgeva a combatterle colla ragione; più antiche della ragione esse conoscevano tutte le pieghe, tutti i nascondigli dell'anima mia», pp. 259-260) e sui bambini visti e trattati come degli adulti, specie nel rapporto tra i sessi («Credetelo a me; quello che si disse delle bambine che nascono piccole donne, si può dirlo anche degli uomini», *ibid.*), non sono segnalate da postille, nonostante le evidenti rispondenze con le vicende e i ritratti dei bambini in *Libera nos a malo*: questi e casi analoghi inducono a postulare una lettura attenta già condotta su un'edizione precedente, per non spingersi a ipotizzare l'esistenza di appunti o di estratti copiati, in seguito andati perduti, tratti dai passaggi intonsi. Un altro contesto in cui generalmente non compaiono postille è quello delle pagine delegate a testi altrui, come il decalogo di Martino (cap. VIII) e la lettera di Todero al figlio (cap. XIII); forse a causa dello stile retorico non sono molto numerose anche fra le pagine del giornale di Giulio, nonostante l'ultimo capitolo presenti analogie con alcuni snodi dei *Piccoli maestri*.³⁰ Entrambe le soglie del romanzo, pertanto, risultano poco postillate.

Vi sono al contrario due zone dove i segni si fanno più frequenti, in particolare fra i capitoli VII e VIII, in cui vengono riportate le trattative della Contessa per far sposare Clara prima con Raimondo Venchiero, grazie anche alla collaborazione di padre Pendola, e come seconda opzione col Partistagno, nonché l'indole e gli atteggiamenti di Pisana adolescente (sebbene risultino intatte alcune pagine ricche di appigli meneghelliani, come la descrizione delle scorriere amorose di Raimondo, fedelmente ripresa nel ritratto di Cristoforo nel cap. 24 di *Libera*

³⁰ Ad esempio, Giulio Altoviti sperimenta la vita di montagna con pochi altri «soldati della libertà» (p. 932); il suo desiderio di redenzione dalle accuse di tradimento e dalla giovinezza scapestrata passa attraverso il senso di vergogna e la necessità dell'espiazione. Analogamente, il narratore dei *Piccoli maestri* riconosce tra le motivazioni che l'hanno indotto a diventare partigiano la volontà di adoperarsi combattendo, di ritirarsi dalla società e di mortificarsi per essere stato fascista (*I piccoli maestri*, p. 457). Sul tono diverso del diario di Giulio rispetto al resto del romanzo, vedi A. Patat, *Patria e psiche. Saggio su Ippolito Nievo*, Macerata: Quodlibet 2009, pp. 15-16.

nos a malo), e fra i capitoli XVI-XIX, dove si trova circa un terzo delle tracce (ve ne sono infatti 342 in 155 pagine), a segnalare un dialogo più serrato col testo, di cui si dà conto nell'ultimo capitolo. In quest'ampia porzione di testo, che comprende gli eventi che vanno dal 1798 al 1820, le tracce manoscritte si concentrano su figure chiave come Ettore Carafa e colpi di scena (nel cap. XVI, anche riguardanti la sfera privata del protagonista, come la bravata al convento e il conseguente salvataggio di Pisana, e la *liaison* di questa col napoletano), sugli avvenimenti di Andria e Molfetta, fino alla convivenza di Carlo e Pisana a Bologna e al loro rientro a Fratta. Al di là degli avvenimenti segnalati dalle postille, non sistematica ma di certo frequente è la marcatura di passaggi umoristici, come la descrizione di Carlo, ubriaco e affamato, che di fronte alle grazie della contessa Migliana vede della carne con «quel barbaro barlume di buonsenso che resta ai cannibali» (p. 733, fig. 14), o comunque di scene filtrate dall'ironia, la quale concorre a quell'abbassamento, specie quando prende di mira le posture tronfie dell'io narrato, come nei due esempi seguenti, che rende avvicicabile il tono delle *Confessioni* a quello della scrittura meneghelliana:

Costui insomma, per sbrigarmi, ~ mi condusse con molta compezza fino alla stanza del dottor ► Lucilio: e là tornammo a riverirci scambievolmente ~ che sembravamo due primi ministri dopo una conferenza. ◀ (p. 605; sottolineatura e linea laterale a penna. Spunta interna)

Non mancava poi mai di chiederle informazione della preziosissima salute di Sua Eccellenza Navagero, il quale, secondo me, doveva esser andato al diavolo da un ~ pezzo: eppur la Pisana non mi rispondeva mai neppure in qual mondo egli fosse. La trascuranza di ciò ch'ella ~ sapeva dovermi tanto premere finì di punzecchiare l'amor proprio del magnifico Intendente di Bologna. Per completare la mia grandezza, perché il carro del mio trionfo avesse tutte quattro le ruote mi bisognava una moglie; e questa non poteva aspettarla che dalla morte del Navagero. ~ Mi stupiva quasi come questo inutile nobiluomo non si ~ fosse affrettato a morire per far piacere ad un intendente par mio. (p. 714)

Anche in questo settore più intensamente postillato si trovano passi che ricordano lacerti meneghelliani, a volte marcati da qualche segno d'attenzione, altre volte intatti: ad esempio, nel capitolo XVIII si trova un periodo non postillato («Questo serve a provare che non si era sempre occupati a morire di fame, e che anche il vitto di cicoria né spegne l'estro poetico né attuta affatto il buon umore della gioventù», p. 690), che ben si può accostare alla «fame allegra» e costante dei *Piccoli maestri* (p. 471), mentre poco dopo si rinviene una spunta sia accanto a una similitudine («Indarno io teneva i miei occhi a casa come san Luigi [...]», p. 691) con termine di paragone il santo «di media potenza» citato in *Libera nos a malo* (p. 229) e nell'*Apprendistato* (*Che fatica studiare da santo*, pp. 127-131), sia a fianco della seconda parte di un periodo che non rievoca nessun passo meneghelliano («Lucilio rientrando indi a poco ci trovò addormentati, segno evidentissimo che la tempesta aveva appena - sfiorato i nostri umori biliosi; e sì che vento di parole non - n'era mancato», p. 693). Pure nel capitolo successivo, anche se sono presenti vari segni fra le pagine in cui si racconta il ritorno a Fratta di Carlo e Pisana, non ve ne sono di significativi nella porzione dedicata alla visita notturna del protagonista delle stanze del castello e della sua camera, dove riemergono alcuni ricordi d'infanzia, nonostante l'evidente analogia con l'incipit di *Libera nos a malo*.

La prassi di lettura che filtra attraverso le postille non appare uniforme: si possono trovare capitoli che sembrano letti in modo veloce (ad esempio il cap. VI, con metà pagine intatte), seguiti subito dopo da una lettura attenta, compatta (cap. VII e inizio VIII) che poi si sfrangia, come si può rilevare dai segni presenti, perlopiù funzionali (per segnalare imprecisioni, forme particolari o l'età del protagonista) e diradati. All'interno dei capitoli, dunque, i segni si dispongono variamente: alcuni sono più intensamente postillati nelle prime pagine, mentre in quelle successive l'interesse si allenta, fino a risolversi in varie pagine intonse (come nei capp. VIII e XIII; quest'ultimo, in particolare, dopo le prime diciassette pagine non presenta più segni), altri mostrano viceversa un'attenzione via via crescente (capp. XII, XXI), in altri ancora la distribuzione delle postille è invece piuttosto omogenea (capp. XIV, XVII) o rarefatta, a suggerire poco coinvolgimento verso le vicende narrate (cap. XXIII), oppure concentrata in particolare su alcuni passaggi, come avviene nel capitolo XIII, in cui su 17 postille totali, 9 si

rinvengono nelle prime tre pagine, dedicate al dialogo col suicida Leopardi. L'interesse di Meneghello, pertanto, fluttua lungo le quasi mille pagine del romanzo, passando da un coinvolgimento scarso o intermittente a una partecipazione più attiva, rivelata dalle annotazioni di commento o di raffronto con altri autori; la lettura pare in ogni caso essere stata attenta, come testimoniano sia la quantità di postille, alcune delle quali sono apposte anche alle note a piè di pagina,³¹ sia i segni che rilevano alcuni refusi benché, anche in questi casi, vi siano delle eccezioni: le note d'autore del capitolo IV non sono postillate, come invece ci si aspetterebbe; pure alcuni errori lampanti nel racconto non vengono rimarcati da un lettore meticoloso come Meneghello. In ogni caso, sebbene le *Confessioni* possano essere state lette anche in funzione dei corsi universitari sul Risorgimento, le postille non propalano una lettura essenzialmente di tipo strumentale.

La mancanza di sistematicità, tanto nell'impiego dei vari segni – ad esempio, a volte ci si aspetta un tipo di traccia sulla base dell'*usus* precedente, e se ne riscontra invece un altro – quanto nella marcatura sia di aspetti generalmente, ma non sempre, segnalati, come le età di Carlo e Pisana, sia di *loci* che dovrebbero suscitare interesse, evidenzia come, al di là della necessaria cautela dal punto di vista metodologico, non sia comunque possibile operare una derivazione immediata fra porzione di testo postillato e *inventio* meneghelliana provando, ancora una volta, quanto l'interazione fra un autore e l'opera altrui sia complessa e sfaccettata, ben lontana da una dipendenza lineare.

Infine, va fatta una riflessione in merito alla rappresentazione delle postille, connessa all'obiettivo dello studio. Non proponendo la riproduzione integrale dell'esemplare, è inevitabile una certa insoddisfazione nella resa delle annotazioni: è ovviamente impossibile rappresentare il corpus di postille attraverso un sistema convenzionale in modo altrettanto fedele quanto la visualizzazione delle pagine del volume. Per esempio, è difficile restituire la distribuzione sulla pagina e l'esatta collocazione dei segni (inoltre, anche quando questa è chiara, la vo-

³¹ Le note con tracce manoscritte – perlopiù non verbali – sono dieci e si concentrano generalmente su pagine poco distanti fra loro (cap. IV p. 159; cap. VIII pp. 312, 315; cap. XVII pp. 663, 676, 678; cap. XIX pp. 755, 777, 785; cap. XX p. 790).

lontà del lettore può non esserlo affatto: egli intendeva evidenziare effettivamente solo una certa riga, la frase oppure un intero paragrafo?), l'eventuale loro sovrapposizione, la compresenza di due strumenti annotatori: per questo, si è cercato di descrivere tali caratteristiche in modo puntuale. Matita e penna, come già detto, sono state usate probabilmente nel corso di campagne di lettura differenti: talvolta le pagine delle *Confessioni*, dunque, sono un palinsesto di postille, poiché quelle in inchiostro si sono aggiunte alle preesistenti. La postillatura di Meneghello si sviluppa quindi in diacronia; ciò nondimeno, in questa sede segni a penna e a matita non possono che essere trattati insieme, in considerazione dell'insistenza condivisa su diversi aspetti e, soprattutto, del proposito del presente lavoro, che non è di natura precipuamente filologica, bensì critico-interpretativa (della prassi di lettura, delle dinamiche intertestuali, delle ricadute sulla comprensione dell'opera meneghelliana).³²

³² Sul problema della resa delle postille e sull'approccio critico, vedi F. Tomasi, *La biblioteca del Tasso*, cit., pp. 173-183.

Capitolo I

LE POSTILLE VERBALI

Le postille verbali che si possono rinvenire in un libro della biblioteca d'autore sono particolarmente interessanti perché consentono di mettere meglio a fuoco la prospettiva da cui l'opera è stata guardata, accedendo alle impressioni e ai giudizi del lettore in maniera più immediata rispetto ai segni di richiamo, quantunque anche commenti e note possano a volte rivelarsi di difficile interpretazione in quanto frutto di una scrittura privata, non pensata per essere fruita da altri.¹

Nei due volumi delle *Confessioni* letti da Meneghello le postille verbali sono nettamente minoritarie – se ne trovano infatti 65 – e sono vergate sia con la matita che, di rado, con la penna (10). Per quanto riguarda la loro distribuzione nel testo, la maggior parte si colloca nel secondo tomo (42 annotazioni) e ci sono capitoli che non ne presentano affatto (capp. I, X, XIV, XV). Si possono poi individuare segmenti in cui Meneghello sceglie di annotare solo sul margine superiore o inferiore (capp. III-IV, XII-XIII, XVI) oppure, altrove, soltanto su quello laterale, in virtù della preponderanza di *notabilia*: ad esempio, fra il capitolo V e il IX, a esclusione di una nota sul vivagno superiore, si trovano tredici appunti laterali fra *notabilia* e due sigle correlate a occorrenze lessicali – strettamente legate, dunque, al testo. Poiché *notabilia* e brevi

¹ F. Milone, *Leggere, annotare, comporre. Le postille nei libri di Alfredo Giuliani*, in A. Aveto, D. Dalmas, L. Stefanelli (a cura di), *Scrivere a margine. Postille d'autore dal cartaceo al digitale*, Genova: Genova University Press 2024, pp. 17-41: 18.

osservazioni compaiono sul margine laterale, è possibile individuare con precisione il *locus* cui si riferiscono. Non è così invece per le postille più articolate, che si posizionano preferibilmente nello spazio bianco sopra al testo (20 occorrenze su un totale di 24; le restanti si collocano nel *bas de page*): infatti, spesso non è possibile determinare con certezza a quale segmento testuale gli appunti più estesi vadano attribuiti, se a un punto specifico, alla pagina medesima o anche a quelle immediatamente precedenti. Di conseguenza, è sempre necessario inserire la postilla verbale in un contesto più ampio rispetto alla specifica pagina in cui essa compare, ponendola in relazione altresì con i segni di attenzione circostanti e allargando la prospettiva, quando possibile, anche ad altri materiali di lavoro d'autore.²

Oltre ai *notabilia*, si possono distinguere tre categorie di chiosa:³ postille di commento, appunti di rimando intra- o intertestuale e annotazioni di correzione/integrazione, di cui si individua un solo caso, cioè l'aggiunta a matita di '[de]' tra Rio e Janeiro, nel capitolo XIX – una mancanza segnalata soltanto alla prima occorrenza, poiché quando si ripresenta nel capitolo XXII e in quello successivo, la preposizione non viene interpolata tra le due parole.

² Id., *Postille "AMargine": problemi e metodi per l'edizione digitale dei postillati di autori del secondo Novecento*, «Linguistica e letteratura» 2021, XLVI, 1-2, pp. 195-209: 204: «Infatti, non sempre si può definire con sicurezza la porzione di testo a cui si riferisce una postilla (verbale o non verbale), specie quando questa è posta nei margini superiori o inferiori e potrebbe dunque potenzialmente riferirsi all'intero libro, all'intera pagina, a un passo specifico o addirittura a una parola sola». A. Siciliano, A. M. Del Grosso, *Dalla stampa al digitale: un modello di codifica per l'edizione delle Postille di Giorgio Bassani*, «Umanistica digitale» 2022, 13, pp. 21-46: 22 ampliano lo spettro del contesto in cui inserire le postille: «Occorre poi tenere conto dei molteplici rapporti che la singola postilla intrattiene con quelle contigue, con quelle presenti in altri esemplari, con i manoscritti, i taccuini, le pubblicazioni d'autore».

³ Si è accolta, adattandola al caso specifico, la tassonomia proposta da C. Del Vento, *La biblioteca ritrovata. La prima biblioteca di Vittorio Alfieri*, Alessandria: Edizioni dell'Orso 2019, p. 46, che individua cinque categorie, articolate in sottogruppi, di postille: di commento (esegetiche, critico-dialogiche, di genesi, metriche e prosodiche), di correzione, di collazione, di "soglia", autobiografiche.

1.1 Le postille di commento

Le postille di commento sono 34 e di stampo critico-dialogico, dato che «a partire da un punto specifico del testo, instaurano un dialogo a distanza con il suo autore, formulano un giudizio o, spesso, entrambi». ⁴ Di lunghezza che varia dall'unità minima del monosillabo alla frase, le postille di commento possono essere suddivise in quattro gruppi in base al contenuto: appunti che ricadono fra gli *adversaria*, ⁵ postille positive, casi d'interpretazione dubbia e commenti di altro genere. Il tono delle postille si fa progressivamente più libero, confidenziale: nella prima parte dell'opera le osservazioni sono infatti asseverative, mentre nella seconda Meneghello intrattiene col testo un rapporto meno impostato, a tratti financo giocoso, in cui il tasso di oralità aumenta, com'è evidente dalle frequenti interiezioni, apostrofi ed espressioni colloquiali o dialettali. ⁶

Circa un terzo delle postille di commento rientra nella categoria degli *adversaria*, a conferma dello sguardo critico ed esigente, desumibile anche dagli appunti presi in altro contesto, con cui Meneghello affronta una lettura che lo coinvolge. In linea generale, si può notare come spesso le postille più articolate siano di questo tipo; esse concernono soprattutto questioni relative a stile e tono.

Meneghello si dimostra molto attento alla componente umoristica, una delle cifre che caratterizzano la sua stessa penna: dalle annotazioni si evince come egli reputi non sempre convincente la forma che essa prende nella scrittura di Nievo. Nel secondo capitolo (p. 72) si trova nel *bas de page* la postilla, di grafia diversa – presumibilmente della moglie Katia, ma

⁴ *Ibid.* F. Caputo, *Sul leggere (sul parlare e sullo scrivere) di Luigi Meneghello. Note a margine dei libri "partigiani" di Beppe Fenoglio*, in M. Giancotti, F. Magro (a cura di), *Giornate padovane per Andrea Zanzotto, Mario Rigoni Stern e Luigi Meneghello, Atti dei convegni (Università degli Studi di Padova, Comune di Padova, novembre 2021-aprile 2022)*, Padova: Padova University Press 2024, pp. 217-233: 223 propone la definizione di «glosse valutative».

⁵ Gli *adversaria* sono annotazioni manoscritte «[...] nelle quali il lettore segnala la propria distanza intellettuale o ideologica dal contenuto del libro», E. Barbieri, *Postille in biblioteca*, in C. Bettella (a cura di), *Sulle pagine, dentro la storia, Atti delle giornate di studio LABS (Padova, 3-4 marzo 2003)*, Padova: Cleup 2005, pp. 111-123: 111.

⁶ Alcuni esempi, di cui si dirà meglio oltre: 'giusto!' (cap. XIII), '(...sorpre-sa!!)' e 'lasarón!' (cap. XVI), 'VI | LIA | CO!' e 'mah!' (cap. XIX), 'bel tipo!' (cap. XX), 'esagerato!' (cap. XXIII).

si ritiene commento di Meneghelo – ‘comicità banale’ seguita, due pagine dopo, da ‘continue sfumature di facetiousness’: sia l’aggettivo che il termine inglese, che si può tradurre con “spiritosaggini”, la qualificano come un’ulteriore nota negativa sullo spessore dell’umorismo nieviano. Il contesto testuale e postillatorio in cui i due appunti si situano comprende la conclusione della scena della ribalderia alla sagra di Ravignano, con il furto del berretto di pelo di Carlo, e la cerimonia per andare a letto al castello di Fratta, fino alla descrizione delle letture serali di Clara; subito dopo, si trova una linea laterale a penna, evidenziata anche da un punto esclamativo, che mette in rilievo il passo in cui si narra l’immedesimazione notturna della contessina con la Fiordiligi dell’*Orlando Furioso*. Poco oltre (p. 83), invece, con un sintetico ‘ok’ a matita Meneghelo segnala la propria approvazione per una frase in cui si sottolinea ironicamente il significato del nome di un personaggio («Il dottor Sperandio (bel nome per un dottore e che dava di per sé un buon consiglio ai malati) [...]»): l’interesse per i nomi e per i soprannomi, spesso affibbiati per antifrasi, è del resto tratto caratteristico anche della ricostruzione del mondo di Malo.⁷

L’attenzione al tono umoristico si riscontra anche nel secondo volume: nel capitolo XVI Meneghelo appunta con la penna ‘pare sempre una parodia dell’Ortis’ – si tratta di una postilla, dunque, anche di rimando intertestuale – sulla pagina in cui l’Altoviti dichiara il proprio amore a Pisana, nonostante i tradimenti di lei, e si commuove per le scuse di Carafa, che l’ha sedotta pensandolo impegnato con Aglaura (p. 654, fig. 12). Su questa e sulle pagine contigue si trovano varie altre postille, scritte sia a matita sia a penna: con quest’ultima sono evidenziati due periodi mediante brevi tratti laterali («[...] la sua cicatrice s’imbiancava d’un pallore quasi incandescente», p. 652; «Una cotal scusa in bocca d’un tal uomo mi commosse a segno che a stento frenava le lagrime [...]», p. 654).

Foscolo è un modello per Nievo; il romanzo epistolare del primo rappresenta per le *Confessioni* un «[...] ipotesto imprescindibile, per contesto politico, intrecci, soluzioni linguistiche e narrative [...]»: pertanto, il tessuto di rinvii e di scarti – non necessariamente in chiave

⁷ Un esempio: «Era bruttissima, la donnetta che si chiamava la Bella Italia; piccola e storta, ed era considerata mezza scema» (*Pomo pero*, p. 661). Meneghelo riflette sui *soranomi* nell’*Acqua di Malo* (in *Jura*, pp. 1176-1178).

parodistica – è naturale, fra opere che «[...] si collocano ai due estremi cronologici del processo risorgimentale [...]».⁸

La parodia del romanzo foscoliano così come l'ha intesa Meneghelli può derivare da una pluralità di fattori. Seguendo l'ordine del racconto, innanzitutto si trovano il desiderio non realizzato di Pisana di una morte da eroina, ma per futili motivi – un luogo di sepoltura prestigioso – e il suo atteggiamento utilitaristico, nel concedersi deliberatamente a Carafa come forma di rivalsa su Carlo e, poi, nel prefiggersi di esasperare il primo, affinché la uccida e possa così l'Altoviti vivere per sempre nel rimorso, proponendo cioè una variazione del classico nesso Eros-Thanatos. La contessina dunque rivela la sua vera natura, implacabile e «diabolica» (p. 653, con due spunte laterali), ben lontana dal carattere tipicamente idealizzato della donna amata.⁹ Carlo e Pisana, lungi dal promettersi amore imperituro, si odiano e minacciano di vendicarsi. Egli le mostra alcune lettere per dipanare i dubbi sulla sua fedeltà (punto esclamativo a lato) e le rinfaccia di averlo reso un uomo infelice, quando avrebbe potuto essere, al contrario, la gioia della sua vita. Un aspetto diffuso nel romanzo, su cui del resto Meneghelli ha già volto l'attenzione, come esplicitano alcune annotazioni verbali e che potrebbe dunque attenersi a quel tono parodistico reiterato suggerito dall'avverbio 'sempre' nella postilla, è la correlazione tra l'amore concepito come una malattia e il furore patriottico, che attanaglia, se-

⁸ S. Tatti, *Foscolo in Nievo. Un bilancio dopo i 150 anni dell'Unità d'Italia*, in M. Santiloni (a cura di), *I due secoli di Nievo. Ascendenze e reminiscenze sette-ottocentesche, Atti della giornata di studio (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", 19 novembre 2014)*, Firenze: Franco Cesati 2015, pp. 31-44: 31-32. Sul valore limitare delle due opere e sul distanziamento dal modello foscoliano da parte di Nievo concorda G. Ferroni, *Da Jacopo Ortis a Carlo Altoviti*, in E. Chaarani Lesourd (a cura di), *Ippolito Nievo et le Risorgimento émancipateur, Atti del convegno (23-25 giugno 2011)*, «P.R.I.S.M.I.» 2013 (11), pp. 95-112; Jacopo e Carlo sono infatti «[...] due opposte ed emblematiche soglie della parabola intellettuale del nostro Risorgimento» (p. 95). Si rimanda a entrambi i contributi per più estesi riscontri sulla presenza di Foscolo nelle opere di Nievo.

⁹ S. Tatti, *Foscolo in Nievo*, cit., p. 39: «Pisana è davvero un'anti-Teresa, supera la natura letteraria quasi trascendente della irrisolta protagonista femminile dell'*Ortis*, personaggio che si completa in una dimensione esclusivamente letteraria, e dà voce a un personaggio femminile a metà tra un'eroina letteraria romantica pronta al sacrificio e disposta alla passione assoluta e figure reali di patriote la cui vita è profondamente segnata dalla storia [...]».

condo gradi differenti, vari personaggi delle *Confessioni*, come Giulio Del Ponte e Lucilio Vianello.¹⁰ L'amore pienamente realizzato, privo d'impedimenti o di contrasti, non si dà nel romanzo se non di rado.

Del resto, più avanti nel romanzo vi sono casi in cui la ripresa dell'*Ortis* avviene secondo una volontà evidentemente parodistica, come nel resoconto dell'incontro tra Carlo e la contessa Migliana, nel capitolo XIX, che riecheggia quello fra Jacopo e una nobildonna padovana: se il secondo si rifugia nel pensiero dell'amata, l'Altoviti è tentato e poi vinto, per la verità senza rimorsi, dalle seduzioni della carne – quest'ultima intesa, da parte del protagonista affamato, soprattutto nell'accezione alimentare.¹¹

I riferimenti primari all'*Ortis* nelle *Confessioni* non paiono direttamente interpretabili secondo questo tono: nel capitolo XII, quando i giovani patrioti meditano sul da farsi, Foscolo siede in disparte, e l'attacco della sua opera pare affiorare dai lineamenti del volto; nel capitolo successivo, l'Altoviti ritiene che per l'*Ortis* il suo autore abbia attinto anche alla storia infelice di Leopardò.¹² Nel capitolo XVI viene poi

¹⁰ I due personaggi, secondo G. Ferroni, *Da Jacopo Ortis a Carlo Altoviti*, cit., pp. 104-105 sono «[...] incarnazioni mancate, parziali, ironizzate di Jacopo Ortis [...]»: Lucilio è posto «[...] sotto il segno di una tragicità senza esito finale, prolungata in una definitiva accettazione della non risoluzione, della impossibilità di ogni chiusura del senso dell'esperienza. Più vicino a un modello Ortis diminuito e ironizzato è il già ricordato Giulio Del Ponte, condannato ad una costitutiva insufficienza, amorosa, politica, letteraria: intellettuale con aspirazioni sempre sproporzionate, figura emblematica della non realizzazione, dell'incongruenza tra desiderio, ambizione e realtà».

¹¹ L'incontro con la nobildonna padovana è raccontato nella lettera dell'11 dicembre 1797. A rilevare l'analogia tra le due scene, di cui quella nieviana ha però «esito del tutto opposto», è M. Palumbo, *Dalla patria perduta alla patria trovata: le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e «Le confessioni di un Italiano»*, in L. Lo Basso (a cura di), *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, Atti del convegno (Genova, 4-6 febbraio 2008)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» 2008 (XLVIII/1), pp. 317-331: 330.

¹² Fin dalla rubrica del cap. XIII Leopardò è definito «un Jacopo Ortis». S. Tatti, *Foscolo in Nievo*, cit., pp. 38-39, sottolinea gli elementi dissonanti fra i due suicidi paralleli; G. Ferroni, *Da Jacopo Ortis a Carlo Altoviti*, cit., analizza l'intera scena, che è un «[...] richiamo esplicito ed insistito all'*Ortis*, con una disposizione asimmetrica (e per questo ironizzata) del rapporto ortisiano tra delusione amorosa e delusione politica» (p. 106).

citata la lettera in cui Jacopo riferisce il dialogo con Parini: qui l'Altoviti vidima con la propria testimonianza l'apporto biografico di Foscolo al romanzo epistolare – un'attestazione che, viceversa, serve ad «avvalorare la storicità di Carlino». ¹³ Di Foscolo in veste di personaggio, invece, viene dato a più riprese un ritratto comico spesso impietoso – è presentato, infatti, come «un vero orsacchiotto repubblicano ringhioso e intrattabile» (cap. XI, p. 463) – poiché egli «incarna il paradigma di un radicalismo e di un'intransigenza, politica ed etica, della cui astrattezza, nel tempo operoso di Carlino, non c'è più bisogno»; lo sguardo inclemente rivolto al poeta di Zante lungo il romanzo è segnalato da Meneghello anche attraverso varie postille mute. ¹⁴

¹³ G. Nicoletti, *Il "metodo" dell'«Ortis» e altri studi foscoliani*, Firenze: La Nuova Italia 1978, p. 204. «La lettera in cui Jacopo Ortis racconta il suo dialogo con Parini è certo una viva e storica reminiscenza di quel tempo; potrei farne testimonianza. Io stesso vidi alcuna volta il cadente abate e il giovine impetuoso seder vicini sotto un albero nel sobborgo fuor di Porta Orientale» (*Confessioni*, p. 618). La realtà degli incontri tra Parini e Foscolo del resto era già stata puntualizzata da quest'ultimo nella *Notizia bibliografica*: «Gli episodj della gentildonna di Padova; della vecchierella romita; della giovinetta maritata di fresco; de' dialoghi col poeta Parini; del mendico vagabondo; e del contadino calpestato dal cavallo, sono verissimi quanto a' fatti, benché esagerati per avventura dalla fantasia di chi ne fu spettatore insieme ed attore» (U. Foscolo, *Opere*, vol. II: *Prose e saggi*, dir. F. Gavazzoni, Torino-Parigi: Einaudi-Gallimard 1995, p. 153).

¹⁴ M. Palumbo, *Dalla patria perduta alla patria trovata*, cit., p. 329. C. Dionisotti, *Appunti sul Nievo*, in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna: Il Mulino 1988, pp. 337-350: 343-346 ripercorre l'«itinerario foscoliano» tracciato nelle *Confessioni* attraverso lo sviluppo di caratteri e ruoli dell'autore dell'Ortis: il «distacco dal Foscolo uomo» è rappresentato dall'assenza della sua figura di esule a Londra. Attraverso alcuni segni non verbali Meneghello evidenzia l'evoluzione del profilo di Foscolo: «"Cittadino, non disperare della virtù al pari di Bruto!" ~ uscì a dire come ruggendo un giovinetto quasi imberbe e di fisonomia tempestosa ~ » (p. 462); «In fondo ~ in fondo egli aveva una buona dose di presunzione e non so se la gloria del cantor dei *Sepolcri* abbia mai uguagliato i desiderii e le speranze dell'autor di *Tieste*. Allora meglio ~ che un letterato egli era il più strano e **comico** esemplare di cittadino che si potesse vedere [...]» (p. 463). Più avanti, si dice che Foscolo inveiva contro tutti, «[...] e gridava sempre alla tirannia, alla licenza! vedeva fuori di sé gli eccessi della propria anima» (p. 618, con un punto esclamativo laterale), e se ne sottolinea infine l'altezzosità («A Genova rividi anche Ugo Foscolo, ufficiale della Legione lombarda, e fu l'ultima volta che stetti con lui sul ~ piede dell'antica dimestichezza. Egli stava già sul tirato ~ come un uomo di genio [...]», p. 689).

Ancora in merito al tono, *tranchant* è il commento apposto nel capitolo XIX (p. 730), [umorismo di seconda qualità]: Carlo, in ristrettezze economiche, fa i conti per decidere come suddividere le poche monete rimastegli per pranzare, e per distrarsi pensa a chi avrebbe modo di offrirgli da mangiare, se fosse a Milano. Una spunta laterale evidenzia forse un esempio di umorismo poco riuscito: Carlo non avrebbe potuto sicuramente chiedere sostentamento «*all'*abate Parini, morto da sei anni e leggero di pranzo anche lui [...]». Questo passo, tuttavia, non fu letto soltanto in senso negativo: se la postilla critica il tono di questa pagina, un'annotazione di rimando sul foglio di guardia posteriore intesse sul piano contenutistico un dialogo ravvicinato tra il lacerto e *I piccoli maestri*, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

Brevi annotazioni critiche si concentrano proprio nell'ultima parte del romanzo: ad esempio, un 'mah!' annotato sul margine laterale, racchiuso da un semicerchio, rileva un passaggio poco convincente, cioè l'appetito di Monsignor Orlando, il breviario da un lato e mezzo pollo arrosto dall'altro, negli attimi precedenti la dipartita (p. 781).¹⁵ In due occasioni nel capitolo XX si riferiscono a dialoghi fra Lucilio e il protagonista: 'poco tatto!' annota Meneghelli quando il dottore dice a Carlo, cieco, di sentire la cicatrice sul petto.¹⁶ Alcune pagine dopo (p. 832) si legge la postilla 'pessimo', da ricollegarsi alla risposta concitata del medico – un elenco dei motivi della propria infelicità – alla disperazione dell'Altoviti; inoltre, accanto all'avvio della battuta si ritrova un forse sarcastico 'eh!' («“Ed io dunque, ed io?” sciamò con un ruggito Lucilio, afferrandomi il braccio convulsivamente»). Peraltro, tali postille possono riferirsi non tanto alla scrittura di Nievo quanto piuttosto al personaggio, indelicato nei confronti del protagonista: Lucilio dimostra infatti poco tatto sia profondendosi in un elogio degli uomini che vedono il vero sacrificandosi per la patria come Carlo, il quale ha perso la vista in senso proprio durante la per-

¹⁵ La stessa postilla si trova, analogamente cinta da un semicerchio, negli *Appunti partigiani*, p. 28, ma anche nel *Partigiano Johnny* (F. Caputo, *Sul leggere (sul parlare e sullo scrivere) di Luigi Meneghelli*, cit., p. 226).

¹⁶ La postilla, per la verità, potrebbe riferirsi anche al senso del tatto; il verbo *toccare*, in due diverse accezioni, è sottolineato alla seconda occorrenza («Toccate questa cicatrice!...» e si scoperse il petto vicino alla gola, “questa la toccai or è l'anno a Novara!», pp. 809-810).

manenza nel carcere di Gaeta (questo passo è pure evidenziato da una linea ondulata laterale), sia quando sbotta enumerando le proprie sciagure in risposta a un uomo sull'orlo del suicidio perché si sente responsabile della morte della donna che ha amato per tutta la vita. Tale ipotesi è avvalorata da altre postille verbali presenti nel capitolo, che sottolineano il comportamento di un personaggio in relazione al protagonista: Aglaura, ad esempio, è bollata come un 'bel tipo' (p. 819) quando via lettera invita il fratello a mandare i figli in Grecia per farli combattere a favore della causa nazionale. Il successivo 'grottesco' può essere inteso tanto come un commento al registro usato da Nievo, quanto come un giudizio negativo su una pagina dai numerosi avvenimenti paradossali: qui si trova il trapasso di Alessandro Giorgi e Bruto Provedoni, che spirano salutandosi e sorridendo dopo aver dialogato amabilmente, tra l'agonia e il delirio; li assiste Carlo, commosso, che spera nel proprio prossimo decesso, ricordandosi però di aver garantito al conte Rinaldo, sul letto di morte, di attendere alla pubblicazione della sua opera sul commercio degli antichi Veneti («Non poté continuare, e morì guardandomi fiso, e raccomandandomi di bel nuovo coll'ultima occhiata quell'unico frutto della sua vita», p. 924, è evidenziato anche da una linea laterale).

Più articolate sono invece le annotazioni critiche nella prima metà del romanzo: se nel secondo capitolo la pagina in cui Clara comincia a trovare piacevole la presenza di Lucilio, mentre lui segue con letizia i progressi dell'affetto nei suoi confronti, manifesta sul margine superiore una postilla scandita in sillabe, '[non fun zio na]' (p. 95), più avanti (cap. XII, p. 489) il dialogo fra i due al cospetto di madre Redenta, durante il quale il dottore si appella al vincolo sentimentale a cui si erano votati, e la contessina replica di amarlo ma di non poter onorare la promessa se non nel mondo ultraterreno, è bollato da Meneghello 'romanzo d'appendice'.

La postilla verbale successiva, quindici pagine più avanti, pare collegarsi a quest'ultima, evidenziando la ripetitività di un *cliché* narrativo sulle vicende sentimentali: 'goffo schema a cui non riesce a sottrarsi' stigmatizza infatti Meneghello sul vivagno superiore della pagina in cui si descrive Giulio Del Ponte, macilento a causa dell'amore malsano per Pisana e della gelosia verso l'ufficiale corso da lei prediletto (p. 504,

fig. 10);¹⁷ del resto, la postilla potrebbe riferirsi almeno in parte pure al paragrafo precedente, in cui è presentato un altro *affaire* amoroso, che concerne gli amanti Doretta e Raimondo Venchieredo, i quali si prendono gioco in modo sfrontato del marito di lei. Alcune spunte sul margine laterale potrebbero segnalare occorrenze di questo stereotipo narrativo («Ricominciava la lotta del cadavere col vivo [...]»; «Il gaio ufficiale corso si prendeva beffe di quello spettro che si frammischiava coi suoi ossi sporgenti coi capelli irti e le mani tremolanti alla loro allegria», p. 504). A poca distanza, però, Meneghello appunta ‘colorito’, e traccia una lunga linea laterale accanto al passo che descrive i pensieri superbi e deliranti che Giulio spera di trascrivere almeno per la gloria postuma:

► Da un turbine vorticoso d’idee monche e cozzanti, d’immagini camaleontiche, di passioni mute e furenti non uscivano che due pensieri dozzinali e quasi codardi: la rabbia della felicità altrui, e l’orrore della morte! – Almeno avesse egli potuto imprimere a tali pensieri quell’impronta straziante di verità nella quale l’uomo si specchia rabbrivito, e non può a meno d’ammirare il lugubre profeta che lo satolla d’orrore e di disperazione!... Ma neppur questo gli veniva concesso dalla continua instabilità della paura. ◀ (p. 507)

Già nelle due pagine precedenti Meneghello aveva segnalato con postille a matita e a penna un paio di passi icastici riguardanti Del Ponte («Ben s’arrende alla morte chi sa di poter vivere, ~ ma egli, senza osar confessarlo a se stesso, fiutava con raccapriccio nelle sue carni scalduciate ed inferme l’odore dei ~ vermi», p. 506; «Ergeva alteramente il capo, fissava il cielo quasi da eguale a eguale, e diceva fra sé: “Tutto che io voglia fare lo farò! Quest’anima mia chiude tanta potenza da sollevare il mondo [...]», p. 505, con due spunte in successione in corrispondenza del monologo. Le sottolineature sono a penna).

¹⁷ L’aggettivo “goffo” fa propendere per questa interpretazione della postilla; un’altra lettura è possibile intendendo come soggetto lo stesso Giulio che, innamorato, non riesce a evitare di affliggersi e soffrire per l’indifferenza di Pisana.

Pertanto, a una nota negativa ('goffo schema a cui non riesce a sottrarsi') ne segue subito una di apprezzamento ('colorito'), entrambe accompagnate da postille mute. Accade anche nel capitolo IV: su pagine contigue incentrate ancora su faccende amorose, si rinvengono due postille a penna – frutto quindi della stessa campagna di lettura – che esprimono giudizi divergenti, e sette segni di richiamo (sia a lapis che a penna). Per primo si trova il commento 'il 'cuore' dell'800 – chiave, o serratura che sia', sul margine di una delle pagine (p. 157, fig. 1) in cui l'Altoviti espone le sue riflessioni sull'amore dopo aver narrato l'incontro di Leopardi e Doretta alla fontana di Venchieredo. Si tratta di un'annotazione suggestiva per due motivi: innanzitutto, perché Meneghello vede in quella pagina uno strumento per dischiudere la comprensione dell'essenza dell'Ottocento, o attraverso cui guardare ad essa; in secondo luogo, in quanto richiama un passo di *Fiori italiani* in cui il narratore, commentando un brano di *Da Quarto al Volturno: noterelle di uno dei Mille* dell'Abba, riflette sul nucleo vitale del XIX secolo («Il cuore del Risorgimento è dunque una meditazione sulle monache?», p. 833). Alla pagina successiva, invece, quando le considerazioni tendono a un orizzonte ancora più ampio, investendo coscienza e tempo, Meneghello chiosa che si tratta di 'pensieri veementi, alquanto ingenui {e caotici}, palese | mente giovanili', evidenziando con un tratto laterale a penna, forse a mo' di esempio, la frase «[...] ma torno ancora a ripeterlo, il nocciolo dell'ordine futuro si è già composto, e ad ogni giorno agglomera intorno a sé nuovi elementi [...]» (p. 158, fig. 2). Il commento di Meneghello, tra l'altro, è singolarmente affine alle osservazioni presenti in una monografia dedicata a Nievo uscita nella prima metà del Novecento.¹⁸

Giudizi opposti e ravvicinati si riscontrano anche sul margine laterale: nel capitolo XIX, al 'mah!' suscitato dalla voracità di Orlando moribondo seguono, sulla stessa pagina, 'natu | ralezza' di fianco a un'on-

¹⁸ Scrive U. Gallo, *Nievo*, Genova: Emiliano degli Orfini 1932, pp. 281-282: «Il Nievo è scrittore a volte frettoloso, e a volte digressivo, persino un po' tardo; è rapido e congestionato quasi sempre per esuberanza di pensieri e per complessità di situazioni. Pensieri e situazioni non incanalati da una forza d'arte più sobria che smussi certi angoli e sfrondi le ramaglie; quando potrebbe procedere lesto nella narrazione, insiste a costruire o spezzetta in analisi; in altri punti narra, narra veemente con foga giovanile, senza punteggiatura [...]».

dina («Una sera mentr'essa e la Clara recitavano il rosario nella cappella di casa ► (questa poi dalla Pisana non me la sarei aspettata) ◀ [...]», p. 781) e, in quella successiva, 'perfetto' accanto a un avverbio cerchiato («Non pareva che si fosse dimenticato affatto della Clara? Ce ne chiedeva egli mai novella? – **Mai!**», p. 782, fig. 17), nella lettera scritta da Pisana a Carlo per riferirgli dell'incontro tra Lucilio e la sorella.

L'avvicinarsi a breve distanza di osservazioni negative e di giudizi favorevoli testimonia perciò il coinvolgimento attivo del lettore, disposto ad ingaggiare un dialogo dinamico con il romanzo, che gli consente di mutare il proprio atteggiamento anche all'interno della stessa pagina.

Altre postille positive esprimono apprezzamento per pagine particolarmente riuscite: alla descrizione del paesaggio lacustre esplorato da Carlino nei pressi del castello è apposta la nota 'pagina viva', oltre a due spunte laterali (le anatre e le oche «[...] a galla dopo il tonfo momentaneo prendevano remigando la calma e leggiadra ordinanza d'una flotta che manovra»; «Sullo sterrato dinanzi ai mulini era un continuo avvicinarsi di sacchi, e di figure infarinate», cap. III, p. 104). Sono '[pagine meravigliose]' quelle che nel capitolo VII riportano il dialogo tra Clara e padre Pendola, incaricato dalla Contessa di convincerla a sposare Raimondo: anche in questo caso, alcune spunte contrassegnano i *loci* che al lettore paiono notevoli, in particolare i pensieri del religioso:

«Mi dicevano che è stupida!» pensava l'ottimo padre, ~
 «altro che stupida! Mi accorgo che avrò una stizzosa gatta da pelare, e bravo se ci riesco!» ~ [...]
 ~ «Che l'avessi persuasa a quest'ora?» pensò di nuovo il reverendo. «Non me ne fido un cavolo davvero.» Tuttavia ~ fece le viste di crederlo [...]
 ~ L'ho educato io, Contessina; io l'ho formato colla midolla più pura del mio spirito e colle massime più sante ~ del cristianesimo. (p. 294, p. 295, fig. 6)

Un punto esclamativo rimarca la chiusa, delicata e insieme precisa, della prima parte della scena («Fu adunque molto meravigliato di sentirsi fermar per una manica dalla fanciulla; e capì cosa annunciava quel gesto»).

Fra le postille verbali si registra poi un caso singolare: nel capitolo XIII si trova, in maiuscolo e sillabato, l'appunto 'IN-CRE-DI- | BI-LE'

sul margine superiore, a cavallo delle due pagine (pp. 520-521) in cui si narra l'incontro di Leopardi con padre Pendola. La portinaia, cercando un prete per l'estrema confessione del suicida per motivi d'amore, aveva trovato soltanto il precettore di colui che, nella stanza accanto, stava dormendo con la moglie del moribondo. L'espressione di stupore si può innanzitutto riferire all'arrivo di padre Pendola, come avalla anche un doppio punto esclamativo accanto alla meraviglia dell'Altoviti quando lo riconosce, e potrebbe avere una sfumatura negativa, nel senso di una comparsa inverosimile – tuttavia, più avanti l'apparizione similmente inimmaginabile di Pisana, quando Carlo la salva dalle fiamme, viene chiosata con '(...sorpresa!!)' (cap. XVI, p. 648). Ciò nondimeno, la scelta del maiuscolo, che viene utilizzato soltanto in un'altra occasione, e la collocazione particolare della postilla suggeriscono che essa si riferisca a una porzione di testo più consistente, almeno cioè a entrambe le pagine su cui è vergata. Già qualche pagina prima Meneghelli dimostra partecipazione e apprezzamento, chiosando 'giusto!', a mo' di nota a piè di pagina, la frase sulla volontà di Leopardi di farsi chiamare un parroco («Quell'accorgimento di mandare pel prete accusava assoluto disordine di cervello in un suicida [...]», p. 517). 'IN-CRE-DI- | BI-LE' dunque esprime uno stupore verosimilmente positivo per ciò che viene narrato, provocato non solo dalla comparsa di padre Pendola, ma anche dal rifiuto sdegnato da parte di un moribondo dei conforti della religione, somministrati da un figuro correlato al movente del gesto estremo, dalla maledizione scagliata a quest'ultimo – pur sempre un prete – da Leopardi, il quale gli pronostica un trapasso in preda all'angoscia, nonché dal tono ironico con cui il suicida risponde al secondo confessore, che gli chiede se sia pentito del peccato perpetrato contro Dio:¹⁹ una scena nel complesso, in effetti, inaudita e *incredibile* per la sua modernità, in un romanzo dell'Ottocento italiano.²⁰

¹⁹ «Consentite con me che avete disperato della Provvidenza, che avete voluto distruggere a forza l'opera di Dio, che ad una creatura non è concesso l'erigersi a giudice delle disposizioni divine?» “Sì, sì, padre,” rispose Leopardi con un lieve sapore d'ironia ch'egli non poté reprimere, e ch'io solo forse distinsi, poiché egli stesso il moribondo non se n'accorgeva», p. 521.

²⁰ G. Ferroni, *Da Jacopo Ortis a Carlo Altoviti*, cit., pp. 106-107 sottolinea l'eccezionalità della scena e la parodia nei confronti dell'*Ortis*: «Ma questo suicidio di Leopardi si dispone tutto in un contesto “comico”, si dà entro situazioni

Le annotazioni, testimonianza del legame opera-lettore, talora rivelano un baricentro spostato sul secondo, rischiarendo tratti del suo carattere:²¹ ad esempio, un altro ‘eh!’, del tutto simile a quello già visto accanto al discorso concitato di Lucilio perché anche qui accompagnato da una sottolineatura, accanto alla frase «Le coscrizioni eviravano letteralmente il popolo [...]» (cap. XIX, p. 763), può essere inteso come un commento che allude sia all’arruolamento esperito in prima persona da Meneghello e dai coetanei, sia alla salacità di un’espressione particolare, sul filo del doppio senso, in linea con la *verve* anche mordace di Meneghello. Un altro esempio è il seguente: « ~ Raimondo invece veniva, si può dire, coll’anello in mano; e non si trattava che di accennare un sì, perché ~ egli fosse beato e riconoscente di poterlo **infilare** alla Clara» (cap. VII, p. 298; ! in corrispondenza della seconda parte del periodo).²²

Ci sono varie osservazioni ironiche o sarcastiche, talvolta in dialetto vicentino, riguardanti il comportamento dei personaggi: se nella stessa pagina della postilla sulla parodia dell’*Ortis* Carafa viene bollato come un ‘lasarón!’ (ossia, in questo contesto, un uomo furbo con malizia), per le sue giustificazioni per l’avventura avuta con Pisana alle spalle di Carlo (cap. XVI, p. 654, asterisco sul margine laterale che rimanda alla postilla nel *bas de page*; fig. 12), un centinaio di pagine più avanti

paradossali, colpi e sorprese teatrali. [...] La paradossalità di questo suicidio con garanzia di assoluzione esclude subito ogni registro tragico ed eroico. La situazione si dispone in un orizzonte di mediocrità quotidiana, su cui si proietta tutta una serie di dati automaticamente ironici [...]».

²¹ G. Petrella, *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma: Salerno editrice 2022, p. 169: «Il rilevamento e lo studio dei postillati comporta, necessariamente, un’intrusione nella psicologia del lettore/postillatore, nel tentativo di individuarne il carattere, i gusti, la cultura, il contesto e i meccanismi sottesi alla pratica della lettura con la penna in mano».

²² Altri esempi dagli *Appunti partigiani*, pp. 14-15: « ~ Ultimo nome leggo: Carmencita, Servizi Vari ~ » (! a lato), «Fuori scoppia rumore, Carmencita irrompe tenendosi i seni»: x cerchiata che rimanda a una chiosa a piè di pagina: ‘perché se li tiene la Carmencita? perché scorlano!’ (ma il commento può essere anche correlato alla voce presente in *Maredè, maredè...*, p. 36: «[...] c’è inoltre il caratteristico moto oscillatorio evocato in un ammonimento materno, anni Trenta, a giovanetta ginnasiale in stradella San Marcello a Vicenza. Suona la campanella di scuola, la ragazza si mette a correre, e la madre le grida: “Maria Terèsa, non còrare così che ti scòrlano le tète!” (Esse scorlavano infatti, maestosamente)»).

Meneghello annota, andando a capo a ogni sillaba, ‘VI | LIA | CO!’ accanto a «Lo credereste che la sua attitudine finì di commovermi affatto, e che sentii d’un subito nel cuore l’annegazione stessa della Pisana?... Mi parve di salvare la vita d’una creatura angelica a prezzo della mia [...]» (p. 769). Qui Carlo sta giustificando la decisione di sposare Aquilina dopo le insistenze di Pisana, dicendo di essersi convinto grazie all’intenerimento suscitato dalla remissività della ragazza. Benché l’uso del maiuscolo nella seconda dia una particolare rilevanza all’apostrofe (mentre la divisione in sillabe è giustificata dallo spazio sul margine laterale), le due postille sono simili: entrambe sono in dialetto e riferite a personaggi maschili che dimostrano un comportamento non del tutto limpido e rispettoso verso le altre figure coinvolte. Le postille, dunque, mettono in risalto l’inadeguatezza degli uomini di fronte a questioni amorose e in confronto soprattutto alla controparte femminile, qui rappresentata da Pisana, il cui atteggiamento volitivo è in ogni caso indice di consapevolezza, e da Aquilina, innamorata sinceramente dell’ignaro Carlo; inoltre, rivelano una consonanza di vedute tra il narratore, secondo il quale le donne sono migliori degli uomini, e quella del lettore, quale emerge anche da *Libera nos a malo*.²³

Questo tipo di postilla, che si ritrova nel secondo volume, dimostra un coinvolgimento personale, di cui è spia l’impiego del dialetto, e una partecipazione divertita alle vicende dei personaggi da parte del lettore: pure nel capitolo XX, Meneghello prima esclama ‘bel tipo!’ riferito ad Aglaura (p. 819), poco oltre invece si chiede se Carlino ‘era assicurato?’, chiosando infine ‘schèi!’ (cioè “soldi”) quando l’Altoviti, aspirante suicida, replica a Lucilio che gli chiede se riterrebbe così di essere giusto nei confronti di chi resta, dicendo che ha incontrato i figli, e li esorterà nuovamente a essere «uomini buoni e leali, cittadini forti ed operosi» e che la sua morte non li rovinerà, perché potranno contare sulla madre (p. 834). Più sarcastica che negativa è poi l’annotazione ‘esagerato!’ che contrassegna con tratto particolarmente lieve un lacerto

²³ «Le donne superiori a noi! Sì, fratellini miei; consentite questa strana sentenza in bocca d’un vecchio che ne ha vedute molte. Sono superiori a noi nella costanza dei sacrifici, nella fede, nella rassegnazione; muoiono meglio di noi: ci son superiori insomma nella cosa più importante, nella scienza pratica della vita, che, come sapete, è un *correre alla morte*», p. 399. Si rimanda a titolo d’esempio a *Libera nos a malo*, p. 121.

del diario di Giulio (cap. XXIII, p. 933: «[...] i popoli devono, perché possono, aspettare; lo possono perché hanno dinanzi non venti trenta o cinquant'anni, ma l'eternità. Io stesso fin ora avrei voluto sacrificare la sorte della nazione alla mia smania di menar le mani [...]).».

Infine, vi sono postille *sui generis*: in un caso Meneghello registra un *lapsus oculi* suggestivo, 'incivile (!)', accanto a «Rispondeva che si desse pace, che avrei combattuto fino all'estremo, ma che una stanchezza invincibile mi rammolliva di dentro mio malgrado» (p. 668, postilla e sottolineatura a penna), mentre poco dopo appunta '[Gigi Ghir.]', in calce a una nota riguardante la società segreta bolognese dei Raggi (quest'ultima parola cerchiata): forse un promemoria per chiedere informazioni o parlarne all'amico e *piccolo maestro* Ghirotti (p. 676).

Soltanto una postilla rimane piuttosto oscura: non è possibile appurare se sia una nota di commento o di rimando. Accanto a «Vincere è dell'anima che incurva il corpo sotto la verga onnipotente della volontà» (cap. XIX, p. 747), all'interno del monologo di Carlo per rianimare la propria coscienza nonostante l'abbandono degli amici, che lo credono sodale dell'avvocato Ormenta e degli individui con cui questo si accompagna, Meneghello appunta 'Villa Giusti', luogo in cui venne firmato l'armistizio che pose fine alla Prima guerra mondiale. Benché il Bollettino ufficiale del 4 novembre 1918 abbia sfumature retoriche simili, la somiglianza non è tale da poter affermare con certezza la volontà di Meneghello di rinviare alle parole del generale Diaz.²⁴

1.2 Le postille di rimando intra- e intertestuale

Nelle *Confessioni* lette da Meneghello si rinvencono alcune postille verbali di rimando, cioè annotazioni che fanno riferimento a *loci* interni al romanzo, oppure di tipo intertestuale.

²⁴ «Tremate ma vincete: questo è il comando che può intimarsi anche ai pusillanimi; tremare è del corpo» è il periodo precedente a quello riportato; cfr. questi con l'attacco del bollettino: «La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta». Nei due passi, la debolezza o la condizione di inferiorità non preclude la vittoria, raggiunta tramite la perseveranza.

Nella prima categoria rientrano alcuni appunti collocati nei fogli di guardia posteriori dei volumi, con l'indicazione della pagina cui si riferiscono. In chiusura del primo si trova, a matita, 'Pisana __ nonna Pisani p. 80': la postilla rinvia a un passo del secondo capitolo – segnalato altresì da una spunta – in cui si dice che la Contessa, incinta, aveva già scelto il nome della nascita, «in ossequio della madre sua ch'era stata una Pisani». Pisana, dunque, rinnova il nome della defunta nonna materna, secondo un'usanza non del tutto scomparsa e come accade anche, in più occasioni, in *Libera nos a malo*:²⁵ la nota forse è da interpretare anche come commento di tipo intertestuale, intendendo far notare proprio la persistenza di questa prassi dall'Ottocento al tempo del primo romanzo meneghelliano.

Il foglio di guardia che chiude il secondo volume rivela due annotazioni a penna (fig. 20): 'compagnie uguali' e, subito sotto, 'panetti 730': riguardo alla prima, Meneghello stesso pare dunque constatare una notevole somiglianza tra il gruppo di coetanei impegnati con lui nella guerra di Resistenza, raccontata nei *Piccoli maestri*, e i giovani patrioti coinvolti insieme al protagonista nelle vicissitudini risorgimentali. Del resto, anche altrove egli rileva un'affinità considerevole tra gli avvenimenti del secolo precedente e quelli narrati nel suo romanzo resistenziale: in un foglio in cui appunta riflessioni sui due periodi storici, scrive infatti «nostro rapporto col Risorgimento – momenti straordinari e divertenti di somiglianza (v. episodio padovano P. M.)».²⁶

La seconda postilla rimanda a una pagina precisa del capitolo XIX, la stessa su cui si trova il commento negativo '[umorismo di seconda qualità]', a matita: Carlo, in ristrettezze economiche e affamato, valuta come spendere i quattro soldi che ha a disposizione per il pranzo, destinandoli alla fine soltanto al pane. L'episodio, che si sviluppa in un paio di pagine, ne ricorda un altro, nel capitolo 6 dei *Piccoli maestri*:

²⁵ «Roberto, il primo Roberto di mia zia Lena, di cui questo di adesso rinnova il nome, morì a quattro anni di gastroenterite»; «[...] come l'ultimo nome che si vede appena là in cima, AGOSTI Alessandro, zio di Sandro che rinnova il nome» (pp. 10, 72). Nel cap. XXI delle *Confessioni*, al contrario, Meneghello non rimarca il fatto che i figli Giulio e Pisana rinnovino il nome di persone scomparse care all'Altoviti (p. 866).

²⁶ Unità archivistica MEN-03-0037 («TLS»), f. 127, Fondo Luigi Meneghello, Fondazione Maria Corti, Università di Pavia.

E infatti entrai coraggiosamente da un fornaio; li comperai e in quattro morsicate furono messi a posto. M'accorsi con qualche sgomento di non sentire né una lontana ombra di sete, per cui facendo un torto alla *racagna*, mi provvidi d'un ultimo panetto e lo misi accanto agli altri. Dopo questo piccolo trattenimento i miei denti restavano ancora molto inquieti e razzolando le briciole che si erano fuorviate andavano fra loro dicendo con uno scricchiolio di costernazione: «Che sia finita la festa?» «È proprio finita!» risposi io, e sì che mi sentiva lo stomaco ancora più spaventato dei denti! – Allora mi presi un lecito trastullo d'immaginazione [...] feci la rassegna dei miei amici cui avrei potuto chiedere da pranzo [...] Ebbi il coraggio di pensare ai grassi pranzi bolognesi dell'anno prima; e di trovarmi più contento così com'era allora a stomaco digiuno. (*Confessioni*, pp. 730-731)

Si sognava la fine della guerra [...] potremmo indurre le nostre famiglie a comprarci mezzo quintale, anche un quintale di farina gialla, e chili di margarina, o anche di burro; e friggere polenta dalla mattina alla sera [...] In principio, ogni tanto si mangiava anche pane; si andava a prenderlo nei luoghi dove lo portavano su dai paesi di notte; poi si marciava il resto della notte con gli zaini colmi. Quando ci andai anch'io, a uno di questi trasporti, scelsi subito le due pagnotte che spettavano a me, e detti un morsicone alla prima, per segnale, e un morsicone alla seconda; poi le consegnai a qualcuno che me le mettesse nel suo zaino, per protezione, ma arrivando al campo mi venne una crisi, me le feci ridare urgentemente, e le divorai prima ancora di sfilarmi lo zaino, e così mentre gli altri mangiavano io non ne avevo più, e inoltre avevo il singhiozzo. (*I piccoli maestri*, pp. 472-473)

Le due scene si assomigliano per la fame incontrollabile provata dai protagonisti, che non si placa dopo il rapido pasto di pagnotte, e per il vagheggiamento di pranzi luculliani – già sperimentati o futuri – con cui tentano di acquietare l'appetito.

La presenza di postille relative allo stesso episodio vergate sulla pagina e sulla sguardia con strumenti diversi avvalorata l'ipotesi di due campagne di lettura differenti, di cui quella testimoniata dall'inchiostro potrebbe collocarsi anche molto più in là nel tempo, dalla metà degli anni Ottanta in poi, quando Meneghella potrebbe essere andato alla ricerca di somiglianze fra la sua opera e le *Confessioni* su impulso dei rilievi proposti soprattutto da Mario Isnenghi:²⁷ un confronto con l'opera a intervalli dilazionati, con obiettivi diversi, che in assenza di altri elementi non può però che rimanere una congettura valida quanto la supposizione che Meneghella abbia colto in autonomia l'affinità tra il romanzo nieviano e *I piccoli maestri*, in un momento difficilmente individuabile con precisione.

I rimandi intertestuali fra le pagine delle *Confessioni* sono annotati a penna (compreso il riferimento già visto all'*Ortis*): nel terzo capitolo si trova la postilla 'in fin. < infer.? rifer.? > a Huck Finn' (p. 111) sul vivagno superiore della pagina in cui Carlino, in groppa al cavallo dello Spaccafumo, si chiede se quest'ultimo possa essere il diavolo e lo aggiorna, da lui sollecitato, su mastro Germano e Monsignor di Sant'Andrea. *Le avventure di Tom Sawyer* e il suo seguito vengono pubblicati nel 1876 e nel 1884, quindi dopo la morte di Nievo: Meneghella, evidentemente, vuole segnalare non una derivazione, ma l'affioramento di un ricordo letterario personale, in virtù forse della somiglianza tra i narratori delle due opere, un orfano che racconta le proprie vicende in prima persona; *Le avventure di Huckleberry Finn* è, del resto, un romanzo molto amato da Meneghella.²⁸

²⁷ È stato infatti M. Isnenghi, *Il Veneto come letteratura*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino: Einaudi 1984, pp. 396-406 il primo a proporre l'ipotesi di una linea minoritaria, laica, della letteratura veneta, inaugurata da Nievo e proseguita da Meneghella. Lo storico vi tornò più volte soprattutto nel corso degli anni Ottanta, ad esempio in Id., *L'ala troskista dei badogliani*, in *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghella*, Bergamo: Lubrina 1987, pp. 87-96 e *Archeologia dell'appena ieri*, «Scenari della società e del territorio» dicembre 1987, 1, pp. 68-72.

²⁸ «Devo dire che il racconto di Salinger mi era parso (in certi momenti, non durati a lungo) una specie di equivalente moderno, molto in piccolo, di un grande libro che mi piace moltissimo, l'*Huckleberry Finn* di Mark Twain», *Postille a Quanto sale?*, in *Jura*, p. 1135. In questa pagina Meneghella riferisce dell'influsso di *The Catcher in the Rye* sul tono dei *Piccoli maestri* nella stesura del 1964: una

‘Apuleio____ | Satiricon____’ è appuntato invece nell’angolo superiore di pagina 625 (cap. XVI): qui si racconta la rabbia, ancora inspiegabile, di Spiro, che inveisce contro il protagonista e Aglaura perché li ritiene amanti. L’Apostulos, che è a conoscenza delle vere parentele – Aglaura è sorella non sua, bensì di Carlo – è innamorato di lei e teme sia in corso un incesto; le chiede di seguirlo a Venezia ma lei si rifiuta fino a quando, dopo terribili sospetti ed escandescenze, Spiro rivela ai due la loro consanguineità, con un colpo di scena segnalato da Meneghello con due punti esclamativi a matita. Nelle pagine contigue vi sono altre tracce di richiamo, sia a penna che a matita, che non concorrono a chiarire il riferimento intertestuale. Il ricordo dell’opera di Petronio potrebbe essere stato riattivato da un punto specifico nella pagina precedente («Credetti che mi crollasse il soffitto sul capo, di tal forza fu l’urlo che scoppiò allora dalle viscere di Spiro»), che riecheggia una famosa scena della Cena di Trimalcione, in cui il soffitto pare crollare.²⁹ Oltre all’eco puntuale, altri motivi possono aver determinato l’accostamento da parte di Meneghello fra i due latini e l’ampia porzione di testo che narra la vicenda familiare-amorosa in cui sono coinvolti Carlo, Aglaura e Spiro: ad esempio, oltre a essere una storia secondaria rispetto alla trama principale, essa si sviluppa attraverso travestimenti (Aglaura si imbarca con l’Altoviti camuffata da uomo), errori di giudizio (egli crede che lei sia innamorata di lui) e meccanismi di sorpresa come accade nell’*Asino d’oro* di Apuleio.³⁰ Questi elementi,

triangolazione di riferimenti – Salinger, Twain come suo ipotesto e rimando alle *Confessioni* nieviane – che si colloca, dunque, nella prima metà degli anni Sessanta. Il romanzo di Twain è citato anche in un altro testo di Jura, *Lacqua di Malo* («A cena da Gerti avevamo rievocato questo episodio, del ritorno di Guido a Rovereto (badate che anche la prima puntata, l’evasione e la fuga verso casa, è splendida, puro *Huckleberry Finn*), e l’avevo raccontato agli altri io stesso», pp. 1205-1206).

²⁹ Paragrafo 60: «Ma non possiamo goderci a lungo quelle piroette così eleganti, perché all’improvviso il soffitto si mette a scricchiolare e l’intera sala traballa. Balzo in piedi spaventato, nel timore che dal tetto crolli giù qualche acrobata» (Petronio Arbitro, *Satiricon*, a cura di G. Reverdito, Milano: Garzanti 2019, p. 91). Petronio evidentemente riprende l’immagine da Orazio, Satira VIII Libro II, vv. 54-55.

³⁰ «All’interno di questo gruppo narrativo [il *Charite-Komplex*, una lunga porzione di testo che «contiene al suo interno molteplici digressioni narrative secondarie»] l’effetto di rovesciamento dipende da mutamenti determinati non più da

del resto, sono tipici del romanzo antico greco, cioè di quelle narrazioni dalle caratteristiche piuttosto omogenee in cui due giovani amanti, dopo essere stati separati, affrontano viaggi, varie peripezie ed equivoci, prima di coronare infine il loro amore;³¹ sovente vi è anche il travestimento di un personaggio. Le connessioni fra il romanzo greco e le opere di Petronio e Apuleio sono numerose³² ed è evidente come anche Nievo abbia attinto al modello del primo per la narrazione di questa vicenda: al di là dell'origine greca di Spiro, l'autore riprende l'impianto narrativo greco – il viaggio di una coppia non per mare, ma via fiume, terra e lago; le traversie; il travestimento di Aglaura e il suo tentativo di suicidio; il nodo centrale dell'identità – variandone lo sviluppo mediante, ad esempio, l'innesto del personaggio di Spiro, che si inserisce nella storia riarrangiando i legami famigliari. Fra i capitoli in cui questi avvenimenti si dipanano (XIV-XVI), i riverberi del modello rappresentato dal romanzo greco sono dunque molti: Nievo vi si riallaccia ma ne applica i tratti variandoli.

La Grecia compare in più occasioni nel romanzo: si pensi, oltre al rapporto tra Carlo e la famiglia Apostulos, alla presenza di Foscolo e di Byron nella storia, alla scelta di Luciano Altoviti di seguire quest'ultimo

forze soprannaturali, ma dalle false opinioni, dagli errori di giudizio degli uomini o dalla finzione che domina nei rapporti umani; e i vari momenti della trama sono concatenati tra loro attraverso un meccanismo per cui ognuno dei personaggi agisce prima come artefice di un inganno e ne diventa poi vittima a sua volta» (L. Nicolini, *Introduzione* ad Apuleio, *Le metamorfosi o L'asino d'oro*, Milano: Rizzoli 2009, p. 28).

³¹ Si rimanda al primo capitolo di L. Graverini, W. Keulen, A. Barchiesi, *Il romanzo antico. Forme, testi, problemi*, Roma: Carocci 2006 per una panoramica sulle caratteristiche del romanzo greco e latino.

³² Anche se «[...] non è sempre facile definire con precisione il rapporto che lega i romanzi latini a quelli greci [...] è chiaro che questo stesso rapporto costituisce un fattore interpretativo dal quale è difficile prescindere» (ivi, p. 132). Ad esempio, Apuleio ebbe come modello delle *Metamorfosi* greche per noi perdute; il *Satyricon*, che è stato anche letto come una parodia del romanzo greco idealizzato, ha in comune con quest'ultimo «sia il racconto di una lunga serie di peripezie (che dalle tempeste e relativi naufragi arrivano fino a pericoli mortali, tentati suicidi e improvvise agnizioni da commedia plautina), sia l'avere come centro tematico un amore contrastato che [...] non vede sfortunati protagonisti un ragazzo e una ragazza, quanto piuttosto un insolito *ménage à trois* di tipo omosessuale» (G. Reverdito, *Introduzione* a Petronio Arbitro, *Satyricon*, cit., p. XIII).

e poi di stabilirsi in Grecia; soprattutto, alle pagine dedicate alla lotta per l'indipendenza greca, che rivelano il *filellenismo* e il *discorso filellenico* del Nievo, che «nascono con le *Confessioni*» e che proseguono con la traduzione (seppure attraverso il francese) dei *Canti popolari della Grecia moderna* di Marinos Papadopoulos Vretos.³³ La reminiscenza del romanzo greco, pertanto, è un ulteriore tassello del filellenismo culturale di Nievo, che intendo approfondire in altra sede.

Il modello greco sottostante le opere di Petronio e Apuleio è dunque noto ed è rilevato naturalmente anche da Concetto Marchesi, autore di due volumi di *Storia della letteratura latina*.³⁴ Docente di letteratura latina e rettore dell'Università di Padova nei mesi più convulsi del 1943, antifascista, egli compare nel quinto capitolo di *Fiori italiani*:³⁵ l'opera di Marchesi è fondamentale per la formazione di S., alter ego dell'autore. «È uno di quei libri che è perfettamente inutile bruciare. Resta sempre sugli scaffali interni, qualunque cosa succeda ai due volumi di Principato, in brossura»: sono manuali la cui importanza non si limita al piano culturale, tanto che vanno sfogliati nuovamente soltanto «quando ci si mette in testa di sapere come siamo fatti». ³⁶ È interessante dunque leggerne le parti dedicate a Petronio e ad Apuleio, per valutare

³³ S. Casini, *Sul filellenismo nieviano*, «Moderna» 2011 (XIII), 2, pp. 133-148: 135. Oltre a questo fondamentale contributo si rimanda anche a A. Gendrat-Claudel, *Filellenismo e discorso filellenico nelle Confessioni*, in E. Chaarani Lesourd (a cura di), *Ippolito Nievo et le Risorgimento émancipateur*, cit., pp. 37-53, che ricostruisce puntualmente la complessità del filellenismo italiano e nieviano. La studiosa riconosce per la vicenda di Aglaura-Carlo-Spiro «[...] gli schemi consueti della commedia (il travestimento, il *qui pro quo*, il pericolo dell'incesto scansato in tempo, l'agnizione, il matrimonio risolutivo, ecc.) [...]», mentre non rileva il modello greco sottostante, pur ritenendo l'episodio prodromico al seguito filellenico: «Nievo prepara con grande abilità la tematica filellenica del romanzo, suggerendo la specularità delle identità nazionali: il patriota *italiano*, travestito da *greco*, è inseguito da una giovane *greca* che gli chiede aiuto. Egli accetta prima di scoprire che la greca, in realtà, è italiana ed in più è sua *sorella*. In altri termini, il filelleno potenziale scopre che la Grecia e l'Italia sono strettamente apparentate e si possono addirittura confondere...» (p. 48).

³⁴ C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, 2 voll., Milano-Messina: Principato 1925. Nell'ottava edizione (1962) le pagine dedicate a Petronio e ad Apuleio sono le 102-126, 349-374.

³⁵ Alle pp. 890, 895-989.

³⁶ Pp. 897-898. In queste pagine il narratore pare non ricordare il paragrafo dedicato a Petronio («Certo anche in questo secondo volume devono esserci

se le spiegazioni di Marchesi possano essere ricollegate alla postilla di Meneghelli: in altre parole, quest'ultimo ha studiato i due autori innanzitutto sul secondo volume di Marchesi, dunque ripercorrerne le pagine può illuminare il parallelo percepito dal postillatore fra i romanzi latini e le *Confessioni*. Oltre al rapporto con il modello greco e alla modalità caricaturale attivata dal *Satyricon* nei suoi confronti, Marchesi rileva altre coincidenze, di tipo strutturale, fra i due autori: «L'opera di Apuleio richiama subito quella di Petronio: in entrambe narratore è il protagonista, in entrambe una serie di racconti si dirama dall'azione principale, ambedue si riattaccano al genere che traeva origine e nome dalle *Storie Milesie* di Aristide» (p. 369) – analogamente, in Nievo il narratore coincide col protagonista e la storia di Carlo, Aglaura e Spiro si incastona nel racconto principale. Molte suggestioni, puntuali e di portata più ampia, possono dunque aver mosso Meneghelli a questa postilla verbale.

Vi è inoltre un prototipo narrativo che accomuna l'opera nieviana, il romanzo di Mark Twain e Petronio, ossia il genere picaresco: annotando sui margini della prima postille riferite agli altri due, Meneghelli suggerisce di nutrire interesse per questo *trait d'union*. «Genere narrativo che dà origine al moderno romanzo europeo», che nasce in Spagna a metà del XVI secolo e «attraversa la letteratura nei secoli», il racconto picaresco si caratterizza per la cronaca pseudoautobiografica delle peripezie di un *picaro*, personaggio di bassa estrazione sociale che si batte per la sopravvivenza quotidiana.³⁷ Il *Satyricon* petroniano può essere considerato un precursore del romanzo picaresco sia sul piano contenutistico, sia per quanto riguarda l'impianto narrativo. Innanzitutto, i protagonisti sono «dei pícaro *ante litteram*» per l'amoralità che li contraddistingue e che impronta tutte le loro traversie, dalla quale essi non vengono infine redenti poiché, al contrario, è una caratteristica essenziale per non soccombere a una realtà corrotta e priva di valori. Altri tratti di vicinanza tra il romanzo latino e le narrazioni picaresche sono,

dei pezzi chiave, Petronio, Seneca, Giovenale [...]), soffermandosi invece su Livio.

³⁷ A. Gargano, *Introduzione a Id. (a cura di), Le maschere del picaro. Storia di un personaggio e di un genere romanzesco*, Pisa: Pacini 2020, pp. 9-26: 12, 26.

al di là dell'impiego dell'*Ich-Erzählung*, la contaminazione dei generi e il motivo della fortuna cangiante.³⁸

Il romanzo di Twain, al centro dell'altro riferimento intertestuale, è stato riconosciuto come una delle poche narrazioni picaresche americane dell'Ottocento: il protagonista delle *Avventure di Huckleberry Finn*, orfano di madre, rifugge dalle convenzioni sociali della vita perbene e dal soffocamento della libertà che esse comportano, vivendo una serie di peripezie e di incontri con personaggi poco raccomandabili.³⁹

Anche nei romanzi nieviani sono stati individuati alcuni tratti picareschi: si pensi ad esempio al tema della fame già citato.⁴⁰ Le analogie fra le *Confessioni* e la narrativa picaresca sono di natura sia contenutistica, sia strutturale: il protagonista, in condizione di orfanità com'è tipico dei picari, è soggetto ai mutamenti della fortuna, rappresentati dai molteplici lavori e dalle funzioni ricoperte in una lunga esistenza fatta di frequenti peregrinazioni. Inoltre, Nievo plasma un racconto pseudoautobiografico in cui la voce di un uomo medio ripercorre la propria vita ora mediante una sfumatura nostalgica, quando lo sguardo è rivolto al tempo sospeso dell'infanzia, ora attraverso l'ironia e un tono picaresco, nel momento in cui sono rievocate le peripezie, le ingenuità e gli errori del sé stesso più giovane.⁴¹

³⁸ In merito a queste e ad altre analogie tra il *Satyricon* e il romanzo picaresco si rimanda a D. Gagliardi, *Petronio e il romanzo moderno. La fortuna del Satyricon attraverso i secoli*, Firenze: La Nuova Italia 1993, pp. 107-115 (citazione a p. 109). Gagliardi ipotizza che Petronio non sia nominato esplicitamente nelle prime opere picaresche a causa del clima controriformistico in cui esse nascono.

³⁹ Si rinvia a V. M. De Angelis, «*All right, then, I'll go to hell*»: la contro-morale del picaro in *The Adventures of Huckleberry Finn di Mark Twain*, in A. Gargano (a cura di), *Le maschere del picaro*, cit., pp. 193-214.

⁴⁰ A. Di Benedetto, *Ippolito Nievo: "Le Confessioni d'un Italiano" e altro*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» 1975 (5), III, n. 1, pp. 197-239: 232: del romanzo picaresco la fame è «la motivazione più caratteristica». L'influsso del picaresco anche in altre opere nieviane è colto da S. Romagnoli, *Introduzione* a I. Nievo, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Milano-Napoli: Ricciardi 1952, pp. IX-XXVIII: XV.

⁴¹ L'interessante saggio di G. Maffei, *Le Confessioni di un picaro italiano*, in A. Gargano (a cura di), *Le maschere del picaro*, cit., pp. 161-191 analizza le molte omologie del contenuto e le analogie della forma tra i romanzi picareschi e le *Confessioni* non traendone la certezza di una filogenesi diretta o di lunga durata, bensì applicando la nozione biologica dell'evoluzione convergente.

Meneghelo chiude idealmente il cerchio dei riferimenti al picaresco con un doppio rimando: il primo, di natura postillatoria, è l'annotazione 'picaresco?' in una pagina degli *Appunti partigiani*.⁴² Il secondo è un passaggio di *Fiori italiani*, relativo ancora alla figura di Marchesi, estimatore della *Storia di Gil Blas di Santillana* di Alain-René Lesage.⁴³ Si tenga conto, soprattutto, che sfumature picaresche sono state riconosciute nella produzione di Meneghelo, in particolare nel filone civile:⁴⁴ l'interesse verso questo genere, suggerito anche dalle postille intertestuali rinvenute fra le pagine delle *Confessioni*, risulta pertanto significativo perché concerne la sua stessa materia narrativa.

Fra le postille di rimando vi è infine un caso particolare. Meneghelo appunta in due occasioni, in luoghi piuttosto ravvicinati, 'BAT', usando la matita. La prima occorrenza, nel capitolo V, si trova accanto

⁴² P. 59, postilla a piè di pagina con segno di richiamo accanto alla frase: «Dico a Piccàrd di passarmi il suo casco da aviatore, me lo passa, me lo infilo, così pesante e aderente che ci soffoco dentro e non sento più niente, anche se vedo i miei quattro muovere le labbra e far gesti».

⁴³ *Fiori italiani*, p. 897: «Una volta durante un esame di latino gli venne in mente *Gil Blas* e si mise a parlarne allo studente che stava esaminando. Pareva che lo volesse consultare circa lo straordinario potere consolatorio di quel libro (lo studente era praticamente sicuro che si trattava di un libro), ma in realtà parlava con se stesso. S. che assisteva all'esame, restò colpito; e quando a suo tempo gli capitò in mano una vecchia copia di *Gil Blas* la comprò. Gli parve un racconto assai bello, ma non consolante; e gli venne in mente che la consolazione non sia una qualità degli oggetti che la forniscono, ma una disposizione di chi si consola».

⁴⁴ P. V. Mengaldo, *Meneghelo «civile» e pedagogico*, prefazione a L. Meneghelo, *Opere*, a cura di F. Caputo, vol. II, Milano: Rizzoli 1997, pp. VII-XXIV: XX ne rinviene tracce in *Bau-sete!*: «La vena narrativa è anzi qui così felice che Meneghelo vi può toccare quei toni picareschi o analoghi che nei *I piccoli maestri* erano tenuti a freno dalla gravità del momento e della materia». R. Zorzi, *Gli anni dell'amicizia. Immagini e figure del secondo Novecento*, Vicenza: Neri Pozza 1991, pp. 15-39: 31 coglie un'eco picaresca proprio nel romanzo sulla Resistenza: «In Meneghelo questa Italia fa non frequenti ma memorabili, veloci apparizioni, costituisce, insieme a qualche altro fantasma, un reattivo da scossa elettrica in un racconto che altrimenti potrebbe sembrare un grande romanzo di avventure, la storia un po' sonnambolica di una gioventù non priva di storditezze, entrata allegramente in un tunnel senza saper dove porta». Del resto, I. Calvino, *Il libro, i libri*, in Id., *Mondo scritto e mondo non scritto*, a cura di M. Barenghi, Milano: Mondadori 2019, pp. 115-129: 123 vede aspetti da «avventura picaresca» insiti nell'esperienza stessa della Resistenza.

a una parola cerchiata, «accusando», nel significato di “rivelare, dichiarare”, quando Germano sostiene di aver distrutto le missive del Venchieredo non recapitate; la seconda, nel capitolo successivo, è collocata sul margine laterale interno insieme a un punto cerchiato vicino a «podestaressa», di cui sono cerchiata soltanto le ultime due sillabe (p. 255, fig. 5).⁴⁵ Evidentemente entrambi i *loci* sono stati segnalati per motivi d’interesse linguistico: nel primo caso, per l’accezione particolare, oggi in disuso, con cui il verbo è stato impiegato, nell’altro, per la terminazione femminile del vocabolo.⁴⁶ Dato che si tratta di postille relative a questioni linguistiche, si ritiene che ‘BAT’ sia verosimilmente l’abbreviazione di “Battaglia” cioè, per metonimia, il cognome del fondatore del Grande Dizionario della Lingua Italiana, aggiornamento del Dizionario Tommaseo-Bellini avviato proprio nel 1961, ossia nello stesso anno a partire dal quale si è collocata la lettura meneghelliana delle *Confessioni* nell’edizione Feltrinelli. Tale ipotesi è avvalorata anche, dal *côté* testuale, da un passo dell’*Acqua di Malo*, in cui Meneghello sostiene di aver interrogato le bozze di un lemma del GDLI, riferendovisi anche attraverso il cognome del filologo: tale dizionario costituisce, dunque, uno strumento di lavoro fondamentale per l’autore.⁴⁷ Se anche i due appunti nelle *Confessioni* appartengono alla medesima campagna di lettura, come suggeriscono la loro vicinanza, l’impiego dello stes-

⁴⁵ «Rimasta in potere di Germano parte di questa corrispondenza per le difficoltà di porto e di recapito spesse volte incontrate, egli si era schivato dal restituirla **accusando** di aver distrutto quelle carte o per paura di chi lo inseguiva o per altra urgente cagione»; «Fino dalle prime sere le sue premure, le sue civetterie, le sue leziosaggini pel desiderato giovine di Fossalta aveano dato nell’occhio alla \ominus *podestaressa*, e alla sorella del Soprintendente \ominus » (pp. 225, 255).

⁴⁶ Nello stesso capitolo, tuttavia, non è segnalato un analogo “senatoressa” (p. 240).

⁴⁷ *L’acqua di Malo*, in *Jura*, p. 1170: «Mi sono fatto perfino mandare le schede (mi sono arrivate a Londra pochi giorni prima della mia partenza) le schede del Grande Dizionario dell’UTET, il Battaglia, i volumi pubblicati non erano ancora arrivati alla voce “pozzo”, ma un amico all’UTET mi ha gentilmente mandato il materiale in anticipo; però anche lì la spiegazione non l’ho trovata [...]». La conversazione e il testo edito sono del giugno e novembre 1986; il volume XIII del GDLI, che comprende “pozzo”, esce nel medesimo anno. Si presume che Meneghello possedesse i volumi del Dizionario, ma non sono né custoditi da Caputo, né alloggiati a Malo.

so strumento annotatorio e le analoghe tracce di richiamo collaterali, Meneghello non poté tuttavia consultare nel GDLI entrambi i lemmi, se la lettura è avvenuta a ridosso dell'edizione del romanzo, poiché il tredicesimo volume, che racchiude i termini da PERF a PO – dunque, anche “podestaressa” – apparve solo nel 1986, mentre “accusare” era compreso, naturalmente, nel primo tomo (A-BALB), uscito appunto nel 1961.

1.3 *Notabilia*

Fra le postille verbali si trovano 23 *notabilia*, cioè «nomi e concetti notevoli estratti dal testo e segnati a margine»⁴⁸ – su quello laterale e a matita in modo pressoché esclusivo, nel caso delle *Confessioni* lette da Meneghello.

Il gruppo più consistente è rappresentato dalle annotazioni relative all'età del protagonista e di Pisana: dal quinto capitolo in poi, Meneghello appunta il numero degli anni indicato a testo, introdotto dall'abbreviazione 'Aet' a partire dal settimo capitolo, la quale può essere preceduta dall'indicazione del soggetto, in un caso 'Carl.' per l'Altoviti (solitamente viene infatti dato per scontato) e 'Pis' o 'P' per l'età della contessina, che è segnalata quattro volte. Alla seconda occorrenza di 'Aet', Meneghello separa con una barra obliqua l'età reale di Pisana, 15 anni, da quella di 18, sentita e dimostrata (cap. VII, p. 310, fig. 7). Meneghello comincia a tenerne traccia a partire dai 12 anni di Carlino, annotando dodici età, fino ai 70 (capp. V-XXII); in un caso l'abbreviazione 'Aet.', preceduta anche da una breve linea orizzontale che separa due capoversi, non è apposta accanto a un numero, ma corrisponde a un passo relativo a una tappa comunque periodizzante, cioè la conclusione degli studi «di umanità e di filosofia» (p. 308). Pur essendo l'aspetto più puntualmente annotato, non vi è come al solito una ferrea sistematicità, nemmeno all'interno dello stesso capitolo: ad esempio, nel sesto Meneghello riporta sul margine '15' e '14', età di Carlo e Pisana (p. 269), mentre non rimarca, una ventina di pagine prima, che i due hanno 11 e 13 anni (la minore è la fanciulla) e nemmeno, poco

⁴⁸ G. Petrella, *Scrivere sui libri*, cit., p. 28.

dopo, che Pisana ne ha ora 12 (p. 256), forse perché è una pratica che ha da poco introdotto. Gli anni del protagonista, inoltre, sono indicati con rigore dall'adolescenza alla maturità, mentre vengono ignorati per l'ultima fase della sua vita.⁴⁹

Tale *usus* annotatorio, che potrebbe essere utile a Meneghello per ritrovare con maggiore facilità le fasi dell'esistenza dei personaggi principali, è inoltre testimoniato da occorrenze esterne alle *Confessioni*. Un foglio manoscritto fra i materiali relativi a *Pomo pero*, compreso in una delle cartellette custodite nelle *Special collections* dell'Università di Reading,⁵⁰ presenta la redazione di una parte del secondo capitolo della sezione *Primi*, concernente un paio di episodi di decesso per incidente stradale. Sul margine sinistro dello specchio di scrittura, Meneghello appunta 'AET 19' e 'AET 24' accanto ai personaggi di cui sta narrando la morte, Nino Pozzàn e Giorgio Marchioro. La specificazione «Aet.» si trova anche nei libri editi, fra le note sia di *Libera nos a malo* che di *Pomo pero*.⁵¹ Le postille 'Aet', pertanto, propalano un'interessante prassi annotatoria, perché servono a supportare tanto la lettura, quanto il processo di scrittura di Meneghello, come rivela il foglio conservato a Reading.

Sporadicamente altri numeri, non riferiti all'età, sono appuntati a margine; l'attenzione alle cifre presenti nel testo è avvalorata dalla loro evidenziatura anche mediante postille non verbali.

Solo ogni tanto Meneghello rimarca nel romanzo nieviano tempo e luogo dell'azione: a poca distanza si trovano, sul margine laterale, la postilla '1792', quando Carlo afferma che dal novembre successivo avrebbe avuto un posto nel collegio studentesco – l'anno in corso viene esplicitato nel testo, però, una pagina più avanti – e l'indicazione 'a

⁴⁹ Le età di Carlo annotate sono: '12', '15', 'Aet 18', 'Aet. 20', 'Aet 24', 'Aet 25', 'Aet 28', 'Aet 30', 'Carl. Aet 34', 'Aet 45', 'Aet 70'; non vengono segnalati ad esempio gli 80 anni (cap. XXII, p. 927) e gli 83 (cap. XXIII, pp. 956-957).

⁵⁰ Cartelletta MS 5509/4, «1 of 2 Pomo Pero», f. non numerato.

⁵¹ *Libera nos a malo*, p. 307: «p. 27 la partenza della mamma: 1928; osservata dall'A. seduto sullo scalino della casa della nonna, con Bruno fratello dell'A. (aet. 3), seduto al suo fianco»; *Pomo pero*, p. 772: «p. 667 in una certa occasione: Aet. 14». In quest'ultimo caso, il riferimento all'età del protagonista si trova incastonato tra due lacerti la cui stesura è possibile datare al 1965. Gli incidenti di Pozzàn e Marchioro sono raccontati a p. 633.

PD', ancora con una breve linea orizzontale che separa il nuovo paragrafo dal precedente, là dove egli rievoca la sua vita da universitario nella città patavina (capp. VII-VIII, pp. 309 e 315). L'altro anno annotato, estratto dal testo, è il 1807, quando l'Altoviti sposa Aquilina: nel romanzo, naturalmente, sono citate altre date, che però non sono state segnalate. Al contrario, altre indicazioni di luogo vengono messe in rilievo tramite la cerchiatura, fra il capitolo XVII e il XIX: lo sono Andria, feudo di Ettore Carafa (p. 663), Ferrara, dove il protagonista è segretario di Finanza (p. 696), Bologna, di cui egli diventa l'Intendente (p. 712), e nuovamente Padova, in una nota a piè di pagina (p. 755).

Infine, due *notabilia* sono, per motivi diversi, *hapax* nel corpus di postille: il primo, 'estro', è inusualmente a penna ed è termine estratto da un passaggio evidenziato anche da una linea laterale a penna e da una spunta a matita collocata sul margine interno, alla riga corrispondente alla parola, in cui il narratore sostiene che il berretto di pelo regalatogli da mastro Germano gli si addicesse molto;⁵² il secondo riporta eccezionalmente sul vivagno superiore un'annotazione relativa al contenuto, ossia 'Clara svestita', alla pagina in cui viene riferita la notizia della sua svestizione da monaca, a causa della soppressione del convento (p. 752, accompagnata anche da una spunta).

⁵² «Certo era già fatto ► giovane che lo aveva ancora, ed anzi lo sparagnava pei giorni di festa, perché la testa essendomisi ingrossata - pareva a me che mi si addicesse mirabilmente alla fisionomia e che mi desse un certo estro da far paura - ◀ », p. 69. La postilla potrebbe anche essere un commento alla qualità della scrittura nieviana in quel passaggio.

Capitolo II

LE POSTILLE NON VERBALI

Le postille non verbali, dette anche *mute*, «[...] rappresentano il grado zero, per così dire, dell'attività postillatoria», ma non sono per questo meno significative, perché possono «[...] dar vita a un dialogo ancora più personale col testo di quello consegnato alle postille verbali [...]», dato che il lettore si avvale di un proprio sistema di segni, plasmato su soggettivi bisogni annotatori.¹ All'interno di questa interazione si inserisce il filologo d'autore, che cerca di interpretare la gerarchia dei segni di richiamo e l'uso peculiare assegnato a ciascuno di essi, intessendo un dialogo con il libro postillato e il lettore-autore (con la sua opera e i materiali avantestuali e genetici; considerandone il carattere, le preferenze di studio, gli interessi) nel tentativo di rivelare le esigenze di lettura di quest'ultimo e l'eventuale nesso tra le postille e la pratica di scrittura.

Nell'edizione delle *Confessioni* letta da Meneghello si trovano perlomeno più postille non verbali: ve ne sono infatti 903; domina la collocazione sul vivagno esterno. Meneghello impiega differenti segni di attenzione, alcuni dei quali con varianti: si rinvergono spunte, due trattini obli-

¹ G. Petrella, *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma: Salerno editrice 2022, p. 67, su cui conviene anche A. Siciliano, *L'edizione delle postille della biblioteca di Giorgio Bassani: percorsi critici e metodologie di rappresentazione*, «Griseldaonline» 2021 (20), 2, pp. 181-196: 191. C. Del Vento, *La biblioteca ritrovata. La prima biblioteca di Vittorio Alfieri*, Alessandria: Edizioni dell'Orso 2019, p. 41n ritiene più corretto il sintagma *postilla non verbale* («Definire 'muta' una postilla sarebbe, infatti, come affermare che non esprime un significato, mentre quello che cambia tra le due categorie è solo il *medium*, che può essere, o meno, verbale»).

qui simili a delle virgolette basse italiane, il punto cerchiato, asterischi che rimandano a una nota apposta di solito in calce, oltre a tracce che compaiono solo una volta o comunque di rado. Egli utilizza anche il punto esclamativo e, meno frequentemente, l'interrogativo, talvolta combinati insieme. Per quanto riguarda le postille non simboliche, si trovano linee verticali, semplici o doppie, talora ondulate, sottolineature, cerchiature e, in un capitolo, anche cancellature, tramite le quali Meneghelo cassa parti di periodo.

Eccettuato quest'ultimo caso, le postille mute si presentano in più capitoli: alcune, come la spunta, con un'alta frequenza e disseminazione nel testo, altre, invece, sono sporadiche e circoscritte ad alcune porzioni.

La matita è preponderante: è infatti impiegata per tutte le tipologie di postilla, e per alcune il suo uso è esclusivo. Le sottolineature sono a penna, a parte poche eccezioni, fino all'inizio del capitolo XIX e a matita nell'ultima parte del romanzo.

2.1 Le postille non verbali simboliche

Il segno di gran lunga preponderante è la spunta: se ne contano complessivamente 388. Le spunte vengono realizzate soltanto a matita e sono di grandezza variabile: benché sia chiara l'intenzione di rimarcare un luogo specifico del testo, non è sempre possibile stabilire se ad una traccia più grande corrisponda una porzione di testo più ampia da evidenziare, o se significhi maggiore rilevanza del passo in confronto a una spunta piccola (e, viceversa, se questa intenda far risaltare un lacerto breve, o se sia d'importanza secondaria rispetto a una maggiore). È un segno apposto di solito con rapidità, dunque i confini di testo che il postillatore intendeva così evidenziare talvolta non sono nettamente individuabili: nei passi di seguito riportati si segnala il punto in cui è tracciata mediante una tilde di apertura e una di chiusura, ma è evidente come la spunta serva spesso ad attirare l'attenzione sulla frase o sul concetto espresso anche al di là della riga su cui insiste, specie se si accompagna a tracce dalla campata più lunga, quale la linea laterale.

L'unico capitolo a non presentare spunte è il primo; la loro pervasività e numerosità (il cap. XIX ne ha ben 45) provano che si tratta della *postilla base*, cioè del segno che Meneghella preferibilmente adopera per mettere in risalto un passo del testo, come dimostrano anche i libri poco postillati, come *Le ricordanze della mia vita* di Settembrini e i volumi non del tutto intonsi rimasti a Malo. Talvolta le spunte si moltiplicano sulla stessa pagina (ad esempio, a p. 757 ve ne sono cinque; fig. 16). Se ne possono individuare tre varianti: la più frequente (344 occorrenze) è la spunta semplice collocata sul margine laterale esterno; qualche volta essa può invece presentarsi sul vivagno interno; infine, vi sono rari casi di spunta cerchiata. Quest'ultima, che si rinviene solo otto volte fra i capitoli XIV e XIX e su entrambi i margini laterali, non pare essere adibita a un uso particolare, differente rispetto alla spunta semplice. In tre casi la variante cerchiata appare accanto a commenti dell'io narrante in merito al farsi del racconto;² in due, invece, si trova vicino a descrizioni di figure femminili (Aglaura che cucina, dopo il tentato suicidio, nel cap. XV, p. 591; il già citato impulso al cannibalismo di fronte alle grazie della contessa Migliana, nel cap. XIX, p. 733, fig. 14). Le analogie riscontrabili tra queste poche occorrenze, evidentemente, non consentono di accertare una regola generale nell'impiego della spunta cerchiata.

La spunta si colloca talvolta sul margine interno quando la parola che Meneghella intende evidenziare è più vicina a questo, oppure nel caso in cui il vivagno esterno sia già occupato da altre postille, che rafforzano l'evidenziazione del passo. Infatti, la spunta variamente collocata, se compresente con altri segni, si accompagna spesso a linee verticali semplici o ondulate, ma anche alla cerchiatura o alla sottolineatura di una parola o di un sintagma: nel secondo caso è evidente l'interesse per le sfumature di significato e, in generale, la rilevanza linguistico-lessicale dei *loci*. Ad esempio, la spunta si trova accanto a periodi in cui

² P. 558: «Ci aveva ~ anzi tutte le ragioni, e me lo provò la notte seguente. Qui ~ poi sarebbe il luogo da rispondere a una delicata domanda che poche lettrici ma molti lettori sarebbero audaci di farmi»; p. 580: «Ma sono stanco di scrivere, ~ e voglio chiudere il capitolo lasciandovi nell'incertezza ~ di quello che ne avvenne poi»; p. 603: «Qui ci sarebbe posto ad una gran dissertazione sopra l'opinione di ~ ► coloro che si aspettano dagli Slavi l'ultima verniciatura di civiltà ~ ◀ [...]» (spunta cerchiata interna, linea ondolata a penna).

è presente un termine sottolineato per l'accezione particolare con cui va inteso o per la sua incisività:

Pure, mentre noi ci vendicavamo a quella guisa, egli seguiva a guardarci; ed io ricordo ancora il tenore e ~ perfin la tinta di quegli sguardi. Mi pare che volessero dire: ~ Bambini miei, se credessi prezzo dell'opera l'inva-ghirvi di me, vorrei farvi miei figliuoli prima di un'ora! (p. 93; sottolineatura a penna)

Gioco, beverie, donne, erano le sue tre virtù principali; ne aveva molte altre di accessorie, e ~ sopra tutte poi, quella ch'essi rimproveravano agli avversari, una profonda e spontanea ipocrisia. ~ (p. 899; spunta interna)

L'associazione spunta + sottolineatura/cerchiatura può insistere anche su un termine, utilizzato magari in senso antifrastico, che contribuisce al tono comico o ironico del passo:

Cosa volete? quel vedere anche mio padre schierarsi fra i miei ~ nemici, a **papparsi** come tanta manna la mia disgrazia, ~ mi diede un furor tale che non pensai più ad andarmene [...] (p. 481)

A forza di disagi, di patimenti, di costanza e di crudeltà si giunse ai primi di giugno, quando già Bonaparte era ~ precipitato come un fulmine a turbare le tranquillissime ~ guerricchiole di Melas contro Suchet, e s'erano rialzate in Milano le speranze degli Italiani. (p. 694)

«Bravo, Alessandro: ma io non voglio perder le gambe ~ per nulla. Son capitali che bisogna investirli bene o tenerseli» ~ (p. 728; sottolineatura a penna)

Pure le considerazioni ironiche dell'Altoviti, riguardanti gli abitanti di Portogruaro nelle loro consuetudini linguistiche, nel capitolo VI, sono segnalate da Meneghello con una spunta; analogamente, più avanti è evidenziato uno scambio di battute fra donne, che rende felicemente

l'ignoranza in fatto di politica di quella «gran turba femminile». In questi casi, Meneghello mette dunque in risalto, oltre all'umorismo dei passi, due aspetti cui egli stesso si dedica in veste di scrittore, ossia la riflessione metalinguistica e, in senso lato, i giochi di parole come *calembours* e paretimologie:

I veneziani di Portogruaro erano riusciti ~ collo studio di molti secoli a disimparare il barbaro e bastardo friulano che si usa tutto all'intorno, ~ e omai parlavano il veneziano con maggior caricatura dei veneziani stessi. [...] I cittadini di Portogruaro se ne vendicavano col prepararne una ben diversa pel futuro, e nel loro frasario di nuovo ~ conio l'epiteto di friulano equivaleva a quelli di rozzo, villano, ~ spilorcio e pidocchioso. (p. 237)

«Giust'appunto,» tornò a chiedere la prima, «cosa vuol dire questa Cisalpina?»
~ «Caspita! è un nome come Teresina, Giuseppina e tanti altri» ~ (p. 597)

Pur rappresentando la spunta il segno *passe-partout*, è possibile dunque individuare alcuni nuclei di interesse per i quali non vi è, in ogni caso, sistematicità di postillatura: oltre che sull'aspetto linguistico,³ le spunte insistono sull'inclinazione ironica della scrittura nieviana, a tratti anche di taglio amaro e caustico. In aggiunta a quelli già citati nel paragrafo dedicato alle postille di commento, si vedano i seguenti esempi:

Ma il defunto, se ~ avesse potuto buttar un'occhiata fuori della cassa, sarebbe ~ rimasto quasi contento di esser morto tanta fu la pompa del funerale. (p. 396)

Il Martelli con diciassette altri giunsero a fuggire; dieci rimasero morti; otto, fra i quali io, tutti più o meno feriti

³ Oltre agli aspetti già rilevati, la spunta a volte mette in rilievo anche sostantivi e aggettivi alterati, che sono evidenziati soprattutto tramite altri tipi di postilla. Ad esempio, « ~ Egli mi stringeva le gambe, quell'altra furiosetta ~ mi attorcigliava il collo colle mani [...]» e «[...] ~ voglio dire il ritorno in patria della Pisana e d'Enrico, con una vaga bamboletta che portava ~ il mio nome [...]» (pp. 921, 926).

fummo salvati per ~ adornamento alle forche in qualche giorno festivo. Così diceva, al paragrafo dei prigionieri, il Codice militare di Ruffo. ~ (p. 674; spunta interna. Accanto al primo periodo, vi è il *notabilia* '18 | 10 | 8', con una linea obliqua a separare i numeri)

Era in lui un certo miscuglio di soldatesca rozzezza e di bontà femminile che mi commuoveva: ► ~ gli mancavano le così dette virtù civiche d'allora, ~ le quali adesso non saprei come chiamarle, ◀ ma gliene sovrabbondavano tante altre che gli si poteva fare la grazia. (p. 735, fig. 15; spunta interna. Vi è un ! accanto alla linea laterale)

Il secondo lacerto rivela un'ironia caustica che ricorda un passo dei *Piccoli maestri*, in cui analogamente si descrive l'oltranzismo spietato degli antagonisti («[...] quando fummo in fondo, non c'era più nessuno. Si vede che li aveva dispersi il temporale; tempo permettendo, avrebbero facilmente potuto acquistare altri nove punti in Rastrellamento (parte pratica), per gli esami di sergente», p. 527): il tono reciso e amaro con cui l'Altoviti e Meneghello rievocano un momento particolarmente drammatico e commentano la brutalità del nemico, conforme a un'asettica efficienza burocratica, è molto simile. Nell'ultimo passo citato, invece, si ritiene che col concorso di varie postille Meneghello volesse segnalare stupore per il sarcasmo del narratore, che investe non solo la superficialità valoriale di Alessandro Giorgi, ma anche il corredo di ideali *à la page*, che possono essere definiti solo approssimativamente.

Anche il temperamento dei personaggi è rilevato sovente dalle spunte, specialmente quando il carattere, le abitudini e soprattutto i difetti sono descritti tramite pochi dettagli con un tono ironico: una modalità di ritratto per rapide pennellate che è tipica anche della scrittura di Meneghello:

[Leopardo Provedoni]

Quel sito romito calmo solitario gli si attagliava bene
~ alla fantasia, come un abito ben fatto alla persona. ~
Ogni suo pensiero vi trovava una corrispondenza natura-

le; o ~ almeno nessuno di quei salici s'intrometteva a dire di no ~ su quanto ei veniva pensando. [...]

Egli non s'era mai impacciato a ► ~ far il sindaco di se stesso; e perciò ascoltava le proprie parole come altrettante novelle molto interessanti. ~ ◀ (pp. 146, 152)

«Guarda!» ripigliò il Barone accennandogli due occhietti ~ umidi e sanguigni che dicevano di esser soliti a vedere il fondo di molti bicchieri. «Credo di aver pianto!» ~ (p. 306)

[Mauro Navagero]

~ Accanto alla Contessa un vecchietto slavato, bianco, paffutello ~ sedeva sopra una scranna di paglia; egli portava l'elegante arnese dei patrizi, ma una tossicina ostinatella e grassiccia contrastava alquanto colla gioventù di quell'acconciatura. (p. 479; si noti anche l'abbondanza di sostantivi e aggettivi alterati)

Oltre che su aspetti linguistici e relativi al tono comico-ironico, di notevole importanza nella produzione dello stesso Meneghello, la spunta ricorre anche per rilievi di natura contenutistica.

Ad esempio, si nota un'attenzione particolare rivolta alle descrizioni di alcune figure di donne: Nievo nelle *Confessioni* dà forma a «[...] un elogio della femminilità vario e non stereotipato, fondato peraltro su una rappresentazione realistica della condizione della donna tra fine Settecento e metà Ottocento» che ben si accorda alla sensibilità di Meneghello la cui scrittura, ha rilevato più volte la critica, risulta particolarmente felice quando si cimenta nella rappresentazione del femminile.⁴ Meneghello ad esempio rimarca il ritratto in due tempi di Aquilina Provedoni: il primo è tratteggiato quand'è ancora una bambina, mentre il secondo la raffigura in età da marito:

Bruna come una zingarella, di quel bruno ~ dorato che ricorda lo splendore delle arabe, breve e nerboruta ~ di

⁴ B. Falchetto, *L'esemplarità imperfetta. Le «Confessioni» di Ippolito Nievo*, Venezia: Marsilio 1998, p. 235. Su Meneghello e le figure femminili si rimanda a E. Pellegrini, L. Zampese, *Meneghello: solo donne*, Venezia: Marsilio 2016.

corpo, con due folte e sottili sopracciglia che s'aggruppavano quasi dispettosamente in mezzo alla fronte [...] (p. 326)

Di ciò si discorreva a lungo tra noi quand'ella era occupata nelle cose di famiglia; ma ella non pareva molto disposta a secondare le nostre idee; bellina ~ com'era con quelle sue fattezze un po' strane un po' riottose, ~ eppur buona e savia come un'agnelletta, non le mancavano adoratori. (p. 762)

Le spunte si concentrano naturalmente su Pisana: le tracce di attenzione segnalano descrizioni sia del suo aspetto fisico, sia delle azioni che ne rivelano l'indole volubile, sia degli effetti che il suo comportamento determina negli altri:

La sua testolina girava con lui come quella del girasole: quand'egli ~ parlava con maggior calore, o si volgeva dalla sua banda, vedeva il suo piccolo seno gonfiarsi arrogantemente come ~ quello d'una vera donna. (p. 256)

S'era fatta veramente donna; ~ non di quelle che somigliano fiori delicati cui la prima brezza del novembre torrà l'olezzo e il colore; ma una figura altera, robusta, ricisa, ammorbidita da una rosea freschezza e da una mobilità di fisionomia ~ bizzarra e istantanea sovente, ma sempre graziosa e ammaliatrice. [...] una tal fiamma ~ di desiderii, di voluttà e d'amore traluceva da tutta lei, che le si respirava dintorno quasi un'aria infuocata. ~ [...] Ella invece sempre scontenta, sempre tormentata da desiderii mal definiti, e da una voglia sfrenata di piacere a tutti, di far bene a tutti, non pensava che ciò, non si studiava che a ciò, e rade volte si prendea la briga di neppur ascoltare quando altri parlava. (pp. 318-319, figg. 8-9; il periodo conclusivo ha tre spunte in successione verticale)

~ Io inorridii di tanto cinismo; ella se n'avvide e si contorse tutta come uno scorpione toccato da una bragia. Si

pentiva ~ d'essersi mostrata qual era, veramente diabolica ed insensata ~ in quel momento di rabbia. (p. 653)

Il carattere mutevole di Pisana si trasfonde nell'omonima figlia di Carlo: entrambe generano attorno un'atmosfera infuocata, messa in rilievo da Meneghelli sia nel secondo esempio appena citato, sia in una breve descrizione della piccola Altoviti («Così se sua madre voltava l'occhio quando si trovavano in qualche brigata, subito ~ mandava via occhiate di fuoco a destra e a sinistra, e m'accorgeva ~ che non si sbagliava nel cernere i bei giovani dai brutti»; p. 903).

A conferma dell'attenzione verso l'universo femminile, si trovano inoltre spunte in occasione di riflessioni di portata generale dell'Altoviti sul temperamento e sul ruolo della donna in rapporto all'uomo e all'interno della società:

~ Costei si gettò anch'essa, vestita com'era, sul letto; e da coraggiosa donna avrebbe anche pigliato sonno, se il marito ~ ad ogni mosca che volava non fosse sobbalzato tant'alto [...] (p. 211)

~ Ma le donne hanno ben altro pel capo quando prude loro la lingua. ~ (p. 298)

[...] e la Bradamante e l'Aquilina incalorivano la conversazione con quella ~ donnesca magia che ne fa noi uomini esser doppiamente ~ vivi, doppiamente lesti e giocondi quando ci troviamo insieme a donne. [...] Ma fosse venuta a ~ mettercisi di mezzo una donna! subito si aprivano le rosee porte ~ della fantasia, e gli usci segreti dei sentimenti, e immagini e pensieri, e confidenze scherzose le correivano incontro ridendo, come ad una buona amica. (pp. 398-399)

D'altronde ~ ella vedeva che così tutto si accomodava e le donne per far tutti contenti sono anche capaci di maritarsi, ~ quando peraltro con questi ripieghi accontentino prima di tutti se stesse. (p. 630)

Poche pagine dopo quest'ultimo lacerto si trova un passo intensamente postillato: Carlo incontra un pensieroso Ettore Carafa a Firenze. Il conte di Ruvo, uomo in genere ferreo, si mostra invece irritato per faccende legate a una misteriosa donna – che si scoprirà essere Pisana – lui che pare refrattario all'amore, e si lancia in un'invettiva paradossale contro il genere femminile. L'intero brano è contrassegnato innanzitutto da una lunga linea laterale interna, associata a una spunta interna; le altre postille presenti sono riportate nel testo della citazione:

~ Malediceva a denti stretti le donne, dicendo ch'è una vera sciocchezza la nostra il degnarsi di uscire alla ~ luce da cotali demonii.

► «Diavolo, capitano, e donde vorreste nascere?» gli chiesi.

«Dal Vesuvio, dall'Etna, dai gorgi tempestosi del mare!»

◄ egli mi rispose. «Non già da questi mostricciuoli armati di forza viperea che si vendicano di averci fatto nascere col toglierci oncia ad oncia la vita!...» (p. 633, fig. 11; la linea laterale esterna, a penna, è accompagnata anche da un ! a penna)

Le spunte evidenziano di frequente anche brani in cui sono presenti metafore o similitudini particolari, o comunque dove viene impiegata un'immagine peculiare per descrivere comportamenti, stati d'animo e situazioni:

~ A questo punto vidi la bugia montarle a cavallo del naso ~ [...] (p. 267)

Il sangue bolle e vuol bollire ad ogni costo nelle ~ vene giovanili; i giovani son come le mosche che senza capo ~ continuano a volare, a ronzare. (p. 316)

Confesso che l'amore della libertà, l'ambizione e tutti gli altri grilli, ficcatimi in corpo dalla generosità della stessa mia ~ indole e dai raggiri di mio padre, fuggirono via, come cani scottati da un rovescio d'acqua bollente. La Pisana mi rimase in ~ mente sola e regina [...] (p. 480)

~ Restammo soli io e l'Aquilina oppressi costernati taciturni; simili a due tronchi fulminati in mezzo a un deserto. ~ (p. 925)

Pertanto, le spunte consentono di riconoscere aspetti verso cui Meneghello nutre un particolare interesse e, talvolta, di individuare analogie contenutistiche puntuali fra passi postillati in modo simile.⁵

Lungo le *Confessioni* si possono inoltre rinvenire singole spunte localizzate accanto a frasi pregnanti se lette in ottica *meneghelliana*. Ad esempio, Meneghello postilla una considerazione del narratore che da Pisana si estende all'intero genere femminile: «La Pisana era a quel tempo una fanciulletta; ma che altro sono mai anche le ~ bambine se non scorci e sbizzi di donne? Dipinti ad olio ~ o in miniatura, i lineamenti d'un ritratto stanno sempre gli stessi. \ \ » (p. 103). Questa è l'unica occasione in cui il lettore evidenzia l'affermazione, ribadita più volte lungo il romanzo, secondo la quale le bambine sono in fondo già donne: la presenza di una spunta accanto a tale frase è molto significativa alla luce dell'analogia rappresentazione ambivalente di amiche, cugine, compagne di gioco e di scuola in *Libera nos a malo*.

Sebbene nel capitolo XX ci siano poche postille in corrispondenza del racconto dei mesi in Inghilterra di Pisana e Carlo – pagine, dunque, in cui ci si attendeva di riscontrare vari segni allorquando, ad esempio, l'Altoviti rievoca le privazioni che sono costretti a sopportare (p. 800), o il sole scialbo di Londra (p. 810)⁶ – si trovano, in questo e nel capitolo seguente, due spunte in corrispondenza di osservazioni pungenti sul temperamento inglese:

⁵ Ad esempio, cap. VIII, p. 319 («~ Si ficcava in testa di diventare una santa Maddalena, e si pettinava i capelli come li vedeva a questa santa ~ in un quadretto che stava a capo del suo letto»; fig. 9) e cap. IX, p. 365 («Intanto il romore delle armi francesi cresceva alle porte d'Italia; con esse risonavano grandi promesse d'uguaglianza, ~ di libertà; si evocavano gli spettri della repubblica romana; i giovani si tagliavano la coda per imitar Bruto nella pettinatura ~ [...]»).

⁶ Meneghello poi non evidenzia l'italianizzazione di «Lordi» (p. 808), secondo un procedimento che lui stesso attua nel *Dispatrio* («Proviamo, diceva Giacomo, a chiamare "Olle" le Halls, "Guardiani" i Wardens, "Felloni" i Fellows, "Borsaro" il Bursar, e via via tutto il resto...», p. 54).

L'Inghilterra ha qualche diritto ora alla benevolenza della Porta Ottomana, poiché sono vascelli di Londra di Liverpool ~ e di Corfù che la aiutano nella santissima opera di martirizzare la povera Grecia. L'Inghilterra è madre ~ amorosa: soprattutto nel far pagare ai suoi figli quanto è loro dovuto, essa vale un tesoro [...] (p. 824)

Se tra l'Inghilterra e la Russia prediligeva ~ quest'ultima, poteva avere cento ragioni più buone che cattive; e in ogni occasione io son disposto a diffidare dell'Inghilterra e ad approvare chi ne diffida, benché degli Inglesi uno per ~ uno non possa dire che bene. (p. 869)

Quasi alla conclusione del romanzo, in una pagina del giornale di Giulio, si rinviene infine una spunta suggestiva accanto alla frase triadica «Tutto qui è grandioso intatto sublime» (p. 945), che suggella il ragionamento del periodo precedente, su cui uno dei due tratti che la compongono si allunga («Partiti una volta, bisognerà ricorrere ai segni scritti della nostra ammirazione per non credere che la memoria ci inganni, e che il prisma della lontananza ci cangi i minuzzoli in montagne e in diamanti i sassi»). Giulio, dunque, riflette sulla funzione della scrittura, ritenendola un argine alla mistificazione provocata dalla distanza dalla patria, che cambia le proporzioni e il valore degli eventi come se fosse un prisma.⁷ Analogamente, nel primo capitolo di *Bau-sète!*, sulla soglia quindi del processo di rievocazione tramite la scrittura, Meneghello attribuisce la deformazione e, a tratti, l'intensificazione dei lontani avvenimenti del dopoguerra alla memoria, che è rappresentata con la medesima immagine del prisma. La distanza spaziale e temporale produce effetti cangianti, non privi di fascino, sulla rilevanza e sulla qualità degli eventi ricordati; la scrittura può tentare di disciplinarli dal punto di vista cronologico, cominciando dal principio:

⁷ L'immagine del prisma è utilizzata da Nievo anche in altri contesti, come le lettere, per riferirsi alla mutevolezza delle idee e in generale dell'animo umano; S. Contarini, *La «pianta uomo»: Nievo e la teoria delle passioni*, in A. Daniele (a cura di), *Ippolito Nievo, Atti del Convegno di Udine del 24-25 maggio 2005*, Padova: Esedra 2006, pp. 51-70: 53-59.

Guardandolo [il dopoguerra] nel suo insieme è un prisma, e ha singolari proprietà prismatiche: beve una parte della luce, mentre una parte rimbalza sulle sfaccettature e schizza via... [...] le cose che mi sono accadute in quel tempo attraversano questo nodo prismatico in vividi fasci di raggi... Per un verso le immagini ne escono con astratti pennacchi di rosso di verde di viola, come ridipinte, rinnovellate, intensificate. È un quadro più *bello* a vederlo, che non sia stato a viverlo... Per un altro verso, tutto si deforma bruscamente: sembra che i raggi si scavezzino, spostino le cose, le vedi dove non sono, e come non sono, con improvvisi gomiti, fratture... Forse questo spiega lo strano effetto a cui ho già accennato più volte, le contraddizioni dei caratteri generali che il periodo ha assunto nel mio ricordo. Credo di non dovermene preoccupare, sono tratti costitutivi, e se si contraddicono non è colpa mia: tutto ciò che posso fare è di guardare almeno nel prisma in modo relativamente ordinato, risalire intanto al principio, ai primi momenti del dopoguerra... (p. 51)

La prima postilla muta che si incontra fra le pagine delle *Confessioni* è tuttavia un'altra, cioè un segno costituito da due piccole linee parallele e oblique, paragonabile a delle virgolette basse italiane di chiusura. Traccia di richiamo realizzata sempre a matita e sul vivagno esterno, presente con una quarantina di attestazioni lungo l'intero romanzo (con l'eccezione di soli due capitoli), è l'unica postilla nel capitolo incipitario, laddove si conclude il racconto dei contrasti fra la dama Badoer e il vecchio Conte in merito all'educazione del figlio Orlando, con l'esaudimento della vocazione religiosa del fanciullo. Come in questa occorrenza, di frequente la postilla è posta accanto alla fine di un paragrafo, cui segue un nuovo capoverso d'argomento differente, o in cui comincia uno scambio dialogico: è un segno, dunque, che indica la conclusione di una parte,⁸ come avallano anche alcuni libri postillati allegati a Malo:

⁸ In un solo caso la postilla suggella la conclusione di un capitolo (il sesto).

Intanto vi prego a non perdermi la stima, se mi troverete in un tratto della mia vita far baldoria e lega con contadini e bettolanti. Vi prometto che mi vedrete con comodo uomo d'importanza, e frattanto ritorno fanciullo per narrarvi le cose con ordine. \\
 V'ho detto che io costumava andare a letto mentre ancora si giocava in tinello [...] (p. 72)

«In Oriente vado, in Oriente a intendermela coi Turchi, giacché qui non ebbi voce da farmi capire. Fra poco, se anche non udrai parlare di me, udrai parlare dei Turchi. Di' pur allora ch'io vi ebbi le mani in pasta. Di più non ti posso dire, perché sono ancora fantasmi di progetti.» \\
 Mio padre doveva uscire per prender l'ora dal capitano della tartana che salpava pel Levante. (p. 527)

Per me, più vado innanzi e più m'avvedo che ogni religione ci guadagna assai a tenersi lontana dalla politica; gli è inutile; né l'olio si mescolerà mai coll'aceto, né il sentimento alla ragione, senzaché nascano sostanze spurie e scipite. \\
 Eccoci finalmente a Roma. (p. 635)

Ma torniamo al principio del secolo, e leggete intanto cosa mi scriveva a Ferrara Bruto Provedoni, tornato da poco tempo nel suo paesucolo con una gamba in meno, e molti affanni di più. \\
 «Carlino amatissimo! (p. 700)

Anche l'uso di questa postilla rivela assenza di sistematicità: vi sono vari casi in cui si situa nel mezzo di un dialogo, tra una battuta e l'altra (pp. 254, 455, 884, 902); inoltre, benché spesso le occorrenze della doppia lineetta obliqua siano poche per ciascun capitolo e si dispongano nel testo con un intervallo di almeno 15 pagine l'una dall'altra (circostanza che, insieme alla frequente presenza alla fine di un paragrafo, inizialmente ha indotto a ritenere che il segno potesse indicare il punto di arrivo della lettura), ci sono esempi in cui si susseguono a poche pagine di distanza (ad esempio, nel cap. XVI si trovano alle pp. 635 e 640) e, in un'occasione, ve ne sono un paio all'interno di uno stesso scambio di

battute fra il sagrestano Fulgenzio e il Conte, che si confrontano sulle scorte alimentari in vista dell'assedio del castello di Fratta, nel capitolo V, per rassicurare Monsignor Orlando. È un passo intensamente postillato a matita:

► «Fulgenzio,» diss'egli con voce solenne, «quanti neonati ha la vostra scrofa?»

«Dieci, Eccellenza,» rispose il sagrestano.

«Eccoci provveduti per tutta la settimana,» riprese il Conte, «giacché pei **due** giorni di magro provvederà la peschiera.» \\

⊙ Monsignor Orlando sospirò angosciosamente ricordando le belle orade di Marano e le anguille succolente di Carole. ⊙ Ohimè, cos'erano a paragone di quelle i pesciolini pantanosi e i ranocchi della peschiera?

«Fulgenzio,» proseguì intanto il Conte; «farete ammazzare due dei vostri porcellini; l'uno per l'allesso e l'altro per l'arrosto: avete inteso, Margherita?» ◀ \\ (p. 183, fig. 3)⁹

Come si può notare, nel passo appena citato si trova anche un punto cerchiato, in corrispondenza della frase riferita a Orlando. Anche questa postilla (resa graficamente con una coppia di simboli, a indicare la porzione di testo su cui insiste) è realizzata soltanto a matita e si riscontra una quarantina di volte sul margine laterale di solito esterno. La forma, che si potrebbe interpretare come un occhio stilizzato, e i *loci* in cui occorre portano a ritenere che sia talvolta impiegata come traccia di rimando per temi e questioni da controllare altrove:

Siccome poi tutti questi discorsi non secondavano per nulla i pensieri di Leopardò, cos'egli si diede per parte sua a ruggire ed a ⊙ guardare in cagnesco. Allora, direbbe Sterne, l'influsso ⊙ bestiale del suo nome prese il disopra; e se è cos'ì, al signor Antonio dovrebbe esser costata piuttosto cara la sua passione per le bestie. (p. 144)

⁹ La seconda coppia di lineette oblique si colloca molto in basso, e potrebbe anche riferirsi alla nota a piè di pagina, in cui si constata che la cuoca era stata chiamata in precedenza Orsola.

[...] ci mandò a stanziare a Velletri, una cittaduzza campagnuola, quali se ne vedono tante nella campagna di Roma, ☉ pittoresca di fuori, orribile sozza puzzolente di dentro: ☉ piena il giorno d'aratri, di carri, e di mandre di buoi e di cavalli che vengono e vanno; la notte ricreata dal muggir delle vacche, dal canto dei galli, e dalle campane dei conventi. (p. 640)

Il suo re lo precedette sulla via di ☉ Caserta e di Napoli; e dopo diciassette giorni di catalessia ☉ risorgeva la Repubblica Romana alla sua misera vita. (p. 658)

La sua funzione di rinvio alla consultazione di un'altra fonte si esercita a volte su vocaboli dalla forma linguistica inusitata (si ricordi l'occorrenza insieme alla postilla 'BAT' a p. 255, fig. 5). Accade specialmente nel capitolo IV, da cui sono tratti i seguenti esempi:

L'illustrissimo dottor Natalino cancelliere di Venchieredo lasciava correre la cosa, perché ce ne avea veduti tanti dei mosconi intorno alla sua ☉ Doretta che uno di più uno di meno non lo sgomentiva per ☉ nulla. (p. 159)¹⁰

Balzò allora in piedi, respinse la Giustina, si tolse dal collo ☉ lo sciugamani, e rivolgendosi tutto in un punto, si trovò ☉ faccia a faccia col signore di Venchieredo. (p. 166)

☉ Un aereolito che piombasse dalla luna ad interrompere le gaie gozzoviglie di ☉ una brigata di buontemponi non avrebbe recato più stupore e sgomento di quel decreto. (p. 171)

In un paio di casi nel secondo volume, il punto cerchiato è utilizzato invece per segnalare una frase dal sapore ironico:

Qualcuno di noi s'apparecchiava a cantar vittoria e fors'anche a dare addosso a quei pochi ostinati che non

¹⁰ Nel capitolo successivo, anche «sgomentito» è in parte cerchiato, ma è accompagnato da una spunta (p. 181).

volevano ritirarsi e scorazzavano dietro le piante del verziere, quando s'udì sotto i nostri piedi un fragore come d'uno scoppio sotterraneo, e poco stante un correre uno scalpitare nelle stanze terrene susseguito da grida da urla e da ☉ bestemmie e da giaculatorie secondo il pio costume dei ☉ Napoletani quando vanno in guerra. (p. 645)

☉ Nei paesi un cotal difetto non si perdona, e un eroe zoppo vale assai meno d'un mascalzone ben ☉ piantato. (p. 707)

La presenza di questo tipo di postilla accanto a passaggi dal contenuto simile suggerirebbe anche un'attenzione particolare ai viaggi intrapresi dall'Altoviti (per verificarne la verosimiglianza?)¹¹ e a questioni in senso lato mediche;¹² tuttavia, come accade per la maggior parte delle annotazioni, vi sono molti altri esempi non riconducibili a un ambito, che impediscono di ricavare una regola d'uso generale.¹³

Fra le postille non verbali simboliche si rinvencono poi alcuni segni con una sola occorrenza, come il cerchietto usato per segnalare un refuso e, a penna, l'ondina laterale chiusa eccezionalmente da ∨ che la tramuta in una freccia, nel capitolo III, in corrispondenza di riflessio-

¹¹ «Così stentando, balzellando e convien ☉ dirlo anche ridendo, traversammo il Vicentino, il Veronese e giunsi sul quarto giorno a Bardolino in riva alle acque ☉ dell'azzurro Benaco», p. 586; «☉ Quando salpammo da Malamocco il tempo era quieto ☉ e sereno. [...] Ormeggia di qua, ormeggia di ☉ là, ci misimo **quattro** settimane a toccar Manfredonia ov'io ☉ doveva sbarcare», pp. 789-790 (accanto al secondo, vi è uno scarabocchio che pare una spunta cancellata: sintomo che in quel contesto Meneghello ritiene corretto impiegare il punto cerchiato); «☉ Giunsi a Napoli di Romania tre settimane dopo ☉ [...]», p. 868.

¹² «[...] fino ~ la maestà del pallore pareva insozzata dalle macchie ~ brune e verdastre di cui la chiazzava il sangue corrotto dalla ☉ bile. Pareva un malato di pellagra ☉ [...]», p. 378; «Sappi, ☉ Carlino, che un'ora fa io mi son preso in corpo due grani di sublimato corrosivo!...» ☉, p. 517; «☉ Dirai che fu un aneurisma, un colpo fulminante, ☉ che so io?...», p. 518; «Colà arrivato, la ☉ acconciai nel mio letto, le feci aprir la vena da un barbiere lì ☉ presso [...]», p. 649.

¹³ Non è ricavabile una regola nemmeno con l'ausilio del volume degli *Apunti partigiani*, poiché lì il punto cerchiato è utilizzato in modo differente (pur ponendosi di fianco a nomi ed eventi che Meneghello potrebbe voler approfondire, è usato varie volte come rinvio a una nota manoscritta sul margine superiore o inferiore, e spesso si colloca accanto a nomi di luogo – un dato rilevante per il lettore, come si evince anche dalla frequente postillatura verbale in cima alla pagina).

ni dell'Altoviti sulla percezione del tempo. Una 'x' compare invece con qualche attestazione in più (a penna e a matita) accanto a parole che scartano rispetto alla medietà linguistica, perché dal significato particolare o cadute in disuso, evidenziate anche tramite cerchiatura («aierino», p. 154) o sottolineatura («codiarmi», p. 437; «poesie», nel senso di idee illusorie, p. 901).

Più frequenti sono invece alcuni segni d'interpunzione come il punto interrogativo e, soprattutto, l'esclamativo, talvolta anche in forma associata: la loro funzione, evidentemente, è di segnalare passi che generano sorpresa, confusione o dubbi d'interpretazione nel lettore.

Il punto esclamativo è tracciato da Meneghello una cinquantina di volte sul margine laterale, sia a penna che a matita: esso funge da segno di richiamo su colpi di scena o su passaggi che comunque suscitano stupore nel lettore, per motivi d'ordine contenutistico o linguistico. Fra i brani già ricordati il punto esclamativo compare, doppio, sia nel momento in cui Carlo si accorge che il confessore convocato per Leopardi morente è padre Pendola (cap. XIII, p. 520), sia quando Spiro rivela che Aglaura e l'Altoviti sono fratelli (cap. XVI, p. 626); ve n'è uno, poi, anche accanto ai pensieri cannibaleschi del protagonista nei confronti della contessa Migliana (cap. XIX). Come si può vedere (fig. 14), questo passo è intensamente postillato: una linea laterale è affiancata da un altro breve tratto, corrispondente a una spunta cerchiata posta sul vivagno interno; il punto esclamativo si colloca di fianco alle espressioni sottolineate. Si tratta dell'ultima occasione in cui compare la penna (tutti i segni, eccetto la spunta, sono in inchiostro):

La veste breve e succinta contornava forme non dirò quanto salde, ma certo molto ricche; una metà abbondante del petto rimaneva ignuda: io non mi fermai a ►
 ► ~ guardare con troppo piacere, ma sentii piuttosto un solletico ai ◀ denti, una voglia di divorare. ~ I fumi dell'*anesone* mi lasciavano travedere che quella era carne, e mi lasciavano soltanto quel barbaro barlume di buon-senso che resta ai cannibali. ◀ (p. 733)

Di frequente il punto esclamativo è accompagnato da altre postille mute, che aiutano a identificare il punto specifico che l'ha determinato. Meneghello in tal modo segnala di apprezzare passaggi in cui

l'umorismo (anche nella forma dell'autoironia) della scrittura di Nievo è particolarmente riuscito. Si noti come spesso la lingua sia a tal scopo determinante: ad esempio, nel primo lacerto sotto riportato, mediante la giustapposizione di forme alterate; nell'ultimo, con la serie di aggettivi dall'accezione negativa, cui segue un sostantivo d'ambito militare:

~ La Pisana a quel tempo io l'amava tanto, che tutte le altre ► donne mi sembravano a dir poco uomini. Ometti bellini, ~ piacevoli, eleganti, in rispetto alle bolognesi; ma sempre uomini ◀ [...] (p. 716; il ! è collocato in corrispondenza della linea laterale. Tutte le postille sono a penna, eccetto la spunta sul margine interno)

~ Che dovesse esser più destro e potente in politica donnesca un topo di libreria sucido unto ~ e cisposo, che un amante bellino giovine ed Intendente? (p. 721; ! accanto all'ultima parte del periodo, sottolineatura a penna)

La sera prima di partire vidi in Piazza il colonnello Partistagno colla moglie; in verità aveva proprio ragione: quella sua baronessa somigliava proprio una **cavalla**; tanto aveva lunghe le braccia le gambe il muso. (p. 787; ! in corrispondenza dei termini evidenziati)

~ Egli spirò guardandomi fieramente in volto quasi mi vietasse di compiangerlo; ~ la Clara era nell'altra camera che pregava per lui, e l'ultima parola del moribondo fu questa: «Ringraziala!» ► Infatti io la ringraziai, ma non sapeva bene di cosa. ◀ (p. 887, fig. 19; spunta interna. Il !, interno, è collocato nelle ultime righe)

Cara del pari e non amareggiata da sì tristi evocazioni, mi fu indi a qualche mese la visita di Alessandro Giorgi, che tornava dall'America meridionale, vecchio, abbrustolito, storpio, maresciallo, e duca di Rio-Vedras. (p. 917; ! in corrispondenza della sottolineatura)

A volte lo stupore può essere determinato da una forma linguistica particolare. Nei due casi seguenti Nievo impiega il plurale: nel primo,

per un sostantivo soltanto singolare; nel secondo, per riferirsi ai *popoli d'Italia* – circostanza piuttosto insolita, all'interno dell'epopea collettiva e nazionale rappresentata nelle *Confessioni*:¹⁴

La Pisana adoperava male a non torselo d'infra i piedi, che l'era un cantastorie pieno di **tossi**, di miserie e di melanconia. (p. 437; ! sul margine interno, in corrispondenza del termine cerchiato)

Peraltro non pioveva da un mese; e fra tutti i popoli d'Italia Monsignore era il solo che sentisse lo scirocco. (p. 770; ! in corrispondenza dell'intera frase)

La mancanza di sistematicità per questo tipo di postilla è esemplificata dall'assenza di punti esclamativi in corrispondenza di frasi o espressioni audaci.¹⁵

Il punto esclamativo serve a Meneghelo anche per indicare spropositi pronunciati dai personaggi:

Del resto la mente di costoro non conosce dilette che sieno veramente suoi. Domandate ad essi se vorrebbero esser stati o Scipioni, o ► Dante, o Galileo; vi risponderanno che i Scipioni e Dante e Galileo sono morti. Per loro la vita è tutto. Ma quando dovranno abbandonarla? Non vogliono pensarci! ◀ (p. 77; ! in corrispondenza della linea laterale, entrambi a penna)

¹⁴ Cfr. «Anche i Napoletani e i Pugliesi saltano peraltro la loro parte; e dal ☉ sommo all'imo di questa povera Italia non siamo per tanto diversi gli uni dagli altri come vorrebbero darci a credere ☉» (p. 665).

¹⁵ Intatto è ad esempio il margine accanto alle seguenti frasi: «Se il Senatore era furbo, e ne avea dato grandi prove nella sua lunga vita pubblica e privata, certo fu quello il caso di riscontrar vero il proverbio, che tutti abbiamo durante il giorno il nostro quarto d'ora di minchioneria» (p. 301); «Poco prima mi doleva di doverla credere noncurante del proprio onore e delle convenienze sociali, allora avrei voluto che la fosse anche più svergognata d'una sguadrina purché la stesse contenta della mia compagnia» (p. 556); «Egli non avrebbe altr'obbligo che di rendermi quello che m'ha rubato; ma son cose che non si restituiscono» (p. 656; Pisana riguardo a Carafa).

«In montagna?» continuò sempre più stupefatto il Cappellano. «Io in montagna? Ma non è possibile, Eccellenza! Io non so nemmeno dove sieno le montagne!»
 «Eccole là,» soggiunse il signore accennando fuori della finestra. (p. 167; ! in corrispondenza della seconda parte della battuta del cappellano)

Eppure non è opera di carità né di prudenza l'affliggere il cuore d'una bella ragazza che sotto le sue apparenze di pace e di modestia vi ama sfrenatamente, non vive che per voi, ed è disposta a farvi dono dei più santi piaceri che Dio clemente ci abbia concesso di gustare!» (pp. 287-288; ! nell'ultima parte del periodo)

Il punto esclamativo che correda quest'ultima citazione esprime di certo la sorpresa per una battuta al limite dell'empietà, pronunciata da padre Pendola: pure altrove Meneghello, mediante anche altri tipi di postilla, segnala passi concernenti la religione in cui è più o meno palese una sfumatura ironica (fra gli esempi immediatamente precedenti, si ricordino le preghiere di Clara in suffragio di Lucilio e il «pio costume dei Napoletani»).

In un caso il punto esclamativo consente di istituire un parallelo tra una pagina nieviana, un passo delle *Ricordanze della mia vita* di Settembrini e un appunto manoscritto tratto da un'unità archivistica, con ricadute sulla datazione della lettura delle due opere.

Meneghello appone un punto esclamativo accanto a una nota a piè di pagina all'inizio del capitolo XX delle *Confessioni*. Si riporta anche la porzione di testo cui la nota si riferisce:

Ella [l'Italia] rimugge ancora nelle viscere profonde; senza rispetto agli epicedi di Lamartine* e alla sfiducia dei pessimisti, ella può un giorno raggiungere chi sta dinanzi d'un passo e si crede innanzi le mille miglia.

*Furono alcuni versi del *Dernier chant du pèlerinage d'Harold*, del 1825, che offesero gli Italiani; ed è noto che l'anno seguente Guglielmo Pepe sfidava a duello, in Firenze, il poeta francese. (pp. 789-790)

Il punto esclamativo si trova dopo il titolo dell'opera di Alphonse de Lamartine, nella quale si descrive la rovinosa decadenza morale dell'Italia, oramai «Poussière du passé, qu'un vent stérile agite; / Terre où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux, / où sur un sol vieilli les hommes naissent vieux».¹⁶ Il poema, in continuazione con il *Childe Harold's Pilgrimage* dell'appena deceduto Byron, suscitò numerose reazioni sdegnate, che furono però messe a tacere dalla censura, in modo da evitare incidenti diplomatici: Lamartine, infatti, divenne segretario dell'ambasciata di Francia a Firenze pochi mesi dopo la pubblicazione dell'opera. Sfuggì al controllo della censura il libello *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante «Poscia più che il dolor poté il digiuno»*, pubblicato a Firenze nel 1826 e scritto dal patriota in esilio Gabriele Pepe, il quale fra le notazioni d'esegesi dantesca riuscì a infilare una feroce condanna dei versi di Lamartine.¹⁷ La breve opera ebbe un enorme successo: Pepe (Gabriele, non il cugino Guglielmo, come riferisce la nota nell'edizione Feltrinelli) e il poeta si sfidarono in un duello alla spada, nel corso del quale il primo ferì il francese. Il patriota appare nelle *Ricordanze della mia vita*; l'episodio che lo lega a Lamartine è citato anche qui e postillato da Meneghello con una linea verticale laterale:

Sai tu chi è Gabriele Pepe? È un prode soldato che ha
il petto pieno di cicatrici, è colui ► che difese l'onore

¹⁶ Il testo si può leggere su Gallica (biblioteca digitale della Biblioteca nazionale di Francia): <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5428511h/f250.item#>. Sulla vicenda, si rimanda invece a

<https://mostre.sba.unifi.it/scontridicartaedispada/it/23/una-vicenda-embologica-il-duello-pepe-lamartine> (ultima consultazione di entrambi i siti: 16/12/2025).

¹⁷ Pepe scrive: «Così facendo, precipitava in ripugnante contraddizione con il suo fine massimo; e sarebbe incorso in un fallo, in cui neppur l'ultimo cantor ciclico da trivio incorre con tanta ignavia. Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore dell'*Ultimo Canto di Child-Harold*. Il quale si sforza di supplire all'estro onde è vacuo, ed a' concetti degni dell'estro, con baie contro all'Italia; baie che chiameremmo ingiurie, ove, come dice Diomede *i colpi de' fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire*», p. 16. La pagina è visualizzabile al secondo sito riportato nella nota precedente.

d'Italia contro il francese Lamartine che ◀ la insultava,
 è un grande e savio cittadino, è un uomo di virtù unica
 [...] (p. 223)

La vicenda Pepe-Lamartine è presente anche fra gli appunti di lavoro di Meneghello: l'unità MEN-04-0067, conservata nel Fondo Luigi Meneghello presso la Fondazione Maria Corti dell'Università di Pavia, è dedicata ai Miti del Risorgimento e comprende alcuni fogli che vi alludono in via indiretta. Al foglio 3 si incontrano l'appunto «Rising from the dead» e i nomi di Giusti e Carducci, oltre a quello di Lamartine: il primo scrisse, a mo' di risposta umoristica, *La terra dei morti*; nell'ode *Piemonte* del secondo si fa analogo riferimento al «popolo de' morti» (v. 53). In particolare, al foglio 7 si trovano la data del 16 novembre 1965, annotazioni bilingui sull'Italia viva o morta, e la triade «Lamartine – Giusti – La terre des morts». In vari fogli di questa unità ritornano, con variazioni, appunti sui concetti di vita, decadenza, morte e risveglio-riscatto dell'Italia, che paiono connotati alla narrazione di alcune fasi della storia nazionale. Il riferimento a Lamartine e a testi italiani, in risposta e non al componimento francese, che alludono all'idea della nazione come terra di morti, nell'unico foglio datato dell'unità, e le postille che si rinvengono nei romanzi di Nievo e Settembrini quando l'episodio Pepe-Lamartine viene citato, portano ad avvalorare l'ipotesi della lettura dei due volumi nella prima metà degli anni Sessanta. Si potrebbe anzi supporre, considerata la natura del segno di richiamo nelle *Confessioni*, cioè un punto esclamativo, che Meneghello esprima stupore per una vicenda che ancora non conosceva: in tal caso, la lettura del romanzo nieviano testimoniata dalla postillatura a matita sarebbe precedente a quella delle *Ricordanze* e ai materiali manoscritti pavesi, quindi da collocarsi *ante* novembre 1965.

Il punto interrogativo compare soltanto in cinque occasioni, a matita, a volte cerchiato: evidentemente è utilizzato per segnalare brani poco chiari, anche se capita di trovarsi di fronte a passaggi che in realtà non paiono ambigui, come nei due esempi seguenti:

Io era geloso di chi la guardava. E come poteva non esserlo io che l'amava tanto, io che la conosceva fin nel

profondo delle **viscere**? (p. 318, fig. 8; ? cerchiato in corrispondenza del termine cerchiato)¹⁸

Io non ci capiva nulla di quella manovra; mi trascinai bene o male fino al letto che mi fu assegnato e dormii tanto ~ porcellescamente che mi sentiva russare. Ma alla mattina quando ~ mi svegliarono fu un altro paio di maniche! (p. 575; ? in corrispondenza della spunta)

Non possono non generare perplessità, invece, alcuni versi («Vi fu un *pacioloso* padovano che in una nota barcarola cantava alla sua bella: *Vieni somigli a Londra. Sei un basin d'amor!*», p. 634; ? cerchiato): nell'edizione Feltrinelli non è presente una nota che chiarisca che il primo è frutto di malapropismo (il verso corretto è «Vieni somigli all'onda»), risultando dunque incomprensibile.

Infine, punto esclamativo e interrogativo si possono trovare accoppiati (e accompagnati da altre tracce di richiamo) accanto a lacerti in cui Meneghello pare percepire qualcosa di sbagliato o di non coerente con il comportamento consueto dei personaggi. La loro associazione è in ogni caso rara: vi sono, infatti, soltanto tre occorrenze. La prima si incontra nel capitolo XII ed è attorniata, nei passaggi immediatamente precedenti e successivi, da quattro punti esclamativi: in queste pagine Carlo racconta di aver assistito al duro rimprovero che Lucilio muove a Giulio Del Ponte, macilento per la lunga malattia provocata dall'amore per Pisana. Il dottore lo biasima perché l'amico si sta spegnendo arrendendosi a un dolore privato, mentre «non è lecito morire che pel dolore di tutti» (p. 513, con un !). La critica riscuote Giulio, che volge immediatamente l'animo al nobile fine prospettato da Vianello: la repentina conversione, non molto credibile, è descritta nei termini di un miracolo:

[...] Giulio si drizzava della persona e si rianimava negli occhi; la vergogna gli ottenebrava nobilmente la fronte, ma l'anima ridestata a un grande sentimento coloriva i

¹⁸ Forse la perplessità di Meneghello è data dal fatto che è d'uso corrente la frase «conoscere fin nel profondo dell'anima» per indicare un'intima familiarità con qualcuno.

segni della ~ prossima morte d'un sublime splendore. Non tossiva, non tremava più; il **sudore** dell'entusiasmo succedeva a quello ~ della malattia [...] (p. 514; !? in corrispondenza della fine del primo periodo)

Un altro esempio si trova nel capitolo XIX: l'Altoviti, abbandonato dagli amici che lo ritengono un traditore, sperimenta un avvillimento che lo porta quasi alla morte; ciononostante, egli appare sereno. Anche Spiro gli ha mostrato la sua ostilità, la quale viene lenita dalla tranquillità che Carlo dimostra di fronte alla morte:

Convien dire che avessi scritta sulla mia fronte ► un'assai eloquente difesa, perché Spiro al solo guardarmi si commoveva fino alle lagrime; pure non aveva i nervi ◀ rammolliti dalla piagnoleria [...] (p. 749; ?! in corrispondenza della linea laterale)

Il fatto che Spiro si commuova poiché scorge sul volto di Carlo una lucida serenità, «un'assai eloquente difesa», più che per il fatto di trovarsi al cospetto dell'amato cognato in punto di morte, forse non suona a Meneghella molto credibile.

2.2 Le postille non verbali non simboliche: le linee

Fra le postille non verbali utilizzate da Meneghella, anche le linee occupano un posto rilevante: nelle *Confessioni* si trovano barre e ondinie verticali apposte sul margine laterale, cerchiate, sottolineature e, in un capitolo, anche la cancellatura.

Il tratto verticale, diritto o ondulato,¹⁹ è collocato preferibilmente sul vivagno laterale esterno, in corrispondenza di brani più o meno

¹⁹ Poiché non è sempre semplice stabilire se il tratto verticale sia una linea o un'ondina, si è preferito accorparne la trattazione, non essendovi distinzione d'uso. In una sola occasione la linea verticale assume la forma di una saetta: «Giulio invece motteggiava e beffeggiava senza riguardo; coloro stessi che forse meglio di lui erano persuasi delle sue opinioni, e ai quali tornava conto quell'opposizione, in pubblico ► facean le viste di non udire, o tirati in mezzo, disertavano lesti lesti all'entusia-

estesi che suscitano l'interesse del lettore. Molte occorrenze sono a penna (67 su 114 postille); nella metà dei casi, inoltre, il segno è accompagnato da altre postille – di frequente una spunta, un punto esclamativo, una sottolineatura. Anche la linea laterale, come la spunta, è impiegata in modo generico e diffuso: la compresenza di altre tracce di attenzione, dunque, rende più chiaro il motivo della postillatura.

Si tratta di un tipo di postilla che richiede di ripercorrere quanto appena letto e di soffermarvisi per delimitare il testo fino a dove lo si ritiene interessante: la linea laterale implica quindi una sosta per una più o meno rapida rilettura, durante la quale può emergere la necessità di una seconda traccia di richiamo.²⁰

Nelle pagine precedenti si sono già visti vari esempi di brani così evidenziati (resi entro due triangoli rovesciati); se ne presentano dunque pochi altri, interessanti sul piano contenutistico. Nel primo caso sotto riportato, il tratto laterale segnala una frase relativa alla fame e ai panetti – protagonisti anche del brano di pagina 730, cui Meneghello riserva una postilla verbale alla fine del secondo tomo – mentre nell'altro il tema è quello, caro al lettore, del radicamento al luogo natale, espresso in forma icastica dal Cappellano del castello di Fratta di fronte alla minaccia di trasferimento da parte del signore di Venchieredo:

[...] e io bevetti il brodo con gran pazienza ► benché avessi dentro una grandissima voglia di panetti, ◀ e poi m'adagaii sotto le coltri promettendo che avrei cercato di sudare. (p. 126; ondina a penna)

[...] e allora al Cappellano quel dover incominciare una vita nuova in paese nuovo con gente a

smo dei più. Giulio allora s'ostinava sempre più e percotendo a due mani amici e nemici, ◀ smascherava la doppiezza di quelli [...]], p. 900.

²⁰ A. Siciliano, A. M. Del Grosso, *Dalla stampa al digitale: un modello di codifica per l'edizione delle Postille di Giorgio Bassani*, «Umanistica digitale» 2022, 13, pp. 21-46: 41: «La sottolineatura nell'interlinea è tendenzialmente contestuale alla lettura, la cui continuità è invece interrotta dalla barra: per tracciarla è necessario prima giungere alla fine del passo interessato, visualizzandolo integralmente con l'occhio e nel pensiero. L'intervento sul margine detta pertanto una pausa, un intervallo di rilettura e meditazione, che può essere rafforzato dalla sottolineatura aggiunta in un secondo tempo».

lui sconosciuta, ► sembrò una fatica più grave e formidabile di quella di morire. Era nato a Fratta, lì aveva le sue radici e sentiva che ◀ a sbarcarlo di quel paese lo si avrebbe addirittura ammazzato. [...]

Figurati se nella tenera età di quarant'anni voglio trovarmi fra musi tutti nuovi, e ricominciar daccapo ► quello stento che provai a venir su da bambino fino ad ora!... No, no, Giustina!... ◀ (p. 168; nella prima parte l'oncina è a penna e in corrispondenza delle stesse parole si trova anche una spunta sul margine interno. Nella seconda parte, linea e sottolineatura a penna sono accompagnate analogamente da una spunta interna)

L'interesse verso la figura di Pisana, già constatato attraverso le spunte, è palesato anche dal tratto laterale. Nel capitolo VIII, Meneghello postilla alcuni passi ravvicinati dedicati all'indole sempre più frivola della contessina, che si compiace della luce riflessa della parentela con uno zio senatore:

► A quelle magiche parole [quando le viene nominato lo zio Frumier] si rasserenava, si ricompondeva immantinentemente per dilagarsi in gran chiacchiere sulla potenza e ~ sull'autorità del Senatore, sui suoi palazzi, sulle sue ville, sulle sue gondole, sulle vesti di seta, sulle gemme e sui brillanti della zia. E quante maggiori splendidezze narrava, ~ tanto più vi scivolava sopra colla lingua senza alcun sussiego quasi a dimostrare che di cotali cose essa aveva troppa consuetudine per esserne meravigliata. Invece, poverina, né gioie, né ville, né palazzi essa aveva veduto mai fuori del palazzo del Frumier a Portogruaro, e della crocetta di brillanti di sua mamma; l'immaginazione suppliva a tutto, e si ► comportava alla foggia delle attrici che parlano in commedia dei loro cocchi, dei loro tesori, né hanno mai cavalcato un asino o futato l'odor d'un zecchino. ◀ ◀ [...]

Ma volendo ricattarsene coi vezzi e collo splendore della bellezza, cadeva ► nell'altro sconcio di far sempre mille attucci e di restar sempre preoccupata di sé in modo che pareva perfino stupida. ◀ Monsignor di Sant'Andrea,

che in onta al barbaro abbandono della Contessa avea serbato alla figlia una calorosa predilezione, la proteggeva sovente contro i motteggi dei maligni. Affermava egli che la era piena di brio, d'ingegno ► e di sapere, ma che per dar risalto a tutti questi pregi sarebbe occorsa un'abbondante sbruffata di vaiuolo. ◀ (pp. 323-324; nella prima parte della citazione il tratto laterale a matita è rinforzato da un altro, a penna, alla fine del periodo. Le linee successive sono a penna)

Nella lunga pericope appena proposta la linea laterale è affiancata da un altro tratto più breve – qui apposto con uno strumento annotatorio differente – come accade sporadicamente anche altrove. In tal caso, è palese la volontà di Meneghelo di evidenziare ulteriormente, all'interno di un passo significativo, una porzione di testo in particolare; altre volte, invece, la linea aggiuntiva raddoppia semplicemente la prima: nella presentazione dettagliata di Lucilio nel secondo capitolo, ad esempio, la frase «La sua statura volgeva al piccolo, come del maggior numero dei veri grandi [...]» è corredata da due linee a penna sul margine laterale esterno nonché, su quello interno, da una spunta a matita (p. 92).

Vi è, infine, un caso particolare: nel capitolo V Clara, uscita per la consueta passeggiata, sembra destinata a restare fuori dal castello di Fratta, di cui è stato fatto cadere il ponte levatoio per impedire l'accesso al nemico. Ad un certo punto Lucilio la incontra e le è subito al fianco, benché quell'istante di avvicinamento paia loro eterno:

Nessuna cosa accontenterà mai la rapidità del pensiero: la vaporiera oggimai sembra troppo lenta; ► l'elettrico un giorno parrà più pigro e noioso d'un cavallo di vettura. Credetelo – si farà si farà; e in ultima analisi le proporzioni rimarranno le stesse, come nel quadro ingrandito ◀ dalla lente. ~ Gli è che la mente indovina sopra di sé un mondo altissimo lontano inaccessibile; ogni giro, ogni ~ passo, ogni spirale che si mova o si agiti senza raccostarla a quel sognato paradiso non sembrerà moto ma torpore e noia. Che vale andar da Milano a Parigi in trentasei ore piuttostoché in duecento? Che vale

poter vedere in quarant'anni dieci volte, in vece che una, le quattro parti del mondo? Né il mondo s'allarga né la vita s'allunga per ciò; e chi pensa troppo, correrà sempre fuori di quei limiti nell'infinito, nel mistero senza luce.

► Alla Clara e a Lucilio parve lunghissimo quell'attimo che li mise l'uno allato dell'altra ◀ [...] (p. 189, fig. 4; linee laterali a penna, spunta interna a matita)

Fra le due ondine laterali si trova, in funzione di collegamento, un tratto curvo, che nasce accanto alla prima e termina nella seconda. È plausibile che rappresenti una parentesi, come suggerisce anche un'occorrenza nel volume delle *Ricordanze della mia vita*:²¹ Meneghello pare cioè voler isolare la divagazione filosofica del narratore, riannodando tramite le due ondine il filo del racconto. Si tratta, pertanto, del primo *locus* in cui affiora una partecipazione al testo più decisa: Meneghello infatti qui interviene non solo come lettore, segnalando passi notevoli o il proprio giudizio, bensì con un grado di implicazione maggiore, travalicando il semplice ruolo di fruitore del romanzo con il coinvolgimento della sua sensibilità di scrittore. Quest'ultima si esercita spesso nell'espunzione del superfluo, che si tratti di un proprio testo²² o di un'opera altrui, com'è ancora più evidente nel caso della cancellatura, che sarà analizzato a breve.

²¹ «Questi fatti accendevano gli sdegni di tutti, accrescevano il coraggio, scrolavano il governo: i prigionieri erano ► lodati, visitati dai loro conoscenti o da persone che desideravano conoscerli: l'andare in prigione era come una moda, e tutti ne ridevano. Tra i prigionieri era Carlo Poerio, ◀ arrestato sin dal 7 settembre dopo i fatti di Reggio, uomo di non mediocre ingegno, facile parlatore, arguto, astuto, onesto, principe de' cospiratori, tirava a sé tutti i liberali che lo stimavano e lo amavano, e dipendevano da lui; onde egli quantunque in prigione parlava con tutti, consigliava, disponeva, ordinava ogni cosa, rinfocolava gli animi, prometteva, assicurava: ► e così per una strana sciocchezza del governo, il carcere era mutato in un ritrovo di liberali. ◀ Nella reggia il Re non si occupava che di affari di polizia [...]», p. 187: anche in questo caso, i due tratti laterali sono collegati fra loro da una linea simile ad una parentesi, che racchiude la divagazione su Poerio.

²² Ad esempio, la versione riveduta dei *Piccoli maestri*, pubblicata nel 1976, è «più concisa, asciutta, ellittica» rispetto alla prima edizione (F. Caputo, *Notizie sui testi. I piccoli maestri*, in L. Meneghello, *Opere scelte*, a cura di F. Caputo, Milano: Mondadori 2010 [2006¹], pp. 1649-1672: 1662).

La cerchiatura, qui resa mediante il grassetto, compare a partire dal capitolo IV ed è esclusivamente realizzata a lapis. Talvolta si può notare l'insistenza di tale traccia di richiamo su pagine contigue (ad esempio, nel cap. VII si riscontrano cinque parole cerchiare fra le pp. 298-299). In linea generale, uno stesso termine viene evidenziato una sola volta lungo il romanzo: un'eccezione è «cucco», cerchiato in due luoghi distanti e riferito a personaggi differenti («Lucilio era adunque diventato, come dice la gente bassa, il **cucco** delle donne»; «Ma caro il mio Alessandro, tu sei il **cucco** delle donne...?», p. 255, fig. 5; p. 686), probabilmente perché si tratta di un sostantivo veneto particolarmente pregnante.²³

La cerchiatura è impiegata da Meneghello per evidenziare singole parole o, più raramente (7 occorrenze su 127 totali), soltanto la terminazione. In quest'ultimo caso il lettore rileva, oltre a forme linguistiche particolari, il suffisso o la parte finale di alcuni nomi e aggettivi («letterat**uncolo**», p. 466; «lucent**issimi**», p. 781; «tradito**rella**» e, poco oltre, «sfacciat**ella**», con cui qualifica la figlia Pisana, pp. 921-922): è indubbio l'interesse di Meneghello per i procedimenti di derivazione grammaticale, e in particolare per la sfumatura connotativa ottenuta tramite l'alterazione, come confermano anche gli esempi di cerchiatura di termini interi. Lungo le pagine delle *Confessioni*, infatti, si trovano cerchiati peggiorativi (i compagni di collegio di Carlo sono definiti «pecoroni» – la cerchiatura è inoltre accompagnata da una spunta laterale – in accezione più peggiorativa che accrescitiva, dato che poco oltre sono bollati come una «bordaglia», p. 316; «sorrisacci», p. 745), attenuativi («verdognolo», p. 367) e diminutivi (quella di Clara, plagiata da madre Redenta, è definita un'«animina», p. 444: un punto esclamativo laterale forse esprime stupore per l'uso del diminutivo per un personaggio dall'ipertrofico senso spirituale); anche altri processi derivativi che determinano una connotazione particolare sono evidenziati con un

²³ Il vocabolo ricorre anche nelle opere di Meneghello (ad esempio in *Bausète!*, p. 260; *Maredè, maredè...*, p. 162; *Le Carte. Vol. III*, p. 354; *L'apprendistato (Sport, anzi culto dell'eccesso)*, p. 186). Un'altra eccezione è «polpe», nel significato di «carne» – nel primo caso, animale; nel secondo, umana – che è cerchiato sia a p. 308 che a p. 521.

cerchio, come le due formazioni analoghe «piacenteria» e «dottore-ria» (pp. 320, 756).

Pertanto, attraverso la cerchiatura Meneghello mette in rilievo parole per motivi d'ordine grammaticale oppure per il loro significato (oltre che, come visto, per segnalare i luoghi in cui si svolgono i fatti). Nel primo gruppo rientrano le postille che segnalano forme ritenute non del tutto corrette o cacofoniche, precipuamente nell'impiego delle preposizioni («La permalosa alterigia di taluno che sdegnava affidarsi ad una ospitalità offerta in nome **di** Francia, e **dalla** Francia stessa guarentita [...]», p. 512; «**Colla** Pisana in **collo** [...]», p. 648: i due termini sono congiunti tramite un tratto interlineare orizzontale; «Perciò si voleva indurre la Porta Ottomana a collegarsi colla Russia e a dare addosso **a** Francia [...]», p. 663), che confermano l'approccio esigente al testo da parte di Meneghello. Anche altre forme vengono così segnalate in quanto particolari dal punto di vista grammaticale o perché percepite come errate:

I più piccoli dei fratelli Provedoni, Bruto, Grifone, Mastino, erano tre bravi ed operosi garzoni, ubbidienti come **pecori**, e forti come tori. (p. 326; la forma maschile regolare di “pecora” per “montone” è attestata dal GDLI)

«Eh **gua'**!» disse la Pisana. «Son giovine e robusta; posso lavorare, e poi io starò con te [...] (p. 754; l'espressione non è coerente con il linguaggio di Pisana, né con la sua provenienza regionale)

«Come?» gli diceva la Pisana, «ancora v'incaponite nell'idea di sposar mia sorella? Ma non vedete che l'è vecchia più ancora d'anima che di corpo e per soprappiù monaca dalle unghie ai **cappelli**?...» (pp. 810-811; in genere quando Meneghello intende segnalare un refuso, cerchia soltanto l'errore)

In secondo luogo, Meneghello cerchia voci arcaiche, cadute in disuso o desuete («uscioiare», p. 218; «bisdosso», p. 319, fig. 9; «trasordine», p. 768; «traboccare» per “morire”, p. 780; «entrante» nel senso di “sua-

dente”, detto della figlia Pisana, p. 903) e termini impiegati in un’accezione peculiare:²⁴

Il padre Pendola adocchiava Giulio Del Ponte e la Pisana; poi sogguardava me; due occhi come i suoi non si muovevano per nulla, ed ogni volta che li incontrava io sentiva fin nel fondo dell’anima la fredda **strisciata** dei loro sguardi. (pp. 339-340)

~ Con costui andavamo spesso ragionando di metafisica e di filosofia, perché io avea dato il capo in quelle **nuvole** e non sapea più liberarmene; ~ egli poi ci studiava da un pezzo e potea darmi scuola. (p. 359)

È troppo tardi: il Signore mi punirà di questa lunga distrazione, ma spero che non vorrà essere troppo severo verso di me, e che me la caverò con una **passata** di purgatorio. (p. 518)

In particolare, le elucubrazioni di Amilcare Dossi sono definite, nel secondo brano citato, «nuvole» da cui liberarsi: riflessioni alte, sì, ma prive di consistenza. La sua disposizione meditativa può essere accostata all’inclinazione di Meneghelo e dei compagni partigiani, studenti universitari che non riescono ad abbandonare l’*habitus* speculativo a favore di un approccio più pragmatico, vista la contingenza («Per la strada chiacchieravamo di poesia, di filosofia, e specialmente di estetica: perché in mezzo a tutti questi sconquassi credevamo sempre importante l’estetica», «Renzo camminava vicino a me, e io gli chiacchieravo, come a più giovane, di filosofia»; *I piccoli maestri*, pp. 372, 439-440). Pertanto, la cerchiatura del termine (insieme alla spunta), oltre a segnalare un’accezione particolare, innesca anche un riscontro intertestuale.

Altri due casi di cerchiatura sono significativi in quanto trovano appigli nell’opera meneghelliana. Un intenso sdilinquiamento di Pisana viene così descritto: «Il suo volto aveva l’espressione più

²⁴ Altri termini particolari come «bastardumi», «paternostrando» e «santocchieria» non sono invece postillati (pp. 880, 891, 905).

voluttuosa che mai scultore greco abbia dato alla statua di Venere o di **Leda**; una nebbia umida e beata le avvolse le pupille, e la sua personcina s'accasciò con tanta mollezza che Lucilio dovette circondarla con un braccio per sostenerla» (p. 257). Il nome della regina di Sparta ricorre, insieme alla *schioffa*, nel titolo di un testo di commento a *Pomo pero*, attraverso la citazione del sonetto *Leda and the Swan* di William Butler Yeats, come esempio di compressione narrativa di un episodio (pp. 1242-1244). Più interessante è il secondo esempio: «[...] [Carafa] dispose che io e Francesco Martelli, altro ufficiale della legione, ci stessimo nelle Puglie alla testa d'una piccola guerricciola **di bosco** che poteva giovar molto contro le insorgenze [...]» (p. 664). Il sintagma «piccola guerricciola di bosco» deve aver colpito Meneghello, sia per l'*understatement* veicolato dall'aggettivo che rincara l'alterazione del sostantivo, sia per l'analogia con il proprio vissuto resistenziale: in *Bau-sète!* si trova la medesima espressione, un po' variata, riferita a una «guerrigliera silvana» («Insomma questa donna mi aveva affascinato in veste di creatura dei boschi e della guerra nei boschi (era lei stessa quasi una boscaiola, aveva anche un bosco suo) [...]», p. 248).

Tramite la cerchiatura, inoltre, vengono messe in rilievo alcune parole di origine dialettale.²⁵ Come sempre vi è assenza di sistematicità, non essendo postillati molti settentrionalismi e termini tipicamente veneti come «parando via» (p. 53, “mandando via”), «paroni» (p. 237, “padroni”), «sbarrargli» (p. 248, “sparargli”, con geminazione della consonante per ipercorrettismo rispetto al dialettale “sbarare”). Meneghello non rimarca nemmeno sintagmi ed espressioni venete come «bragia coperta» (forma italianizzata di “branza coverta”, cioè “brace coperta”, detto di persona apparentemente tranquilla, che dissimula un'indole di tutt'altro tipo e che compie di nascosto azioni contrarie alla sua immagine pubblica, p. 222), «va là, va là» (l'intercalare, su cui si sofferma Meneghello stesso in una nota in *Libera nos a malo*,²⁶ può essere reso all'incirca con “suvvia, suvvia”, p. 922) e il proverbio, tradotto,

²⁵ Si rimanda, per questa parte, al Dizionario del dialetto veneziano di Giuseppe Boerio.

²⁶ *Libera nos a malo*, nota al «Chiudi va-là...» di p. 135: «Qui *va-là* = *please*; altrove = *come on*; *come off it*; *don't be silly*. Invece *Ab va-là* = *you don't say*» (p. 323).

«peggiore la rappezzatura che il buco» (p. 555; «Pezo el tacón del buso» è riportato nella nota a piè di pagina). Anche le svariate occasioni in cui viene usato l'articolo determinativo *il/i* davanti a *s* + consonante o *z*, tipico del parlato dialettale («i schiavoni», p. 417; «i zecchini», p. 548; «i zuccherini», p. 694), non sono segnalate. Altri vocaboli d'origine dialettale ed espressioni idiomatiche sono invece evidenziati e talora, come nel primo caso, oggetto di riflessione linguistica da parte di Meneghello in *Maredè, maredè...*:

Che precettore cattivo! – A domani, a domani, padre; e venga per tempo che discorreremo mentre bolliranno **i risi**.» (p. 283)²⁷

Fu in quella circostanza che il Serenissimo Doge Lodovico Manin, passeggiando su *~* e giù per la stanza e tirandosi le **brachesse** sul ventre, *~* [...] (p. 451)

La sua andatura zoppicante, e l'umore sempre allegro e burliero anche fra i razzi e le bombe tenevano **in susta** il coraggio dei giovani commilitoni. (p. 919)²⁸

Si segnala, infine, una pratica piuttosto singolare. Oltre ad annotare, in forma di *notabilia*, le età del protagonista e di Pisana, Meneghello cerchia per dodici volte alcuni numeri, tanto cardinali, quanto ordinali (in lettere o in cifre). A volte la postilla intende evidenziare un aspetto inusuale (ad esempio, «due», riferito ai giorni di magro, è cerchiato a p. 183 perché l'astinenza dalle carni è tradizionalmente prescritta per un solo giorno, il venerdì, eccetto che nella settimana pasquale; fig. 3) oppure un errore (p. 334: «le **ventidue** lettere dell'alfabeto»). Molto spesso, tuttavia, non è possibile comprendere la *ratio* sottostante questa

²⁷ *Maredè, maredè...*, p. 59: «[...] Ciciano coglie fulmineamente l'occasione per scaricare sui cumulati *risi* (nella forma plurale significa "risotto" o altra minestra di riso, e assai caratteristicamente una "porzione di risotto, ecc., già somministrata nel piatto") [...].»

²⁸ Il Boerio registra: «METTER IN SUSTA, *Mettere in zurlo*, cioè in allegria».

curiosa sollecitudine, esercitata da Meneghelo anche molto più in là nel tempo.²⁹

Se nella stessa frase sono presenti vari numeri, non tutti sono oggetto di postillatura, come si può notare nel quinto esempio:

Studiavano medicina da **sette** anni e non avevano ancora ottenuto la laurea [...] (p. 356)

~ Vedi? sono ai **secondi** sintomi!... Mi sento schizzare gli occhi dalla ~ testa... (p. 517)

Ettore Carafa era signore di Andria e di Ruvo, e ad Andria era nato; ma non ebbe pietà, e **6.000** andriotti furono passati per le armi. (p. 663; nota a piè di pagina)

[...] ma più che l'affetto pel nipote la lusingava la speranza d'una ricca senseria, perché la sua passione pel giuoco continuava sempre e il patrimonio della famiglia calava sempre trovandosi omai ridotto ad **un centinaio** di campi intorno al castello di Fratta [...] (pp. 698-699)

In Russia morirono **26.000** Italiani. Ma altri **25.000** caddero in Germania, dei 28.000 coscritti con le nuove leve del 1813. (p. 777; nota a piè di pagina. I numeri cerchiati sono collegati da un arco orizzontale)

Al mattino **trecento** cadaveri indiani s'ammucchiavano qua e là sullo sterrato dei forti [...] (p. 952)

Anche la sottolineatura è piuttosto frequente: si trova infatti un centinaio di volte. Fino a pagina 735, dopo la quale compare esclusivamente la matita, le sottolineature sono pressoché soltanto a penna:

²⁹ I numeri infatti sono postillati anche negli *Appunti partigiani*: ad esempio, di fianco alla frase «Franco dice che lui di ponticelli ne ha fatti saltare ben **trentasei** [...]» (p. 34) si trova anche una spunta. Nella terza di copertina si rinviene il caso più imperscrutabile, cioè la cerchiatura a penna di due numeri nel breve profilo biografico di Fenoglio, relativi all'edizione critica che, peraltro, Meneghelo possedeva («Nella collana "Nue" è uscita, in **tre** volumi per **cinque** tomi, l'edizione critica di tutte le *Opere* (1978), diretta da Maria Corti»).

Meneghello evidenzia in tal modo sia singole parole, sia sintagmi e porzioni di frase più o meno estese. Ci sono zone in cui le sottolineature si addensano (ad esempio, fra le pp. 718-720 se ne trovano dieci); in linea generale, Meneghello non evidenzia più volte la stessa espressione.³⁰ Si possono individuare degli ambiti di sovrapposizione nell'uso della cerchiatura e della sottolineatura, nonostante le modalità di postillatura differiscano – l'una sempre a matita, l'altra a penna per la maggior parte del romanzo – suggerendo siano frutto perlopiù di due campagne di lettura diverse, e sebbene vi siano delle competenze esclusive (i numeri vengono evidenziati, al di là dei *notabilia*, soltanto tramite la prima). Anche attraverso la sottolineatura, infatti, Meneghello segnala sostantivi alterati («fiaccona», p. 93; «piaghetta», p. 549; a matita «scuriscioni», p. 644, con spunta laterale: il GDLI lo ritiene probabile accrescitivo di “scuriscio” per “scudiscio”) e termini che hanno subito un processo derivativo che ne potenzia la connotazione («Ciò dicendo la Pisana si diede a saltacchiare sul divano [...]», p. 553, con un punto esclamativo a lato). Analogamente sono rilevati vocaboli d'origine dialettale («sfregolarne» le briciole, p. 147; «il muso», p. 787, detto di viso di donna che assomiglia a una cavalla), parole rare oppure termini usati in un'accezione particolare, incisiva:

Ma come quella stella matura forse agli ultimi e scomposti confini dell'universo un altro sistema solare, così la coscienza promette al disordine interno dei sentimenti un'armonia stabile e veramente morale. (p. 158, fig. 2)

Egli continuava a codiarmi, e intanto narrava le dilapidazioni della Contessa [...] (p. 437; con una 'x' a penna sul margine laterale)

³⁰ Un'eccezione: « ~ Egli volle esser decapitato supino per guardar il filo della mannaia, e forse il cielo, e forse ~ quell'unica donna ch'egli aveva amato infelice-mente come la patria», p. 679; «Vedere quell'ingenua creatura rifiorire allora come una rosa inaffiata dalla rugiada, e risorgere sempre più bella e ridente ad un mio sguardo ad una parola, fu lo spettacolo che mi innamorò non forse di lei, ma di quell'opera miracolosa di carità», p. 769. Negli esempi che seguono, si segnalano i casi in cui la sottolineatura è a matita prima di p. 735.

La folla urlava frenetica e si saziava di sangue; già taluni più arditi s'erano impadroniti delle lance; ogni scampo era intercetto; l'ultimo di ► quegli sciagurati venne ad infilzarsi da sé nella mia baionetta; e subito cento mani rabbiose mi contesero lo schifoso ◀ trofeo. (p. 668)

Cerchiatura e sottolineatura, pertanto, spesso rivelano gli interessi linguistici di Meneghello in particolare verso la componente lessicale, in merito alla correttezza grammaticale e ai procedimenti derivativi con ricadute sulla connotazione.

Naturalmente, anche sotto il profilo contenutistico si possono individuare sottolineature interessanti, sia su singole occorrenze, sia come prassi più diffusa di richiamo su particolari argomenti.

Per quanto riguarda il primo caso, si riporta un lacerto le cui postille risuonano con quella presente in un altro volume della biblioteca; qui è inoltre *meneghellianamente* rilevante la similitudine, sottolineata, istituita col temporale:

Portava un perruccone di lana o di crine di cavallo, nero come l'inchiostro, che gli difendeva bene contro il vento la fronte le orecchie e la nuca; ► e per di più un cappellaccio a tre punte, nero anch'esso e vasto come un temporale. ◀ (*Confessioni*, p. 83; oltre alla linea laterale a penna, nella stessa porzione di testo si rinviene una spunta interna)³¹

Cervellino si fa nero in faccia, nero come un cappello da prete, e dice che lui non si vede a sprecare alla Langa questo pomeriggio di festa. (*Appunti partigiani*, p. 25)

Le sottolineature concernono anche la figura di Pisana e l'evoluzione del suo rapporto col protagonista:

³¹ Nelle *Confessioni* si trova un altro passo postillato su un temporale: «Il primo a **traboccare** fu il cappellano di Fratta, indi toccò allo Spaccafumo; poi a Marchetto il cavallante, - sagrestano e sonatore di contrabbasso che morì colpito dal fulmine mentre scampanava durante un temporale ~», p. 780.

La Pisana anche colla nonna usava come cogli altri; una settimana s'è ed un'altra no; non v'aveano che suo padre, il Cancelliere e lo zio monsignore che non godessero de' suoi ► insulti di tenerezza; ma questa era gente di carta pesta, che ◀ non aveva anima [...] (p. 323; ondina laterale a penna. Sul margine interno, in corrispondenza di questa, vi è anche una spunta)³²

Come si vede, durante il discorso della Pisana io aveva cercato e trovato il filo per uscire dal laberinto; questo era di amarla, di amarla soprattutto, senza cercare il pelo nell'uovo, e senza passare al lambiccio della ragione il voto eterno del mio cuore. (pp. 548-549; ! a penna sul margine interno in corrispondenza della sottolineatura)

Diventò la più allegra e ciarlieria donnetta di Bologna; ne teneva a bada quattro, sei, otto; [...] Ella s'accorgeva di tutto, ne rideva garbatamente e se il brio lo dispensava ogni dove, l'amore poi lo serbava per me. Donne così fatte piacciono in breve anche alle donne, perché gli uomini si stancano di cascar morti per nulla e finiscono col corteggiarle per vezzo, tenendo poi saldi i loro amori in ► qualche altro luogo. Così dopo un mese la mia Pisana, adorata dagli uomini, festeggiata dalle donne, passava per ◀ le vie di Bologna come in trionfo [...] (p. 718, p. 719, fig. 13; in corrispondenza della linea laterale, vi è anche un punto esclamativo. Tutte le postille sono a penna)³³

³² Meneghello non postilla espressioni analoghe riferite a Pisana, come «capriccio di tenerezza» e «impeti di tenerezza» (pp. 813, 822).

³³ Tale punto esclamativo ne richiama un altro, collocato di fianco a quella che pare un'allusione omoerotica al personaggio di Pisana, in un lacerto che riguarda lei e la futura signora Altoviti: «Trovai a Cordovado cresciuta piucchemai l'amicizia ► l'intrinsichezza e direi più se vi fosse una parola più espressiva, fra la Pisana e l'Aquilina. Omai l'amore della prima non giungeva a me che pel canale di questa. A questa toccava dire: "Guarda il signor Carlo!... il signor Carlo ti domanda!... il signor Carlo ha bisogno di questo e di quello!" Allora solamente la Pisana si prendeva cura di me; altrimenti gli era come se io non ci fossi; un'eclisse completa. ◀ [...] Se fossimo stati ai tempi di Saffo avrei creduto a qualche mostruoso stregamento», p. 765; punto esclamativo tra la fine del primo periodo e il secondo.

Mediante vari tipi di postilla, dunque, Meneghello tiene traccia dell'andamento della relazione fra la contessina e l'Altoviti, soggetto sia alla maturazione dei due personaggi, sia alla volubilità di Pisana la quale, sebbene sia adorata da tutti e ricerchi spasmodicamente l'adulazione degli altri, rivela alla fine una dedizione totale al solo Carlo: gli avvenimenti possono portarli ad essere lontani, ma essi restano vicendevolmente il punto fermo dell'esistenza dell'altro. Il loro rapporto è intralciato da Mauro Navagero, col quale Pisana è maritata; egli è anziano, quindi l'Altoviti si augura che la cugina diventi presto vedova per poterla sposare. In vari passi relativi a questo desiderio alcune sottolineature, insieme ad altre postille, evidenziano il tono ironico-umoristico:³⁴

Come doveva io coonestare agli occhi del mondo e alla lunga alla lunga anche alla mia coscienza quella vita intrinseca e comune con una bella giovane che amava, e dalla quale aveva tutte le ragioni per credermi amato? – Doveva io dire che aspettavamo così meno noiosamente la morte del marito? (p. 555)

Questi pareva non fosse più né tanto geloso né così prossimo a morire; parlava di me con ~ vera effusione d'amicizia, come d'uno stretto e carissimo parente, e degli anni futuri come d'una **cuccagna** che non ~ doveva finir mai.

«Mostro d'un moribondo!» borbottava io. «Pur troppo è risuscitato!» (p. 719, fig. 13)

La pietà di costei per quel vecchio e malconco **carcame** del Navagero trascendeva tanto ogni misura, che talvolta mi dava perfino gelosia. Succedeva non di rado che dopo le visite più noiose ed importune, rimasti soli un momento ella correva via di volo per cambiare il cerotto o

³⁴ Non è tuttavia postillato questo periodo lapidario: «È proprio vero che la morte ruba i migliori, e lascia gli altri; costei [la Contessa] ch'era la rovina della casa non faceva mostra di volersene andare; e così pure quell'incommodo marito Navagero s'ostinava a non voler lasciar vedova la moglie» (p. 764) né, prima, la definizione impietosa del Navagero, un «frollo fidanzato» (p. 481).

per versar la pozione al marito. Questo zelo in eccesso mi infastidiva e non potea fare che qualche fervida preghiera non innalzassi al cielo per ~ ottenere al povero malato le glorie del paradiso. Non c'è ~ caso. ► Le donne sono amanti, sono spose, madri, sorelle; ma anzi tutto sono infermiere. ◀ (pp. 739-740)

No, il cielo mi perdoni questo sconsiderato movimento di desiderii, ma quando tuo ~ marito avesse lasciato il mondo delle infermità per quello della salute eterna, il primo mio voto sarebbe di unire la ~ tua sorte alla mia colla santità religiosa del giuramento.»

«Carlo, non perderti ora in cotali sogni. Né mio marito vuol morire per ora, né tu devi consumare inutilmente gli anni più belli della virilità. (p. 766)

Naturalmente, l'interesse per la componente ironica della scrittura di Nievo si rivela anche in molte altre occasioni. L'ironia consente spesso di rendere, attraverso pochi dettagli, una caratteristica del personaggio o, nel caso dell'autoironia, del protagonista. Anche una singola parola, come accade nell'ultimo esempio, può contribuire a vivacizzare il racconto:

[sogg.: il dottor Sperandio] Così se la mattina ordinava un lenitivo, la sera non adoperava che i drastici; e le sanguette del dopopranzo si mutavano all'ora di notte in salassi. ► Il coraggio gli cresceva colle ore; e dopo cena avrebbe asportato ◀ la testa d'un matto colla speranza che l'operazione lo avrebbe guarito. (p. 84)

Cominciò dunque dal torcer il naso, manovra che lasciò affatto tranquillo Leopardò; ma vedendo che non bastava, si diede a star con lui sul tirato, a tenergli il broncio, e a parlargli con un certo sussiego che voleva dire; non son contento di te. Leopardò era contentissimo di se stesso, e credeva dar esempio di cristiana pazienza col sopportare la burbanza di suo padre. (p. 159)

Un giorno, mi ricordo, egli mi prese da un lato a quattr'occhi e mi fece sostenere uno stranissimo interro-

gatorio. Chi era quella bella greca che dimorava con me; perché vivevamo insieme (non lo sapeva neppur io), se aveva altre amanti, e dove, e chi fossero. (p. 620)³⁵

Finalmente diedi il colmo alla mia gloria esponendomi come suonator d'organo in qualche sagra in qualche funzione. Sul principio m'azzuffava sovente cogli inesorabili cantori del *Kyrie* o del *Gloria*; ma imparai in seguito la manovra, ed ebbi il contento di vederli cantare a piena gola senza volgersi ogni tanto . ~~pietosamente a interrogare e a rimproverare cogli occhi il capriccioso organista.~~ (pp. 760-761)

L'ultima citazione mostra la forma più sorprendente di postillatura delle *Confessioni*, che è realizzata soltanto in un capitolo, il diciannovesimo, cruciale per la quantità di segni e dunque per la sperimentazione di una nuova pratica.³⁶ In cinque occasioni comprese entro una ventina di pagine, Meneghello cancella con un tratto a matita sovrapposto alle parole una porzione più o meno ampia di periodo; tra questa parte e la precedente, interpone un punto fermo: è pertanto chiaro il suo intento di espungere lacerti ritenuti superflui, sfrondando il testo per rendere il dettato non solo più conciso, ma anche più efficace. Il lettore attento ed esigente, dunque, qui travalica il proprio ruolo, dacché applica le

³⁵ Altrove un'espressione analoga è segnalata da tre punti a matita collocati sotto le parole. È un tipo di postillatura che ricorre, oltre a questa, soltanto in un'altra occasione («Stava bene che - la méta fosse alta spirituale e che so io; ma io la perdeva di - vista, e anch'essi non se ne ricordavano che quando io ne chiedeva conto», p. 359).

³⁶ La cancellatura si trova anche in un estratto conservato a Malo (MVFAL-D2000S004N): Meneghello espunge la parte superflua di un periodo isolando le righe da eliminare in una forma entro la quale traccia delle linee oblique di casatura («Dopo la fase infatti delle migrazioni di vecchio regime, ~~non concluse ma semmai riassorbite e incorporate, sotto un profilo tipologico e funzionale, da quelle nuove sì, ma sempre di raggio continentale e solitamente di scarsa durata~~, trascorsa la metà del secolo XIX ha propriamente inizio, in Italia, l'accavallarsi dei flussi più massicci diretti ora non solo nel cuore dell'Europa, bensì pure alle lontane Americhe», E. Franzina, *Vite spartite, vite cantate: l'emigrazione italiana e le sue canzoni fra '800 e '900 nelle autobiografie e nei diari dei protagonisti*, «Storia e problemi contemporanei» 2005, 38, XVIII, pp. 197-226: 207).

sue competenze di scrittore – in particolar modo, la capacità di intervenire sulla scrittura per via di levare, a favore dell'incisività – misurandosi con un testo altrui e, di conseguenza, rapportandosi con Nievo da autore ad autore, con spirito di emulazione. La frequenza di altre postille, inoltre, conferma l'attenzione esercitata su questi paragrafi.

La prima occorrenza, sopra riportata, ben testimonia come la casatura della spiegazione alla fine del periodo renda più riuscito, perché allusivo, il tono autoironico della scena.

Nei due esempi seguenti il testo viene privato di parti giudicate superflue: in effetti, esse non aggiungono nulla. Del primo è protagonista Rinaldo: un tale vorrebbe bonificare alcuni terreni di proprietà del Conte, ma quest'ultimo è restio a venderglieli. La chiusura del periodo com'è proposta da Meneghello metterebbe in risalto la metafora suggestiva dell'immaginazione come patrimonio inestimabile per Rinaldo. Nel secondo caso, Meneghello espunge una breve frase ridondante: già nel paragrafo precedente, infatti, Carlo aveva raccontato delle nozze con Aquilina:

Egli era di quegli animi indolenti e fantastici che svampano in sogni in progetti ogni loro attività; e appoggiano le loro speranze ai castelli in aria per esimersi appunto di fabbricare in terra qualche cosa di sodo. Nella futura coltivazione di quelle fondure paludose egli sognava il ristoro della ► sua famiglia e non voleva per oro al mondo frodare la propria immaginazione . ~~di quel larghissimo campo d'esercizio.~~ ◀ (pp. 762-763)

Per la Pasqua del milleottocentosette si stabilirono le nozze. La Pisana fu tanto accorta da farsi invitare dallo zio monsignore a starne presso di lui come governante. Io rimasi con Bruto e l'Aquilina e lo spozalizio fu celebrato mio malgrado e a richiesta della Pisana con grande solennità. [...] Io sposai l'Aquilina. Monsignore di Fratta benedisse il matrimonio; la Pisana fu matrigna della sposa. (p. 770; *notabilia* '1807' di fianco alla riga indicante l'anno)

Poche pagine oltre, Carlo riferisce che nel cimitero di Fratta è stata posta in memoria di Monsignor Orlando una pietra, la cui iscrizione è oggetto di paretimologia, inaspettatamente non postillata da Meneghello. L'espunzio-

ne dell'ultima parte della battuta, sebbene comporti il taglio di un'immagine molto vivida, rende la replica dell'uomo decisamente incisiva:

Peraltro un certo compare che sapeva di lettere era giunto ad interpretarla fino ad un certo punto, dove si diceva che il reverendo canonico era morto *octuagenarius*: il che significava agli otto di gennaio, secondo lui. Ma molti si ribellavano, soggiungendo che non agli otto di gennaio era morto ma ai quindici.

«Eh? cosa mai!» rispondeva il valentuomo, «vorreste che gli scalpellini badassero a queste minuzie! Giorno più giorno ► meno, l'importante è che sia morto . ~~per incastrargli addosso la lapide.~~» ◀ (p. 782, fig. 17)

Alla pagina successiva, infine, sono riferite le reazioni alla morte di padre Pendola, segnalate da varie postille: una breve ondata laterale evidenzia un commento ironico del narratore, mentre una spunta si colloca accanto alla descrizione spietata del cadavere. La cancellatura elimina un commento pleonastico, dacché lungo l'intero romanzo sono stati descritti i metodi di padre Pendola per favorire il proprio tornaconto, e al contempo dà maggiore rilievo alla parte sottolineata, concludendo così la vicenda esistenziale del personaggio con una notazione beffarda:

⊙ Al padre Pendola non mancarono né epitaffi né satire né panegirici né libelli. ⊙ Chi voleva canonizzarlo e chi seppellirne in acqua il cadavere. Egli avea supplicato, morendo, quelli che lo assistevano di essere dimenticato ► come un indegno servo del Signore; né credeva che lo avrebbero ubbidito così appuntino. Dopo una settimana ◀ non se ne parlava già più, e di tanta ambizione null'altro era ~ rimasto che un vecchio e marcio carcame r avvolto in una ~ tonaca e inchiodato fra quattro assi d'abete. Nemmeno gli avean lustrato la cassa come si usa ai morti di rilievo! Che ingratitudine!... In fin dei conti poi credo che la Curia patriarcale fu contenta di essere liberata dal pericoloso aiuto d'un sì furbo zelatore della gloria di Dio . ~~e dei propri interessi.~~ \\ (p. 783, fig. 18)

Capitolo III

LA POSTILLATURA TRASVERSALE: CONSIDERAZIONI FINALI

Come si è visto nei capitoli precedenti, grazie al concorso di differenti tipi di postilla è possibile individuare alcuni nuclei verso cui Meneghelli nutre un particolare interesse. Ad esempio, è evidente come egli sia attratto lungo il romanzo da *loci* rilevanti dal punto di vista linguistico, poiché evidenzia mediante varie tracce di richiamo occorrenze lessicali e fenomeni morfologici particolari (come dialettalismi, termini desueti, forme inusitate, procedimenti di alterazione); a livello stilistico, è soprattutto la componente ironico-umoristica della scrittura di Nievo a suscitare annotazioni verbali e segni di attenzione. Infine, si può riconoscere una certa insistenza delle postille anche sul piano contenutistico, con la marcatura di passi dedicati alla caratterizzazione dei personaggi, soprattutto di Pisana, alla componente femminile e alla religione. Tuttavia, è opportuno ribadire che, da un lato, non vi è sistematicità nella postillatura di tali nuclei d'interesse e, dall'altro, che la funzione di alcuni segni di richiamo e il motivo che ha spinto Meneghelli a evidenziare un certo aspetto (basti pensare ai numeri cerchiati) non sono sempre trasparenti. Inoltre, si è già sottolineato come le postille non ricorrano su porzioni di testo che, per la rispondenza intertestuale, paiono aver più chiaramente influito sull'*inventio* meneghelliana: il caso emblematico è la completa assenza di segni su un passo riguardante Raimondo Venchieredo, ritratto come un puledro focoso nel settimo capitolo (pp. 274-275), fedelmente ripreso nel capitolo 24 di *Libera nos a malo*, nella descrizione di Cristoforo.

Ciò che le postille accertano, in ogni caso, è che la relazione del lettore col romanzo è stata tutt'altro che passiva: se le postille verbali rivelano i suoi giudizi, positivi o negativi, sulla riuscita di alcune pagine e palesano corrispondenze intertestuali, pure quelle mute – si pensi soprattutto alla cancellatura – dimostrano quanto Meneghello abbia ingaggiato un dialogo serrato con le *Confessioni* in veste di lettore, coinvolgendo anche la sua sensibilità di scrittore.¹ Le postille, insomma, sono coerenti con la figura di Meneghello come autore: i fulcri sui quali a volte si addensano, infatti, sono gli stessi attorno cui la sua scrittura insiste. Chi legge è pur sempre la stessa persona, ed è naturale che ciò che gli appare saliente passi attraverso la penna, che sia usata per postillare o per la scrittura letteraria.

Vi sono altri due argomenti ricorrenti affrontati da Meneghello stesso nelle sue opere su cui le postille ricorrono, assurgendo a indizi di un rapporto d'intertestualità: già in parte trattati, i temi coinvolti sono oggetto di un tipo di postillatura che si può definire *trasversale*, in quanto l'interesse può palesarsi, come nel secondo, in modo diffuso non soltanto nelle *Confessioni*, e per l'impiego di differenti tracce di attenzione.

Fin dall'Introduzione si è sottolineata la presenza di moltissimi segni fra i capitoli XVI-XIX, in cui sono narrati gli eventi dal 1798 al 1820: in quest'ampia porzione di romanzo compaiono varie postille sia puntuali, come quella che evidenzia il sintagma «piccola guerricciola **di bosco**» (p. 664), sia più generali e articolate (ad esempio, l'annotazione a penna 'compagnie uguali'), particolarmente rilevanti perché consentono di individuare alcune affinità con l'esperienza resistenziale dell'autore. Meneghello, insomma, sembra aver percepito in questi capitoli, oltre al tono umoristico di frequente postillato, elementi di somiglianza tra Ri-

¹ Petrella evince dalla prassi di postillatura diversi approcci al testo: «Estensione e frequenza degli interventi manoscritti sono indizi di per sé parlanti dell'uso che del libro è stato fatto. [...] Le annotazioni di commento o confronto con altri autori [...] rispecchiano invece differenti forme di appropriazione e consumo del libro, lasciando percepire il dialogo, in taluni casi serrato, che il lettore ha ingaggiato con la pagina e fornendo informazioni di prima mano sulle fonti a disposizione. In questi casi le postille conducono al "cantiere di lavoro" e allo scrittoio di chi le ha vergate». G. Petrella, *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma: Salerno editrice 2022, pp. 166-171.

sorgimento e Resistenza, su cui ragiona anche in alcuni appunti:² egli potrebbe aver letto le *Confessioni* per constatare come un autore di un'altra epoca abbia raccontato eventi diversi, ma simili alla propria esperienza per portata civile e patriottica, secondo una chiave antiretorica e ironica, a lui congeniale. Oltre alle analogie già viste nei capitoli precedenti, si propongono altre occasioni in cui le postille instaurano un dialogo intertestuale con *I piccoli maestri*, in merito in particolare a due personaggi.

Si è notato come la figura di Carafa susciti l'interesse di Meneghelo: l'unica postilla nell'indice dei nomi si trova accanto al suo nome; vari segni non verbali richiamano l'attenzione sul rapporto problematico con il genere femminile e sulla *liaison* con Pisana. Il conte di Ruvo ha un'indole leggendaria, paragonabile ad alcuni grandi comunisti indipendenti nei *Piccoli maestri*: è un uomo feroce nella sua inflessibilità, pragmatico, sempre pronto all'azione. La sua risolutezza e il senso pratico fuori del comune, che lo fanno assomigliare ai migliori capi partigiani di un secolo più tardi, sono oggetto di postillatura.³ Anche un altro passo dedicato a Carafa, in cui è descritto dopo un combattimento, presenta varie tracce di richiamo, sia a matita che a penna:

► Indi a un'ora circa il signor Ettore Carafa solo, accigliato, entrò nella stanza. ~ Non aveva cappello, ch   l'aveva perduto nella mischia, cingeva il fodero senza spada perch   l'aveva spezzata nel cranio d'un dragone dopo avergli segato l'elmo ~ ► per mezzo alla cresta; la sua cicatrice s'imbiancava d'un pallore quasi incandescente. ◀◀ (p. 652; linea laterale interna a matita, spunta interna, forse riferibile all'intero passo, breve linea laterale a penna)

² Il f. 126 dell'unit  archivistica MEN-03-0037 («TLS»), presso il Fondo Luigi Meneghello (Fondazione Maria Corti, Universit  di Pavia), ad esempio,   intitolato «RESISTENZA → RISORGIMENTO → (PASSATO/PRESENTE)».

³ «Mentr'egli disponeva cos  la sua piccola schiera in catena sopra certe colline coronate di cipressi e di lauri che fiancheggiavano la strada, e in mezzo ad essi attendeva a collocare i due ~ cannoncelli colla solita antiveggenza ed operosit  che non si ~ riscontravano in altri che in lui, io e i miei compagni ridendo allegramente di quel parapiglia con un breve giro per la campagna ci ridussimo alla parte posteriore del convento [...]», p. 643.

Egli, corrucciato ma non particolarmente provato dai combattimenti, stringe la guaina vuota della spada: l'immagine ricorda, *e contrario*, il partigiano Gigi che nel settimo capitolo, dopo essere sopravvissuto a un rastrellamento, imbraccia di fronte a fascisti immaginari, frutto di allucinazioni, un parabello che non c'è – nemico e arma, quindi, sono proiezioni della mente traumatizzata.⁴ Pertanto, entrambi impugnano ciò che resta dell'arma – l'involucro o l'illusione – che hanno perso in modi significativamente opposti: Carafa, irreprensibile paladino di guerra, massacrando un nemico; il partigiano, scioccato e inerme, dimenticandola nell'anfratto in cui aveva trovato rifugio.

Il capitolo successivo delle *Confessioni* si apre a Napoli, dove sorge una nuova Repubblica Partenopea dopo la guerra civile che contrappone i popolani *lazzari* ai filofrancesi; lo scontro fratricida riprende quando i Francesi vengono richiamati nel Nord Italia a causa dell'invasione Austro-russa, lasciando soli i patrioti napoletani contro i sanfedisti che stanno risalendo il Mezzogiorno, capitanati dal cardinale Ruffo. Il passo, che rivela la spietatezza del conflitto napoletano e come i filofrancesi cercassero, usando l'orizzonte culturale dei popolani – dialetto e culto dei santi – di convertirli alla causa democratica, è corredato da postille a penna e a matita che suggeriscono l'interesse di Meneghello per la rappresentazione di un'altra guerra civile e per le strategie di persuasione nei confronti del popolo, in particolare in merito alla scelta della lingua da adoperare, di cui scrive lui stesso nelle sue opere:⁵

[...] ne ~ impiccavano taluni con esempio solenne di giustizia. Non era quella una guerra tra uomini, ma uno sbranarsi tra fiere. ~ Si attendeva in Napoli a rafforzare il governo, ad instillare ~ nel popolo sentimenti repubblicani, a fargli insegnare un ► vangelo democratico tradotto in dialetto da un cappuccino, a dargli ~ ◀ ad

⁴ «Mi fermai e misi le mani sul parabello, battendo i denti dalla rabbia. Le mani presero il loro posto, la sinistra a metà del caricatore, un po' più vicino alla canna, la destra al suo luogo tra il calcio di metallo e la sicura. Le mani c'erano, al loro posto: il parabello però non c'era», *I piccoli maestri*, p. 497.

⁵ Giuriolo cerca di parlare in italiano agli sbandati che intendono diventare partigiani «per aggiungere gravità a ciò che diceva» (ivi, p. 452); sceglie invece il dialetto il protagonista di *Bau-sète!* durante un comizio politico, di cui si dirà oltre.

intendere che san Gennaro era diventato democratico.
(p. 660; la seconda spunta è interna, la linea laterale è a penna)

Un altro personaggio che di frequente è oggetto di postillatura è Alessandro Giorgi, il quale difetta, si è già visto, delle «così dette virtù civiche d'allora, le quali adesso non saprei come chiamarle» (p. 735). Un dialogo tra lui e Carlo, all'inizio del capitolo XIX, può essere accostato a uno scambio di battute tra Gigi e il Castagna, nel quinto capitolo dei *Piccoli maestri*. Il colonnello Giorgi sa agire senza tema e comandare, è dotato di senso pratico ed è poco propenso alle astrazioni: non sono motivazioni patriottiche e ideali a spingerlo in prima linea. La sua figura può essere paragonata al Castagna quando parla con il protagonista delle ragioni che l'hanno indotto ad aderire alla Resistenza perché il Castagna, come altri partigiani popolari, rivela un'analogia refrattarietà a giustificazioni di ordine ideale:

«Entra nell'amministrazione dell'armata,» mi diss'egli:
«ti prometto farti ottenere un bel posto, e ti farai ricco in poco tempo.»
~ «Cosa si fa nell'armata?» soggiunsi io.
«Nell'armata si vince tutta l'Europa, si corteggiano le più belle donne del mondo, si buscano delle belle paghe, si fa ~ gran scialo di gloria e si va innanzi.»
«Sì, sì; ma per conto di chi si vince l'Europa?»
«Vattelapesca! c'è senso comune a cercarlo?» (*Confessioni*, p. 727)

Domandai quindi al Castagna: «Perché siete qua voi altri?».

Il Castagna disse: «Come perché?».

«Come mai che vi siete decisi a venire qua?»

«E dove volevi che andassimo?» disse il Castagna. [...]

«Castagna» dissi. «Non credi che bisognerebbe provare a cambiare l'Italia? Non andava mica bene, come era prima. Si potrebbe dire che siamo qui per quello.»

«A dirtela proprio giusta» disse il Castagna, «a me dell'Italia non me ne importa mica tanto.» (*I piccoli maestri*, pp. 423-424)

Il secondo aspetto verso cui Meneghello dimostra una particolare attenzione, in virtù del rilievo che ha anche nella sua opera, riguarda i discorsi in pubblico, connessi con la reazione collettiva nel corso di eventi più o meno epocali.

Nel capitolo X delle *Confessioni* Carlo, giunto a Portogruaro per chiedere rinforzi per il castello, è coinvolto in una rivolta popolare, plasmata da Nievo sul modello del tumulto di San Martino narrato nei *Promessi sposi*. L'Altoviti viene acclamato e diventa il rappresentante del popolo (poche pagine oltre, con la carica di Avogadore); l'autoironia che il narratore esercita nei confronti di sé stesso è, in questa vicenda, palese («Ma vi fu lo sciagurato che cominciò a zittire, a intimar silenzio; e a pregare che si fermassero ad ascoltar me, che dall'alto del mio ronzino, e ispirato dal mio bell'abito prometteva di esser per narrar loro delle bellissime cose»; «L'interrogazione era superba più del bisogno: io distruggeva d'un soffio Doge, Senato, Maggior Consiglio, Podesteria e Inquisizione; mi metteva di sbalzo al posto della Provvidenza, un gradino più in su d'ogni umana autorità», p. 409), così come il tono umoristico dell'intera scena. Attorniato dalla folla che attende il suo discorso, egli cerca le parole più adatte, ripiegando sui *clichés* della retorica repubblicana;⁶ la replica dei popolani, che saldano in un unico grido l'alta aspirazione alla libertà con quella alla più prosaica polenta, viene segnalata da un punto esclamativo:

- Io sentiva lo spirito di Demostene che mi tirava la lingua; - apersi le labbra... [...]
 «Cosa chiediamo?» «Cosa ha detto?» «Ha domandato cosa si vuole!» «Vogliamo la libertà!... Viva la libertà!...»
 «Pane, pane!... Polenta, polenta!» gridavano i contadini.
 (p. 409; ! in corrispondenza delle risposte dei popolani alla domanda di Carlo)

Il brano, tra l'altro, conferma l'insistenza delle postille sul tema della fame e del pane, già notata in precedenza (è, dunque, un altro motivo oggetto di postillatura trasversale).

⁶ Sui discorsi in pubblico dell'Altoviti, vedi B. Falcetto, *L'esemplarità imperfetta. Le «Confessioni» di Ippolito Nievo*, Venezia: Marsilio 1998, pp. 162-166.

Carlo prosegue nell'allocuzione cercando una metafora ad effetto (rimarcata da una spunta), che diventa, in bocca al popolo, un altro slogan da gridare in modo acritico, accanto al quale si trova ancora un punto esclamativo:

~ «L'uomo,» continuai, «resta come un cane rabbioso, come un cane senza padrone!» ~
 «Viva! viva!» «Benissimo!» «Polenta, polenta!» «Siamo rabbiosi come cani! Viva il signor Carlino!...» (p. 410; ! sul margine interno, in corrispondenza delle grida della folla)

La scena prosegue per varie pagine, con molte inserzioni di interventi della folla: questa si dirige innanzitutto verso l'Episcopo, reclamando a gran voce il Vescovo, cui chiede pentita, quando egli compare circondato da serenità e santità, la benedizione; seconda tappa è la Podesteria del Vice-capitano, col quale Carlo è incaricato di interloquire in veste di Avogadore. All'improvviso arrivano i cavalleggeri francesi, che fanno irruzione nel palazzo insieme a molti insorti, le cui grida sono evidenziate da un punto cerchiato:

⊙ «Vivano i Francesi! Abbasso i San Marchini! Viva la ⊙ libertà!» gridava la turba infuriando nelle sale dell'ufficio [...] (p. 420)

Più avanti, nel capitolo XV, Carlo e Aglaura giungono a Milano nel giorno della proclamazione della Repubblica Cisalpina e assistono ai festeggiamenti per le strade. Aglaura attira l'attenzione di alcune persone con il suo entusiasmo; quando il fratello le ricorda che è una donna, ella rivendica la parità di genere, replicando che «gli adoratori della libertà non hanno differenza di sesso». La risposta suscita di nuovo un plauso strampalato da parte della massa, segnalato ancora una volta tramite la coppia spunta-punto esclamativo:

~ «Bravo! brava! Ben detto! È un uomo! È una donna! ~ Viva la Repubblica! Viva Buonaparte!... Viva la donna forte!...» (p. 595; ! in corrispondenza dell'intero passo)

Il narratore poi riferisce i commenti frivoli da parte di alcune donne che chiacchierano tra di loro; fra questi, rientrano la battuta già riportata su *Cisalpina*, appellativo paragonato ad altri nomi propri femminili con terminazione -ina, e la seguente, evidenziata da una spunta:

«Per me non mi piace nulla quel general Bonaparte; è magro come un quattrino, e ha i capelli morbidi come chiodi.»

«Oh non è nulla, figliuola mia! ne vedrai ben di più belle!
 ~ È il continuo furore delle battaglie che gli ha ridotto le
 ~ guance e la capigliatura a quel modo. (p. 597)

La scena della conversazione fra donne, che si conclude con un bisticcio e alcune riflessioni del narratore, è suggellata infine dal segno composto da due trattini obliqui.

Fra i capitoli XXI e XXII si trovano inoltre due passi messi in rilievo dalle spunte, che riguardano la scarsa loquacità che il protagonista imputa a sé stesso – un contegno che non gli ha tuttavia impedito di assumere il ruolo di rappresentante del popolo, e di essere ritenuto un buon oratore – e, nel secondo, un intervento che dev'essere stato urlato, in mezzo alla folla, dal conte Rinaldo:

Io non credo d'aver mai avuto il coraggio di schiccherare all'Aquilina una così lunga predica, ché allora non dubito che l'avrei persuasa; anzi colgo l'occasione di dichiararvi ~ che per quanto paroloia e quaresimalista possa sembrarvi ~ nel racconto della mia vita, all'atto pratico poi sono ~ sempre stato assai parco di parole, e tre persone che avessi ~ dinanzi più del solito bastavano per impegnarmi lo scilinguagnolo. (p. 879)

E quello ~ che è più curioso, toccò anche a lui dimenticarsi del proprio libro per correre cogli altri in piazza a gridare: Viva ~ Pio IX!... (p. 896)

È un aspetto dunque cui Meneghello riserva molta attenzione, come dimostrano anche alcune tracce di richiamo fra le pagine delle *Ricordanze della mia vita* di Settembrini: sei occasioni di postillatura (su 31 totali) con-

cernono passi incentrati sull'espressione collettiva della volontà popolare.⁷ Nel capitolo XIX, dedicato al 1847, vi sono alcune linee ondulate laterali apposte accanto alla scena della dimostrazione notturna dei napoletani affinché il re decidesse di aderire alla Lega doganale promossa dal Pontefice:

Io mi trovai tra la folla con Francesco Lattari, che gridava «viva Italia e la ► lega,» e non si accorse dei birri che aveva a fianco perché vedeva poco, e fu preso: io che ero tutt'occhi, e non avevo gridato, me la sguizzai destramente. Parve un gran fatto ◀ [...] [il Re] fece in sua presenza compilare un avviso, il quale sottoscritto dal prefetto di polizia, fu appiccato su ► tutte le cantonate, e diceva: «Sono vietate tutte le grida sediziose e di viva il re e chi le rinnova sarà punito come ◀ perturbatore dell'ordine pubblico». (pp. 184-185)

Altre postille dedicate all'espressione corale del popolo si trovano poi in un paio di passaggi relativi agli eventi concitati del 15 maggio 1848, mentre le barricate sono disposte su via Toledo («Il principe di Montemiletto per naturale gentilezza di animo o per altro ci fece servire di rinfreschi: e mentre li ► sorbivamo udimmo: “*Viv'ò rre,*” terribile grido della plebe che faceva il saccheggio, il grido del '99. I soldati svizzeri salivano per la via san Giacomo ◀ [...]», p. 226).

All'inizio del capitolo successivo, viene dato spazio alle parole delle guardie reali.⁸ Si riporta, infine, un'ultima occasione di postillatu-

⁷ Si possono inoltre rinvenire altre postille non relative a rivendicazioni collettive ma concernenti comunque la voce popolare («Ogni volta che io udivo i monelli gridare per le vie, vendendo alcune carte stampate: “L'esilio di Del Carretto, la fuga di monsignor ► Coche, la fuga di Campobasso e Morbillo, storie belle a leggere, un grano l'una!” io mi sentivo scuotere, e pensavo: ◀ “Questi uomini quindici giorni fa facevano tremare Napoli, ed oggi sono vituperati”», pp. 194-195; «Intanto correivano molte voci: [...] e le genti venivano sopra Napoli, e le guidava Costabile Carducci che aveva fatta la rivoluzione in gennaio, e i ragazzi gridavano per le vie: “*Mo' vene don Costabile*”; e le donne dicevano: “*Mo' arriva don Costabile, e povere noi!*” E tutto il giorno ► e gran parte della notte io non udivo altro che “*don Costabile*”, il gracidiare dei ranocchi, e il rumore dei telai che in ogni casa tessevano tele di cotone delle quali c'è gran fabbrica in Scafati ◀ », pp. 229-230).

⁸ «Mia moglie mi disse come per la via di Portici aveva incontrato alcune compagnie di guardie reali, che portavano su le punte delle baionette ► parecchi

ra relativa alla voce della gente comune, in cui è significativo anche l'oggetto della rivendicazione: finalmente il popolo si appropria a viso scoperto della «sacra parola» *Italia*, e proclama il proprio senso di appartenenza alla Nazione:

► Ma non si può dire che sentimento si provava all'udire molti popolani gridare: «Viva Italia! noi siamo Italiani!» Quella parola Italia che prima era profferita da pochi ed in segreto, quella parola sentita da pochissimi e che era stata l'ultima e sacra parola profferita da tanti generosi che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo mi faceva sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto, e mi sforzava alle lagrime. ◀ (p. 198)

Il fulcro del brano è l'epifania dell'adesione collettiva a un'identità nazionale, principio generatore delle *Confessioni* nieviane e manifestazione della coscienza della patria su cui lo stesso Meneghello tornò a più riprese a ragionare.

L'interesse nutrito per l'espressione della voce popolare e per i discorsi pubblici rivelato dalle postille potrebbe derivare dal fatto che il protagonista dei libri di Meneghello è spesso ritratto mentre parla a un uditorio. I discorsi infatti sono un vero e proprio *Leitmotiv* nelle sue opere: il protagonista fin dall'infanzia dimostra le caratteristiche necessarie a un buon oratore come brio locutorio, brillantezza, spiccata proprietà di linguaggio e una certa dose di autocompiacimento. Già in *Libera nos a malo* il piccolo Gigi si impegna in un'allocuzione durante la quale esige «serietà e attenzione» dagli altri bambini, continuamente distratti dalle *cagne* (p. 96); sul discorso pronunciato in veste di Littore alla radio, cui si accenna nel capitolo 18, il narratore stende invece un velo di reticenza, come spesso accade per i suoi trascorsi fascisti. Nel libro d'esordio, specialmente nella terza parte, trovano spazio anche discorsi altrui, come le prediche dei preti e le spiegazioni in osteria del Professore (capp. 25 e 28).

Fra gli alunni migliori di Vicenza, S. in *Fiori italiani* è spesso protagonista di dissertazioni filosofiche o letterarie che ottengono il plauso degli

berretti di guardie nazionali, e gridavano "Viva il re, mora la nazione," e pochi fanciulli cenciosi seguivano ◀ quei soldati [...]», p. 228.

adulti, estasiati dalla sua preparazione, dalla vivacità dell'eloquio e dal carisma: ad esempio, durante gli esami – sia di Maturità, sia poi all'università – punta a impressionare i docenti mettendo in mostra la propria bravura eccezionale parlando «in uno stile alto» (p. 890). L'ironia che investe S. in queste scene, ma pure il sistema che promuove una vuota retorica e lo sfoggio di erudizione, è pungente.⁹ L'atteggiamento del ragazzo cambia almeno in parte grazie all'incontro con Antonio Giuriolo, che diventa il suo punto di riferimento morale, politico e intellettuale, come si narra nell'ultimo capitolo: i discorsi di Toni non spiccano per brillantezza, eppure persuadono grazie alla forza della concretezza.

Nei *Piccoli maestri* il rapporto tra capacità oratoria, consenso popolare e potere è esplicitato fin dal terzo capitolo, quando nelle prime fasi di organizzazione del movimento antifascista dopo l'8 settembre Gigi è considerato un possibile valido capo perché bravo a parlare: «Chi sa parlare, comanda».¹⁰ Se il protagonista di *Fiori italiani* gode dell'effetto del proprio carisma sulla platea, quello dei *Piccoli maestri* ne percepisce il risvolto pericoloso, perché l'abilità oratoria può costituire uno strumento di plagio. Nel romanzo, altre occasioni in cui potrebbe imporsi grazie alle sue capacità dialettiche sono sistematicamente affrontate mediante un tono autoironico reso piuttosto mordace dal

⁹ Criticando Shakespeare «Non agì in veste di guastatore letterario, ma quasi come un paggio che volesse mostrare a don Piero Bertoldo cosa sapeva fare con la punta dello scarpino», p. 839. Questa è invece la descrizione dell'esame di Maturità: «A parte la frenologia e la storia della musica, c'erano tutti i rami riconosciuti dello scibile, e il giovinetto veniva invitato a fare le sue evoluzioni su ciascuno di essi a turno, davanti a gruppi di adulti consenzienti. Pareva che in ogni settore non si aspettasse altro che il suo arrivo, e che questo desse nuovo lustro al settore. [...] Si sentiva non esaminato ma festeggiato. Su ogni punto si accorgeva di avere qualche stramberia privata da dire, e i rappresentanti della cultura italiana si compiacevano di ascoltarla!» (p. 880). Altri esempi si trovano alle pp. 872, 877, 890, 907-908.

¹⁰ «Mi vergognavo un po' di trovarmi a parlare troppo spesso, come sdottorando, e tutti che mi ascoltavano [...] avvertivo il disagio di sentirmi giudicato idoneo a dirigere perché capace di parlare. Parlare mi era facile: bastava aprire la bocca, e venivano fuori idee, iniziative, programmi, e una volta venuti fuori parevano autorevoli: è un bel vantaggio l'educazione umanistica. Chi sa parlare, comanda. Ma io ce l'avevo con questa educazione umanistica; me ne aveva fatte di sporche. Non volevo comandare; però parlavo. Dicevo: "Non fatevi influenzare da nessuno, e tanto meno da me; fate quello che vi pare giusto"; e tutti dicevano: "Bravo, ostia: facciamo come dice lui"» (p. 365).

senso di colpa¹¹ o comunque abbassate dall'evolversi degli eventi, come accade nel quarto capitolo dopo l'orazione motivazionale ai compagni, cui segue l'impresa fallimentare in latteria, oppure grazie all'incontro con altri partigiani (si pensi all'atteggiamento pragmatico di popolani e comunisti).

Tuttavia, il romanzo in cui il protagonista è più di frequente impegnato in discorsi pubblici di vario tipo è *Bau-sète!*, che ne mette in scena la «metamorfosi da *piccolo maestro* a istrione tribunizio» nel dopoguerra:¹² qui infatti ricompare il compiacimento narcisistico verso le proprie *performances* oratorie, sulle quali è sempre esercitata un'autoironia che prende di mira il giovane pedante che con piglio sicuro sa di avvincere i propri uditori, quale si era già palesato nella sua controfigura in *Fiori italiani*. Nel primo capitolo, ad esempio, egli tenta di richiamare l'attenzione degli amici durante la festa di laurea sua e di Magagnato contando sulla propria «(presunta e molto presuntuosa) bravura nel parlare», sperimentando invece per la prima volta l'indifferenza degli altri alle sue parole.¹³ Anche in altri punti del romanzo la loquacità dell'oratore di solito

¹¹ «Ero deciso a instaurare l'autogoverno, ma avendo esortato i giovani ribelli a non usare come latrine gli spazi prossimi alla malga e trovando poi fra i cespugli presso la malga una cospicua testimonianza di disubbidienza, chiamai l'Adunata agli Escrementi. Schierai il reparto concentricamente attorno agli Escrementi; io in centro, presso di Essi, arringai il reparto con vigore, puntando il dito. Parlai della disciplina, dell'auto-disciplina, dell'Italia e dell'umanità. [...] Era gente già stata in guerra, mentre noi eravamo a Padova a suonare l'oboe sommerso, che poi non si sa che suono possa fare, farà glu glu. Sentii che avevo ricostruito l'atmosfera di una caserma; mi venne una fitta di vergogna» (pp. 391-392).

¹² E. Pellegrini, *Introduzione* a L. Meneghello, *Bau-sète!*, Milano: Rizzoli 2021, p. 16. Ead., *Luigi Meneghello*, Fiesole: Cadmo 2002, p. 99 ritiene che il romanzo sia da leggere come uno studio sul narcisismo. Sul «fitto reticolo di atti verbali» in *Bau-sète!* si rimanda a F. Caputo, *Confronti di parole. Il dialogo nell'opera di Luigi Meneghello*, in ForMaLit (a cura di), *La lingua dell'esperienza. Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, Sommacampagna: Cierre 2019, pp. 103-122: 115-119.

¹³ «Quando furono irrimediabilmente trascorsi e parevano un branco di selvaggi e facevano un indegno casino, io volli riportare un po' di ordine, un minimo di *forma*, nei lavori, e montato sopra un tavolo, contando sulla mia (presunta e molto presuntuosa) bravura nel parlare, gridai più volte a quei fantocci gesticolanti e vocianti: "Qui occorrono due cose! Occorrono Due Cose!". Ero abituato (però quando la gente *taceva*) che il tono delle mie prime parole, nei convegni ecc., attirava l'attenzione: la gente si metteva ad ascoltare, come pensando: "Quali mai

impeccabile non è efficace, durante le numerose feste che costellano il dopoguerra.¹⁴

Gli interventi pubblici sono frequenti: nel secondo capitolo sono raccontati due discorsi agli antipodi, ossia la commemorazione in memoria di Giuriolo a Campogrosso, sulla quale agisce una reticenza che ha a che fare con la «materia semi-sacra» dell'intervento, e il discorso pronunciato alla cerimonia ufficiale in ricordo del 3 gennaio 1925, prima dell'armistizio ma quando il protagonista è già tra le fila dell'antifascismo, in cui propone un commento ambiguo, problematizzante il fondamento dittatoriale del regime.¹⁵

Nello stesso capitolo il narratore esplicitamente riconosce la pervasività dell'impegno oratorio nei primi mesi del dopoguerra:

Mi ero impegnato a fare un discorso (sempre discorsi, questa mania di discorrere: qui mi avrà mosso in parte la vanità, perché mi credevo un oratore di classe, ma più efficacemente la volontà di Franco, che pretendeva di metterci tutti al servizio dell'Italia e di Ugo La Malfa) che fu annunciato col titolo «Un partigiano ai reduci». (p. 76)

«Ripensandoci, tornano a galla discorsi di ogni specie, molti più di quanto avrei creduto», constata anche più avanti (p. 89). Numerosi sono soprattutto i comizi politici per il Partito d'Azione, narrati in particolare nel terzo capitolo, durante i quali il protagonista sperimenta diversi *setting* e modalità: ad esempio, l'orazione ritenuta più bella, in un piccolo paese di montagna, è pronunciata in dialetto, affinché gli astanti non vedano in lui «un propagandista urbano»; eppure, questa scelta solleva «un'ombra di riserva», dacché era per loro più importante percepire la sua appartenenza al mondo «degli altri», che si esprime in italiano (p. 90). In un'occasione, Meneghello si trova a dover parlare agli astanti senza sapere che cosa dire, preso in contropiede da chi l'ha spinto sul balcone senza preavviso, in una scena che si può per questo

drammatiche rivelazioni sta per fare quel giovane? Non pare un araldo, dio ne scampi, un apostolo? Quali saranno (per esempio) le Due Cose?». Ma invece qui nessuno mi diede il più piccolo bado [...], pp. 48-49.

¹⁴ Si rimanda alle pp. 45-47 e 91-92.

¹⁵ Pp. 66, 74-76.

accostare al coinvolgimento di Carlo nel tumulto di Portogruaro in veste di tribuno estemporaneo nel capitolo X delle *Confessioni*.¹⁶

Nel romanzo trovano spazio anche discorsi altrui, soprattutto di stampo politico da parte di altri militanti locali o di figure di spicco del Partito d'Azione come Riccardo Lombardi, pronunciati anche nel corso dell'ultimo congresso di Roma: l'ironia in questo caso emerge quando il piglio enfatico degenera in retorica.¹⁷

Si ricordi, infine, che diversi scritti autoesegetici (*Leda e la schioppa*, molti testi compresi in *Jura* e nella *Materia di Reading, Quaggiù nella biosfera*) nascono come trascrizione di discorsi pubblici di vario genere (presentazioni, interventi a convegni, lezioni, conferenze, allocuzioni). Pertanto, la *vis performativa* è un tratto fondamentale non solo del protagonista dei romanzi, ma anche di Meneghello che ragiona sulla propria scrittura: ancora postille, dunque, ben diverse da quelle private e generate dall'incontro con un testo altrui, in quanto pubbliche e in origine orali, che orientano la lettura della sua opera, facendosi opera a loro volta.

¹⁶ «In varie occasioni feci alle masse dei discorsi, uno brevissimo dal cofano di un Tre Ro davanti all'osteria di Nastasio, uno meno breve da un balcone a una gran folla a Valdagno (gli amici, vigliacchi e coglioni, mi spinsero fuori a tradimento), in cui assolutamente non sapevo *cosa* dire, non potendo certo andare a spifferare al popolo di Valdagno quello che in quel momento pensavo; e altri altrove. Sempre, nei discorsi alle masse, quando loro erano in subbuglio, le esortai veementemente alla moderazione. [...] Mi sentivo però ugualmente in dovere di inserire in ciò che dicevo la nota veemente, mi pareva che la congiuntura richiedesse veemenza, anzi che la veemenza fosse un suo modo costitutivo», pp. 88-89.

¹⁷ Si rimanda ad esempio alla perorazione «con la voce leggermente sconvolta» narrata a p. 98.

Appendice iconografica

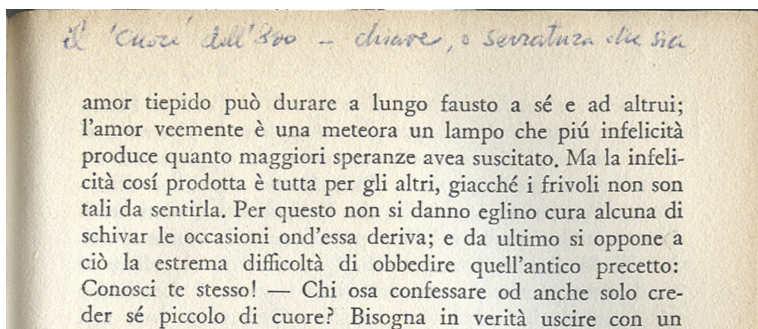


Fig. 1 - p. 157

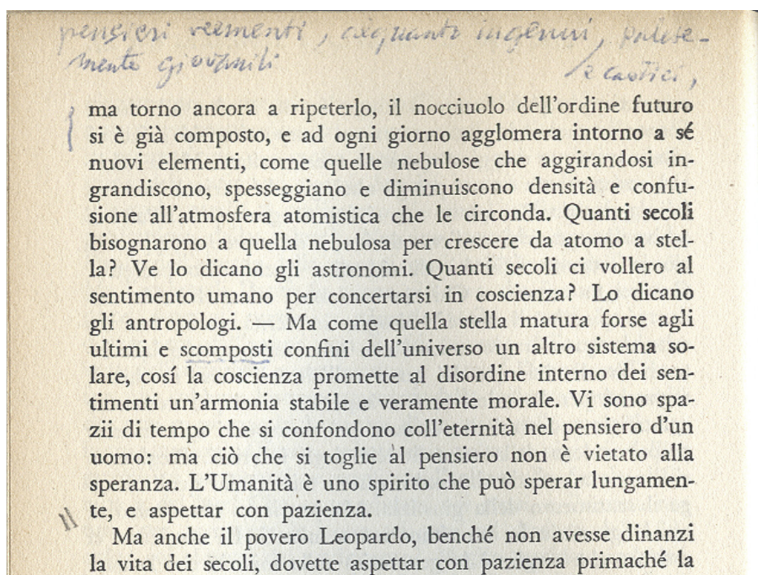


Fig. 2 - p. 158

manzo e di vitello per l'indomane. Il signor Conte, udite le rimostranze del fratello, ebbe campo di mostrare l'acume e la prontezza del suo genio amministrativo.

"Fulgenzio," diss'egli con voce solenne, "quanti neonati ha la vostra scrofa?"

"Dieci, Eccellenza," rispose il sagrestano.

"Eccoci provveduti per tutta la settimana," riprese il Conte, "giacché pei due giorni di magro provvederà la peschiera."

Monsignor Orlando sospirò angosciosamente ricordando le belle orade di Marano e le anguille succolente di Caorle. Ohimé, cos'erano a paragone di quelle i pesciolini pantanosi e i ranocchi della peschiera?

"Fulgenzio," proseguì intanto il Conte; "farete ammazzare due dei vostri porcellini; l'uno per l'allesso e l'altro per l'arrosto: avete inteso, Margherita?"¹

¹ A p. 114 l'ha chiamata Orsola.

Fig. 3 - p. 183

ambidue forse quel lampo non sembrò così subito come il desiderio voleva. Nessuna cosa accontenterà mai la rapidità del pensiero: la vaporiera oggimai sembra troppo lenta; l'elettrico un giorno parrà piú pigro e noioso d'un cavallo di vettura. Credetelo — si farà si farà; e in ultima analisi le proporzioni rimarranno le stesse, come nel quadro ingrandito dalla lente. Gli è che la mente indovina sopra di sé un mondo altissimo lontano inaccessibile; ogni giro, ogni passo, ogni spirale che si mova o si agiti senza raccostarla a quel sognato paradiso non sembrerà moto ma torpore e noia. Che vale andar da Milano a Parigi in trentasei ore piuttostoché in duecento? Che vale poter vedere in quarant'anni dieci volte, in vece che una, le quattro parti del mondo? Né il mondo s'allarga né la vita s'allunga per ciò; e chi pensa troppo, correrà sempre fuori di quei limiti nell'infinito, nel mistero senza luce. Alla Clara e a Lucilio parve lunghissimo quell'attimo che li mise l'uno allato dell'altra; e il tempo all'incontro che camminarono insieme fino alle prime case di Fratta passò in un baleno. E così i piedi andavano innanzi a malincuore; e senza accorgersi molte e

Fig. 4 - p. 189

che dia ad intendere di saperli guarire.”

“*Morbus omnis, arte ippocratica sanatur aut laevatur,*” soggiungeva il dottore. E se la conversazione successe di dopopranzo, aggiunse certamente una mezza dozzina di testi; ma non lo so di sicuro e voglio sparagnarne l'interpretazione ai lettori.

Lucilio era adunque diventato, come dice la gente bassa, il cucco delle donne. Queste vanerelle, in onta alle capricciose leggi d'amore, si lasciano facilmente accalappiare da chi fa in qualche maniera una prima figura. Nessun piacere sopravanza forse quello di essere da tutti invidiate. Ma Lucilio un cotal piacere non lo permetteva a nessuna di loro. Era gaio estroso brillante nelle sue rade escursioni fra le tavole del giuoco; indi tornava a capitanare la conversazione del Senatore senza aver fatto vedere neppur la punta del fazzoletto ad alcuna di quelle odalische. Soltanto, passando o ripassando, trovava modo d'inondare tutta la persona di Clara con una di quelle occhiate che sembrano circondarci, come le salamandre, di un'atmosfera di fuoco. La giovinetta tremava in ogni sua fibra a quell'incendio repentino e soave; ma l'anima serena ed innocente seguiva a parlarle negli occhi col suo sorriso di pace. Pareva che una corrente magnetica lambisse co' suoi mille pungiglioni invisibili le vene della donzella, senzaché potesse turbare il profondo recesso dello spirito. Più insormontabile d'un abisso, più salda d'una rupe s'interponeva la coscienza. La modestia, più che il luogo inosservato ove costumava sedere, proteggeva la Clara dalle curiose indagini delle altre signore. Sapeva ella farsi dimenticare senza fatica; e nessuno poteva sospettare che il cuore di Lucilio battesse appunto per quella che meno di tutte si affaccendava per guadagnarselo. La signora Correggitrice non usava tanta discrezione. Fino dalle prime sere le sue premure, le sue civetterie, le sue leziosaggini pel desiderato giovine di Fossalta aveano dato nell'occhio alla podestressa, e alla sorella del Soprintendente. Ma queste due alla lor volta s'eran fatte notare per la troppa stizza che ne dimostravano: insomma Paride frammezzo alle dee non dovette essere più impacciato che Lucilio fra quelle dame: egli se ne spacciava col non accorgersi di nulla.

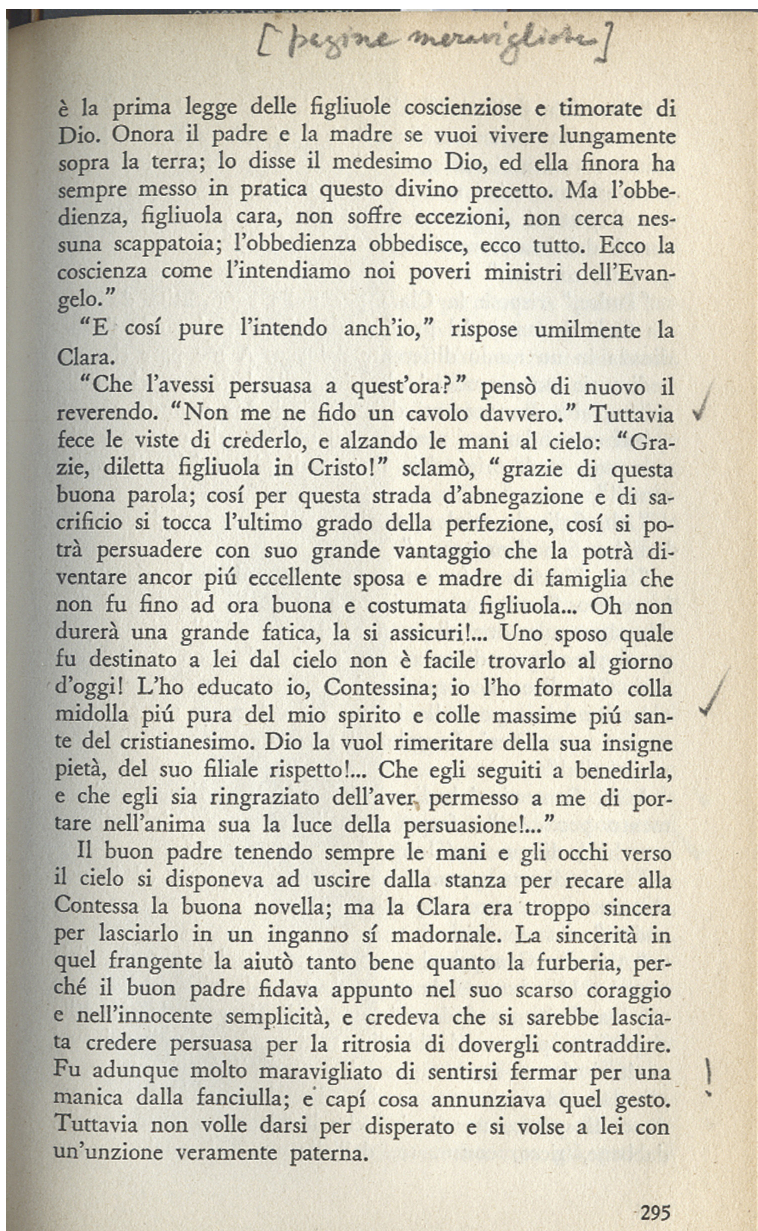


Fig. 6 - p. 295

allora non ci vedeva piú in là, e non avea imparato a far saltar la moneta sulla tavola per veder se era buona.

Del resto io non era malcontento di cambiar paese. La Pisana, dopoché Lucilio era partito e il Venchieredo avea abbandonato la loro casa, faceva l'occhiolino a Giulio Del Ponte, e sul serio stavolta, perché l'aveva i suoi quindici anni, e ne mostrava e ne sentiva forse diciotto. Fu appunto in quel torno che per isvagarmi da tanto crepacuore io mi misi a gozzovigliare e a trescare coi buli del paese, e in breve divenni il vagheggino di tutte le ragazze, contadine od artigiane. Quando tornava da qualche fiera o sagra sul mio cavalluccio stornello preso a prestito da Marchetto, suonando

Act
15
18

Fig. 7 - p. 310

fece provare in que' due mesi la sola Pisana. Che l'indole di lei fosse migliorata nel frattempo nessuno lo vorrebbe credere se anche io fossi tanto bugiardo e sfacciato da affermarlo. Bensì era cresciuta di bellezza nelle forme e nel volto. S'era fatta veramente donna; non di quelle che somigliano fiori delicati cui la prima brezza del novembre torrà l'olezzo e il colore; ma una figura altera, robusta, ricisa, ammorbidita da una rosea freschezza e da una mobilità di fisionomia bizzarra e istantanea sovente, ma sempre graziosa e ammaliatrice. Quando quella fronte superba e marmorea si chinava un istante alle occhiate procaci d'un giovane, e le pupille velate e come confuse si volgevano a terra, una tal fiamma di desiderii, di voluttà e d'amore traluceva da tutta lei, che le si respirava dintorno quasi un'aria infuocata. Io era geloso di chi la guardava. E come poteva non esserlo io che l'amava tanto, io che la conosceva fin nel profondo delle viscere? — Povera Pisana! — Ne aveva ella colpa se la natura abbandonata a se stessa avea guastato di sua mano ciò ch'ella di sua mano avea preparato perché gli amorosi accorgimenti dell'arte ne cavassero un prodigio d'intelligenza, di bellezza e di virtù? Ed io, aveva io colpa di amarla tuttavia, ebbi poi colpa di amarla sempre, quantunque ingrata, perfida, indegna, se sapeva di essere il solo al mondo che potesse compatirla? La terribile sventura del peccato non ha da essere ricompensata quaggiù da nessun conforto?

Memoria, memoria, che sei tu mai! Tormento, ristoro e tirannia nostra, tu divori i nostri giorni ora per ora, minuto per minuto e ce li rendi poi rinchiusi in un punto, come in un simbolo dell'eternità! Tutto ci togli, tutto ci ridoni; tutto distruggi, tutto conservi; parli di morte ai vivi e di vita ai sepolti! Oh la memoria dell'umanità è il sole della sapienza, è la fede della giustizia, è lo spettro dell'immortalità, è l'immagine terrena e finita del Dio che non ha fine, e che è dappertutto. Ma la mia memoria frattanto mi servì assai male; essa mi legò giovane ed uomo ai capricci d'una passione fanciullesca. Le perdono tuttavia; perché val meglio a mio giudizio il ricordar troppo e dolersene, che il dimenticare tutto per godere. Dirvi quanto sofferarsi nel giro di quelle poche settimane sarebbe opera lunga. Ma deggio pur

confessare a mia lode che la compassione piú assai della gelosia mi tormentava; nessun cruccio è così forte come quello di dover biasimare e compiangere l'oggetto dell'amor nostro. Le stranezze della Pisana toccavano sovente all'ingiustizia; spesso apparivano svergognatezza, se io non avessi ricordato quanto spensierata ella fosse di natura.

Le sue simpatie non aveano piú né ragione né scusa né durata né modo. Questa settimana s'apprendeva d'un affetto rispettoso e veemente pel vecchio Piovano di Teglio; usciva col velo nero sul capo e le ciglia basse; s'intratteneva con lui sulla porta della canonica volgendo le spalle ai passeggiere; udiva pazientemente i suoi consigli e perfino le sue mezze prediche. Si ficcava in testa di diventare una santa Maddalena, e si pettinava i capelli come li vedeva a questa santa in un quadretto che stava a capo del suo letto. Il giorno dopo compariva mutata come per incanto; la sua delizia non era piú il Piovano, ma il cavallante Marchetto; voleva a tutta forza ch'ei le insegnasse a cavalcare; scorazzava pei prati a bisdosso d'un ronzino come un'amazzone, e si guastava la fronte e le ginocchia contro i rami della boscaglia. Allora non voleva seco che poverelli e contadini; si atteggiava, credo, a castellana del Medio Evo; camminava lungo il rio a braccetto di Sandro il mugnaio, e perfin Donato, lo spezialino, le pareva troppo azzimato e artificioso. Poco stante, eccola cambiar registro; voleva esser condotta mattina e sera a Portogruaro; faceva attrappare tutti i vecchi cavalli di suo padre nelle fangose carraie di quelle stradacce, ma si doveva sempre correre di galoppo. Godeva di eclissare la podestressa, la Correggitrice, e tutte le signore e donzelle della città. Giulio Del Ponte, il damerino piú vivace e desiderato, le serviva di riverbero: parlava e gesticolava con lui, non perché avesse nulla a dirgli, ma per ottener voce di briosa e maligna. Giulio ne era innamorato pazzamente e avrebbe giurato ch'ella aveva piú brio di tutte le male lingue di Venezia. Ella invece sempre scontenta, sempre tormentata da desiderii mal definiti, e da una voglia sfrenata di piacere a tutti, di far bene a tutti, non pensava che ciò, non si studiava che a ciò, e rade volte si prendea la briga di neppur ascoltare quando altri parlava.

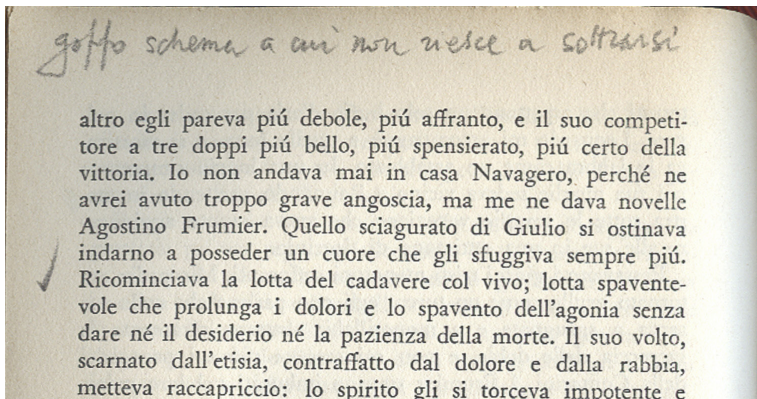


Fig. 10 – p. 504

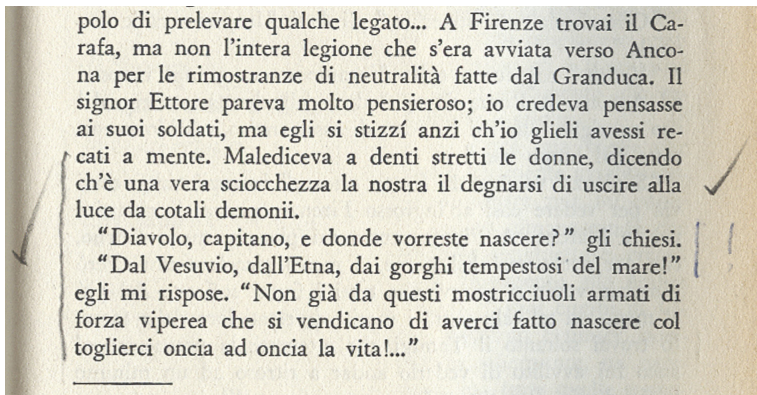


Fig. 11 – p. 633

pare sempre una parolina dell'Ellis

“No, Pisana, nessuno ti ha tradito”; le dissi io, “tu fosti a tradir me!... Sì, tu!... non difenderti!... non invelenirti contro di me!... Ma se m'avessi amato davvero, oh io poteva essere spergiuro infame scellerato che mi ameresti ancora!... Lo sai, Pisana, lo sai perché te lo dico?... Gli è perché lo sento. Gli è perché tal quale or sei, mi vergogno a dirlo, io t'amo, io t'adoro ancora!... No, non sgomentirti! Ti fuggirò, non mi vedrai mai piú!... Ma lasciami prendere di te questa sola vendetta, che tu sappia di aver fatto l'eterna sventura di quell'uomo al quale potevi essere gioia, conforto, felicità per tutta la vita!...”

Carafa aveva scorso intanto alcune delle lettere e me le rese dicendo:

“Perdonate; m'ingannò la voce pubblica, ma non ebbi intenzione d'ingannare.”

Una cotal scusa in bocca d'un tal uomo mi commosse a segno che a stento frenava le lagrime; infatti io vedeva il grande sforzo indurato dal signor Ettore per poter ottenere tanto dal proprio animo. L'alterigia piegava sbuffando sotto la forza inesorabile della volontà. La Pisana piangeva e una doppia vergogna le impediva di rivolgersi al pari al signor Ettore e a me. Questi ebbe compassione, non so bene se di me o di lei, e mi chiamò per qualche momento, diss'egli, fuori della stanza. Mi narrò com'era stato il suo primo abboccamento colla Pisana, com'ella sapendomi ufficiale al suo servizio si rivolgesse a lui per piú certa contezza, e che ella era già delirante di gelosia, ed egli invaghito di lei al primo sguardo. Insomma mi confessò che, credendomi innamorato morto della mia greca, non aveva creduto illecito il giovarsi di quella fortuna che gli capitava in mano; tanto piú soave e desiderata, quanto pochissime volte l'amore era penetrato nel suo duro petto di soldato. Si era perciò ingegnato di volgere a suo pro' il furore della Pisana, e vi era infatti riuscito in quei primi giorni.

“Ma poi,” soggiunse egli, “non ci fu piú verso ch'ella volesse ricordarsi di quei primi giorni d'ebbrezza. A Milano, a Firenze, a Roma mi seguí sempre muta, altera, insensibile; godendo delle mie smanie, rispondendo alle mie preghiere: ‘Mi son vendicata anche troppo!’ Oh quanto sofferarsi, Car-

654
(*) Casarón!

sposarla, e chi pretendeva sedurla o rapirmela. Ella s'accorgeva di tutto, ne rideva garbatamente e se il brio lo dispensava ogni dove, l'amore poi lo serbava per me. Donne così fatte piacciono in breve anche alle donne, perché gli uomini si stancano di cascar morti per nulla e finiscono col corteggiarle per vezzo, tenendo poi saldi i loro amori in qualche altro luogo. Così dopo un mese la mia Pisana, adorata dagli uomini, festeggiata dalle donne, passava per le vie di Bologna come in trionfo, e perfino i birichini le correvano dietro gridando: "È la bella veneziana! è la sposa del signor Intendente!" Non voglio dire se ella ne invanisse di queste grandi fortune, ma certo sapeva farsene merito presso di me col miglior garbo della terra. E a me s'intende toccava amare, com'era giusto, in proporzione dei desiderii che le formicolavano intorno.

Così, menando questa vita di continui piaceri, e di domestica felicità, non si parlava più di ripartire. Quando giungevano lettere da Venezia, appena era se vi metteva sopra gli occhi; ma se la scrittura voltava pagina, ella non la voltava di sicuro, e piantava a mezzo. Io poi me la leggeva da capo a fondo, ma aveva cura di nasconderle tutta la premura che di tanto in tanto sua madre od il marito le facevano di tornare. Questi pareva non fosse più né tanto geloso né così prossimo a morire; parlava di me con vera effusione d'amicizia, come d'uno stretto e carissimo parente, e degli anni futuri come d'una cuccagna che non doveva finir mai.

"Mostro d'un moribondo!" borbottava io. "Pur troppo è risuscitato!" E quasi quasi mi sentiva in grado io di far il geloso per tutto quel tempo che la Pisana avea dimorato presso di lui. Ma ella sbellicava delle risa per queste ubbie: ed io ci rideva anch'io: però trafugava le lettere, e butta-te ch'ella le avesse da un canto, mi prendeva ogni briga perché non le capitassero più in mano. La sua smemorataggine mi serviva in ciò a cappello. Quanto alla sua lunga dimora a Venezia, ecco come stava la cosa; o meglio com'essa me l'ebbe a raccontare a pezzi a bocconi secondoché l'estro lo permetteva. Sua madre convalescente l'avea pregata almeno per convenienza di far una visita al ma-

In una luce morta e rossigna che pioveva da lampade appese al soffitto e affocate da cortine di seta rossa, io vidi o mi parve vedere la dea. Era seduta sopra un fianco in una di quelle sedie curuli che il gusto parigino aveva disotterrato dai costumi repubblicani di Roma e che perduravano tanto sotto l'impero d'Augusto che sotto quello di Napoleone. La veste breve e succinta contornava forme non dirò quanto salde, ma certo molto ricche; una metà abbondante del petto rimaneva ignuda: io non mi fermai a guardare con troppo piacere, ma sentii piuttosto un solletico ai denti, una voglia di divorare. I fumi dell'anesone mi lasciavano travedere che quella era carne, e mi lasciavano soltanto quel barbaro barlume di buonsenso che resta ai cannibali. La signora parve soddisfattissima della buona impressione prodotta sopra di me, e chiese al colonnello se fossi io quel giovine che desiderava impiegarsi in qualche amministrazione. Il colonnello si affrettò a rispondere di sí, e s'in-

733

Fig. 14 – p. 733

“Intanto domani io devo partire senza remissione pel campo di Germania,” egli soggiunse, “ma parto colla lusinga che questi pochi scudi basteranno a farti aspettare senza incomodi la prima paga che ti verrà contata presto: forse anco dimani. Coraggio Carlino; e ricordati di me. Stasera devo abboccarmi coi capitani del mio reggimento per alcune istruzioni verbali; ma domattina prima di partire verrò a darti un bacio.”

Che dabbene d'un Alessandro! Era in lui un certo miscuglio di soldatesca rozzezza e di bontà femminile che mi commuoveva: gli mancavano le così dette virtù civiche d'allora, le quali adesso non saprei come chiamarle, ma gliene sovrabbondavano tante altre che gli si poteva fare la grazia. La mattina all'alba egli fu a baciarmi ch'io dormiva ancora. Io piangeva per l'incertezza di non averlo forse a rivedere mai più, egli piangeva sulla mia cocciutaggine di voler-

735

Fig. 15 – p. 735

Un'altra notizia stranissima ci diedero a Portogruaro del matrimonio poco tempo prima avvenuto del capitano Sandracca colla vedova dello speziale di Fossalta ch'era passata a dimorare presso di lui con una sua rendita di sette in ottocento lire. Il Capitano, molestato dalla promessa di celibato fatta alla defunta signora Veronica, ma piú ancora dalla miseria che lo stringeva, aveva messo tutto d'accordo componendo di suo capo una parlantina che si proponeva di spifferare alla prima moglie, incontratisi che si fossero in qualche contrada dell'altro mondo. Le dimostrava che non era valida e non obbligava per nulla un poveruomo quella promessa estorta in momenti di vera disperazione, e che ad ogni modo la pietà del marito doveva vincersela sopra un suo ghiribizzo di postuma gelosia. La assicurava che il cuore di lui rimaneva sempre pieno di lei, e che della *spezialessa* non amava in fondo altro che le settecento lire. E con ciò si lusingava che, commosse le viscere della signora Veronica, e convinta la sua ragionevolezza, non gli avrebbe tenuto il broncio per una infedeltà affatto apparente. Del resto, sposando una zitella il guaio sarebbe stato irrimediabile, ma con una vedova le cose si accomodavano assai facilmente. Costei tornava al primo marito, egli alla prima moglie, e non avrebbero piú avuto né un fastidio né una noia *per omnia saecula saeculorum*. — Il signor Capitano pappava saporitamente le settecento lire colla fondatissima speranza d'un grazioso perdono.

Ma intanto noi avevamo già fatto il nostro ingresso nella diroccata capitale dell'antica giurisdizione di Fratta. Solo a vederla da lontano ci si strinse il cuore di compassione. Pareva un castello saccheggiato allora da qualche banda indiavolata di Turchi e abitato solamente dai venti e da qualche civetta malaugurata. Il capitano Sandracca ci rivide con molta titubanza; non capiva bene se venissimo a prenderne o a portarne. Monsignore Orlando invece ci accolse cosí tranquillo e sereno come appunto tornassimo allora dalla passeggiata d'un'ora. La sua nobile gorgiera si era straddoppiata, e camminava strascinandosi dietro le gambe, e lodandosi molto della propria salute, se non fosse stato quel maledetto scirocco che gli rompeva i ginocchi. Era lo sci-

fece pallido pallido e prese un colore terreo di morte e l'aspetto d'un ottuagenario. Partì curvo, barcollante, mormorando strane parole. La Clara si fece il segno della croce, e m'invitò con voce posatissima a riprendere il nostro rosario. Io soggiunsi che doveva riscaldar il brodo per mio marito, e me ne dispensai; perché proprio quella scena mi avea fatto male. Non avrei mai creduto che tanta passione covasse sotto quelle apparenze di ghiaccio, durando invitta attraverso le vicende gli stralzi i rivolgimenti d'una vita poco meno che favolosa. Ve lo ricordate a Napoli e a Genova? Non pareva che si fosse dimenticato affatto della Clara? Ce ne chiedeva egli mai novella? — Mai! — Certo mi son convinta che a giudicar nettamente gli uomini bisogna aspettare che siano morti. E voi pure, Carlo, soprastate a giudicar me finch'io non abbia raggiunto la mia povera madre!"

Seguivano poi i soliti saluti e più affettuosi del solito per l'Aquilina Bruto e i miei figliuoli, già grandicelli, poverini, e pieni di cuore e di buona volontà. Mi si raccomandava inoltre di porre una piccola pietra di commemorazione nel cimitero di Fratta per monsignor Orlando; ma a ciò io avea già pensato mesi addietro, e don Girolamo, a dispetto del fratello notaio, mi avea prevenuto in questa pia opera. Quella lapide portava un'iscrizione di cui si potevano perdonare le eleganti bugie, perché già nessuno ci capiva nulla in paese. Peraltro un certo compare che sapeva di lettere era giunto ad interpretarla fino ad un certo punto, dove si diceva che il reverendo canonico era morto *octuagenarius*: il che significava agli otto di gennaio, secondo lui. Ma molti si ribellavano, soggiungendo che non agli otto di gennaio era morto ma ai quindici.

"Eh? cosa mai!" rispondeva il valentuomo, "vorreste che gli scalpellini badassero a queste minuzie! Giorno più giorno meno, l'importante è che sia morto, per ~~incastrargli addosso la lapide.~~"

Io diedi contezza alla Pisana di questo suo pietoso desiderio già adempiuto da un pezzo, lodandone molto don Girolamo, il quale, benché non fosse né un Vincenzo di Paola né un Francesco d'Assisi, pur sapea farsi perdonare dai poverelli di Portogruaro la roba mal acquistata dal padre.

“Non son tutti come il padre Pendola!” diceva io. Ella mi rispose che a proposito del padre Pendola se ne contavano di belle. Dappoiché il Papa aveva reintegrato la Compagnia di Gesù,²⁶ egli s'adoperava molto per ottenerne lo stabilimento in Venezia. Siccome il novello istituto delle convertite non prosperava, si voleva ottenere dal consenso delle poche suore rimaste e colla debita licenza dei superiori di erogarne le entrate al primo impianto d'una casa e d'un collegio di novizi. Peraltro il governo pareva alieno dal favoreggiare quest'idea; anzi l'avvocato Ormenta, che la caldeggiava, era in voce di dover essere giubilato.

Da questa notizia io capii tutto il maneggio di quella faccenda e come quei dabben sacerdoti primi fondatori dello istituto fossero stati ubbidientissimi burattini nelle mani del padre Pendola. Ma già anche per costui poco dovea durare la cuccagna; infatti morì anch'esso senza vedere i reverendi Padri stabiliti in Venezia. Buoni e tristi, tutti alla lunga dobbiamo andare. Al padre Pendola non mancarono né epittafi né satire né panegirici né libelli. Chi voleva canonizzarlo e chi seppellirne in acqua il cadavere. Egli avea supplicato, morendo, quelli che lo assistevano di essere dimenticato come un indegno servo del Signore; né credeva che lo avrebbero ubbidito così appuntino. Dopo una settimana non se ne parlava già piú, e di tanta ambizione null'altro era rimasto che un vecchio e marcio carcame avvolto in una tonaca e inchiodato fra quattro assi d'abete. Nemmeno gli avean lustrato la cassa come si usa ai morti di rilievo! Che ingratitude!... In fin dei conti poi credo che la Curia patriarcale fu contenta di essere liberata dal pericoloso aiuto d'un sí furbo zelatore della gloria di Dio, e dei propri interessi.

Uscivano i vecchi attori, entravano i nuovi. Demetrio Apóstulos, il primogenito di Spiro aveva vent'anni; Teodoro, il secondo, toccava i diciotto. I miei due stavano fra i dieci ed i dodici. Donato ne aveva tre, fra i sedici e i ventidue, tre robusti giovanotti davvero, che guai se fossero stati in età al tempo delle ultime leve napoleoniche!... Allora si continua-

²⁶ Cfr. c. VI, n. 24.

la compagnia e della conversazione di Lucilio se questi fosse rimasto piú a lungo con noi. Ma pur troppo il suo male si aggravò all'aprirsi della primavera, e giusta le sue previsioni lo condusse ben presto a morire. Egli spirò guardandomi fieramente in volto quasi mi vietasse di compiangerlo; la Clara era nell'altra camera che pregava per lui, e l'ultima parola del moribondo fu questa: "Ringraziala!" Infatti io la ringraziai, ma non sapeva bene di cosa. Per quanto l'avessi pregata non avea consentito a consolare il morente della sua presenza; ma siccome ella faceva uno studio peculiare di attraversare le proprie voglie, così mi è lecito il credere che ne sentiva anzi desiderio; e che offerse anche quel sacrificio per maggior bene dell'anima di lui. Io rimasi piú meditabondo che addolorato dopo la perdita di Lucilio; ma mi diede molta stizza il piacere che ne dimostrò mia moglie senza alcun riguardo. Secondo lei la fre-

Fig. 19 - p. 887

*pensieri reementi, cogitante ingenui, palese-
mente giovanili* *le caotici,*

ma torno ancora a ripeterlo, il nocciolo dell'ordine futuro si è già composto, e ad ogni giorno agglomera intorno a sé nuovi elementi, come quelle nebulose che aggirandosi ingrandiscono, spesseggiano e diminuiscono densità e confusione all'atmosfera atomistica che le circonda. Quanti secoli bisognarono a quella nebulosa per crescere da atomo a stella? Ve lo dicano gli astronomi. Quanti secoli ci vollero al sentimento umano per concertarsi in coscienza? Lo dicano gli antropologi. — Ma come quella stella matura forse agli ultimi e scomposti confini dell'universo un altro sistema solare, così la coscienza promette al disordine interno dei sentimenti un'armonia stabile e veramente morale. Vi sono spazii di tempo che si confondono coll'eternità nel pensiero d'un uomo: ma ciò che si toglie al pensiero non è vietato alla speranza. L'Umanità è uno spirito che può sperar lungamente, e aspettar con pazienza.

Ma anche il povero Leopardò, benché non avesse dinanzi la vita dei secoli, dovette aspettar con pazienza primaché la

Fig. 20 - foglio di guardia posteriore, secondo volume

Bibliografia

Opere di Luigi Meneghello e di Ippolito Nievo

- L. Meneghello, *Bau-sète!*, a cura di E. Pellegrini, Milano: Rizzoli 2021 [1988¹].
- L. Meneghello, *Il dispatrio*, a cura di M. Giancotti, Milano: Rizzoli 2022 [1993¹].
- L. Meneghello, *L'apprendistato. Nuove carte 2004-2007*, a cura di C. Demuru, A. Gallia, Milano: Rizzoli 2021 [2012¹].
- L. Meneghello, *Le Carte. Volume III: Anni Ottanta*, Milano: Rizzoli 2001.
- L. Meneghello, *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, a cura di P. Benzoni, Milano: Rizzoli 2021 [1990¹].
- L. Meneghello, *Opere*, a cura di F. Caputo, 2 voll., Milano: Rizzoli 1993 e 1997.
- L. Meneghello, *Opere scelte*, a cura di F. Caputo, Milano: Mondadori 2010 [2006¹]. Da questa edizione si sono citati: *Fiori italiani, I piccoli maestri, Jura, La materia di Reading e altri reperti, Leda e la schioppa, Libera nos a malo, Pomo pero, Quaggiù nella biosfera*; la *Cronologia* e le *Notizie sui testi* curate da Caputo.
- I. Nievo, *Confessioni di un italiano*, a cura di E. Spagnol Vaccari, 2 voll., Milano: Feltrinelli 1960.
- I. Nievo, *Il Castello di Fratta*, a cura di G. Ravegnani, Milano: Universale economica 1949.

- I. Nievo, *Le Confessioni d'un italiano*, prefazione di E. Cecchi, Torino: Einaudi 1964.
- I. Nievo, *Le Confessioni d'un italiano. Scritti vari*, a cura di F. Portinari, Milano: Mursia 1967.
- I. Nievo, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Milano-Napoli: Ricciardi 1952.

Altre opere citate

- Apuleio, *Le metamorfosi o L'asino d'oro*, a cura di L. Nicolini, Milano: Rizzoli 2009.
- B. Fenoglio, *Appunti partigiani*, a cura di L. Mondo, Torino: Einaudi 1994.
- U. Foscolo, *Opere*, vol. II: *Prose e saggi*, dir. F. Gavazzeni, Torino-Parigi: Einaudi-Gallimard 1995.
- Q. Orazio Flacco, *Satire*, a cura di M. Labate, Milano: Rizzoli 2004.
- Petronio Arbitro, *Satiricon*, a cura di G. Reverdito, Milano: Garzanti 2019.
- L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, a cura di M. Themelly, Milano: Feltrinelli 1961.
- M. Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*, Milano: Mondadori 2004.

Bibliografia critica

- A. Aveto, D. Dalmas, L. Stefanelli, *Premessa*, in A. Aveto, D. Dalmas, L. Stefanelli (a cura di), *Scrivere a margine. Postille d'autore dal cartaceo al digitale*, Genova: Genova University Press 2024, pp. 9-15.
- L. Balsamo, *Libro postillato, libro usato*, in E. Barbieri, G. Frasso (a cura di), *Libri a stampa postillati, Atti del Colloquio internazionale (Milano, 3-5 maggio 2001)*, Milano: Edizioni C.U.S.L. 2003, pp. 15-24.
- E. Barbieri, *Postille in biblioteca*, in C. Bettella (a cura di), *Sulle pagine, dentro la storia, Atti delle giornate di studio LABS (Padova, 3-4 marzo 2003)*, Padova: Cleup 2005, pp. 111-123.
- R. Calasso, *Come ordinare una biblioteca*, Milano: Adelphi 2020.

- I. Calvino, *Il libro, i libri*, in Id., *Mondo scritto e mondo non scritto*, a cura di M. Barenghi, Milano: Mondadori 2019, pp. 115-129.
- F. Caputo, *Confronti di parole. Il dialogo nell'opera di Luigi Meneghelo*, in ForMaLit (a cura di), *La lingua dell'esperienza. Attualità dell'opera di Luigi Meneghelo*, Sommacampagna: Cierre 2019, pp. 103-122.
- F. Caputo, *Sul leggere (sul parlare e sullo scrivere) di Luigi Meneghelo. Note a margine dei libri "partigiani" di Beppe Fenoglio*, in M. Giancotti, F. Magro (a cura di), *Giornate padovane per Andrea Zanzotto, Mario Rigoni Stern e Luigi Meneghelo, Atti dei convegni (Università degli Studi di Padova, Comune di Padova, novembre 2021-aprile 2022)*, Padova: Padova University Press 2024, pp. 217-233.
- F. Caputo, E. Napione (a cura di), «*Ma la conversazione più importante è quella con te*». *Lettere tra Luigi Meneghelo e Licisco Magagnato (1947-1974)*, Sommacampagna: Cierre 2018.
- S. Casini, *Interpretazioni delle Confessioni nel dopoguerra*, in R. Turchi (a cura di), *Presenza di Nievo nel Novecento (1945-1990), Atti del seminario di studi in ricordo di Sergio Romagnoli (Firenze, 8-9 febbraio 2018)*, Firenze: Franco Cesati 2019, pp. 103-116.
- S. Casini, *Sul filellenismo nieviano*, «*Moderna*» 2011 (XIII), 2, pp. 133-148.
- S. Contarini, *La «pianta uomo»: Nievo e la teoria delle passioni*, in A. Daniele (a cura di), *Ippolito Nievo, Atti del Convegno di Udine del 24-25 maggio 2005*, Padova: Esedra 2006, pp. 51-70.
- V. M. De Angelis, «*All right, then, I'll go to hell*»: *la contro-morale del picaro in The Adventures of Huckleberry Finn di Mark Twain*, in A. Gargano (a cura di), *Le maschere del picaro. Storia di un personaggio e di un genere romanzesco*, Pisa: Pacini 2020, pp. 193-214.
- C. Del Vento, *Biblioteche private, biblioteche di scrittori, biblioteche d'autore*, in M. Zanardo (a cura di), *Testi scientifici nelle biblioteche d'autore*, Padova: Padova University Press 2022, pp. 253-260.
- C. Del Vento, *Filologia delle biblioteche di scrittori. Come leggeva e postillava Alfieri*, in *Sistemi in movimento. Avantesto e varianti dal laboratorio d'autore al laboratorio critico, Atti del convegno (Pavia, 1-2 dicembre 2016)*, Novara: Interlinea 2017, pp. 39-51.
- C. Del Vento, *La biblioteca ritrovata. La prima biblioteca di Vittorio Alfieri*, Alessandria: Edizioni dell'Orso 2019.

- A. Di Benedetto, *Ippolito Nievo: "Le Confessioni d'un Italiano" e altro*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» 1975 (5), III, n. 1, pp. 197-239.
- C. Dionisotti, *Appunti sul Nievo*, in Id., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna: Il Mulino 1988, pp. 337-350.
- F. Donazzan, *Ippolito Nievo e Luigi Meneghelo: una lettura stratificata*, in F. Caputo, E. Pellegrini, D. Salvadori, F. Sinopoli, L. Zampese (a cura di), *Meneghelo 100*, Firenze: Firenze University Press 2024, pp. 367-376.
- F. Donazzan, *Le Confessioni d'un Italiano cent'anni dopo. Luigi Meneghelo e Ippolito Nievo*, Tesi di Dottorato in Culture letterarie e filologiche, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2025.
- F. Donazzan, *Meneghelo e Nievo: un itinerario intertestuale da Malo a Fratta, andata e ritorno*, «P.I.S.A.N.A.» 2024, 6, pp. 73-91.
- F. Donazzan, *Tre lettere inedite di Luigi Meneghelo a Licisco Magagnato*, «Studi e problemi di critica testuale» 2024, 108, pp. 105-120.
- B. Falcetto, *L'esemplarità imperfetta. Le «Confessioni» di Ippolito Nievo*, Venezia: Marsilio 1998.
- G. Ferroni, *Da Jacopo Ortis a Carlo Altoviti*, in E. Chaarani Lesourd (a cura di), *Ippolito Nievo et le Risorgimento émancipateur, Atti del convegno (23-25 giugno 2011)*, «P.R.I.S.M.I.» 2013 (11), pp. 95-112.
- G. Frasso, *Libri a stampa postillati: riflessioni suggerite da un catalogo*, «Aevum» 1995, 3, 69, pp. 617-640.
- D. Gagliardi, *Petronio e il romanzo moderno. La fortuna del Satyricon attraverso i secoli*, Firenze: La Nuova Italia 1993, pp. 107-115.
- U. Gallo, *Nievo*, Genova: Emiliano degli Orfini 1932.
- A. Gargano, *Introduzione a Id. (a cura di), Le maschere del picaresco. Storia di un personaggio e di un genere romanzesco*, Pisa: Pacini 2020, pp. 9-26.
- A. Gendrat-Claudel, *Filellenismo e discorso filellenico nelle Confessioni*, in E. Chaarani Lesourd (a cura di), *Ippolito Nievo et le Risorgimento émancipateur, Atti del convegno (23-25 giugno 2011)*, «P.R.I.S.M.I.» 2013 (11), pp. 37-53.
- L. Graverini, W. Keulen, A. Barchiesi, *Il romanzo antico. Forme, testi, problemi*, Roma: Carocci 2006.
- M. Isnenghi, *Archeologia dell'appena ieri*, «Scenari della società e del territorio» dicembre 1987, 1, pp. 68-72.

- M. Isnenghi, *Il Veneto come letteratura*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Torino: Einaudi 1984, pp. 396-406.
- M. Isnenghi, *L'ala troskista dei badogliani*, in *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghelli*, Bergamo: Lubrina 1987, pp. 87-96.
- C. Lungo, *Un «fanatico bisogno di ricostruire». Luigi Meneghelli e il suo archivio*, in S. Albonico, N. Scaffai (a cura di), *L'autore e il suo archivio*, Milano: Officina libraria 2015, pp. 143-155.
- G. Maffei, *Le Confessioni di un picaro italiano*, in A. Gargano (a cura di), *Le maschere del picaro. Storia di un personaggio e di un genere romanzesco*, Pisa: Pacini 2020, pp. 161-191.
- C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, 2 voll., Milano-Messina: Principato 1962 [1925¹].
- P. V. Mengaldo, *Meneghelli «civile» e pedagogico*, prefazione a L. Meneghelli, *Opere*, a cura di F. Caputo, vol. II, Milano: Rizzoli 1997, pp. VII-XXIV.
- F. Milone, *Leggere, annotare, comporre. Le postille nei libri di Alfredo Giuliani*, in A. Aveto, D. Dalmas, L. Stefanelli (a cura di), *Scrivere a margine. Postille d'autore dal cartaceo al digitale*, Genova: Genova University Press 2024, pp. 17-41.
- F. Milone, *Postille "AMargine": problemi e metodi per l'edizione digitale dei postillati di autori del secondo Novecento*, «Linguistica e letteratura» 2021, XLVI, 1-2, pp. 195-209.
- G. Nicoletti, *Il "metodo" dell'«Ortis» e altri studi foscoliani*, Firenze: La Nuova Italia 1978.
- L. Nicolini, *Introduzione ad Apuleio, Le metamorfosi o L'asino d'oro*, Milano: Rizzoli 2009.
- M. Palumbo, *Dalla patria perduta alla patria trovata: le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e «Le confessioni di un Italiano»*, in L. Lo Basso (a cura di), *Politica e cultura nel Risorgimento italiano. Genova 1857 e la fondazione della Società Ligure di Storia Patria, Atti del convegno (Genova, 4-6 febbraio 2008)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria» 2008 (XLVIII/1), pp. 317-331.
- A. Patat, *Patria e psiche. Saggio su Ippolito Nievo*, Macerata: Quodlibet 2009.

- E. Pellegrini, *Introduzione* a L. Meneghello, *Bau-sète!*, a cura di E. Pellegrini, Milano: Rizzoli 2021, pp. 5-22.
- E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Fiesole: Cadmo 2002.
- E. Pellegrini, L. Zampese, *Meneghello: solo donne*, Venezia: Marsilio 2016.
- G. Petrella, *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma: Salerno editrice 2022.
- G. Reverdito, *Introduzione* a Petronio Arbitro, *Satiricon*, a cura di G. Reverdito, Milano: Garzanti 2019, pp. VII-XXIV.
- S. Romagnoli, *Introduzione* a I. Nievo, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Milano-Napoli: Ricciardi 1952, pp. IX-XXVIII.
- A. Siciliano, *L'edizione delle postille della biblioteca di Giorgio Bassani: percorsi critici e metodologie di rappresentazione*, «Griseldaonline» 2021 (20), 2, pp. 181-196.
- A. Siciliano, *Tra le postille di Giorgio Bassani: il lettore, lo scrittore, l'editor*, in A. Aveto, D. Dalmas, L. Stefanelli (a cura di), *Scrivere a margine. Postille d'autore dal cartaceo al digitale*, Genova: Genova University Press 2024, pp. 157-178.
- A. Siciliano, A. M. Del Grosso, *Dalla stampa al digitale: un modello di codifica per l'edizione delle Postille di Giorgio Bassani*, «Umanistica digitale» 2022, 13, pp. 21-46.
- S. Tatti, *Foscolo in Nievo. Un bilancio dopo i 150 anni dell'Unità d'Italia*, in M. Santiloni (a cura di), *I due secoli di Nievo. Ascendenze e reminiscenze sette-ottocentesche, Atti della giornata di studio (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", 19 novembre 2014)*, Firenze: Franco Cesati 2015, pp. 31-44.
- F. Tomasi, *Biblioteche d'autore*, in E. Russo (a cura di), *Il testo letterario. Generi, forme, questioni*, Roma: Carocci 2020, pp. 37-51.
- F. Tomasi, *La biblioteca del Tasso: problemi interpretativi e soluzioni filologiche*, in C. Del Vento, P. Musitelli (a cura di), *Gli "scartafacci" degli scrittori. I sentieri della creazione letteraria in Italia (secc. XIV-XIX)*, Roma: Carocci 2022, pp. 163-186.
- L. Zampese, *«S'incomincia con un temporale»*. Guida a Libera nos a malo di Luigi Meneghello, Roma: Carocci 2021.
- R. Zorzi, *Gli anni dell'amicizia. Immagini e figure del secondo Novecento*, Vicenza: Neri Pozza 1991, pp. 15-39.

Dizionari

- S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, 21 voll., Torino: UTET 1961-2002 (<https://www.gdli.it>).
- G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia: tipografia di Giovanni Cecchini 1856 (<http://www.linguaveneta.net/dizionario-del-dialetto-veneziano-di-giuseppe-boerio/>).
- N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino: Piomba 1861-1879.

Fondi archivistici

- Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Vicenza, Fondo Giuriolo, b. 3, quaderno XXXIII.
- Comune di Malo: collocazione M960G037N (D. Piper, *The companion guide to London*, New York and Evanston: Harper & Row publishers 1965); MVFALD2000S004N (E. Franzina, *Vite spartite, vite cantate: l'emigrazione italiana e le sue canzoni fra '800 e '900 nelle autobiografie e nei diari dei protagonisti*, «Storia e problemi contemporanei» 2005, 38, XVIII, pp. 197-226).
- Fondo Luigi Meneghello, Fondazione Maria Corti, Università di Pavia: unità archivistiche MEN-01-0287, 0288, 0289, 0290; MEN-03-0037; MEN-04-0067; MEN-04-0082.
- Fondo Luigi Meneghello, *Special Collections* dell'Università di Reading, MS 5509/4, «1 of 2 Pomo Pero»; MS 5509/5, cartelletta «1 of 3 I Piccoli Maestri», f. 244.

Sitografia (ultima consultazione: 16/12/2025)

- <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5428511h/f250.item#>
- <https://mostre.sba.unifi.it/scontridicartaedispada/it/23/una-vicenda-emblematica-il-duello-pepe-lamartine>

Indice dei nomi

Non sono riportate nell'indice le occorrenze di Meneghello, Luigi e Nievo, Ippolito.

- Abba, Giuseppe Cesare 41
Albonico, Simone 7n, 21n
Apuleio 50, 51 e n, 52 e n
Aveto, Andrea 8n, 20n, 31n
- Balsamo, Luigi 20n, 23n
Barbieri, Edoardo 20n, 23n, 33n
Barchiesi, Alessandro 51n
Barengi, Mario 14n, 55n
Battaglia, Salvatore 56
Bellini, Bernardo 56
Bellonci, Goffredo 16
Bettella, Cristiana 20n, 33n
Bleier, Katia 23n
Boerio, Giuseppe 93n, 94n
Byron, George Gordon 82
- Calasso, Roberto 22n
Calvino, Italo 14n, 55n
Caputo, Francesca 7 e n, 8n, 11, 16n, 18n, 19n, 21 e n, 33n, 38n, 55n, 56n, 89n, 116n
- Carducci, Giosuè 83
Casini, Simone 22n, 52n
Cecchi, Emilio 18 e n
Chaarani Lesourd, Elsa 35n, 52n
Contarini, Silvia 72n
- Dalmas, Davide 8n, 20n, 31n
Daniele, Antonio 72n
De Angelis, Valerio Massimo 54n
Del Grosso, Angelo Mario 32n, 86n
Del Vento, Christian 13n, 15n, 32n, 61n
Diaz, Armando 46
Di Benedetto, Arnaldo 54n
Dionisotti, Carlo 37n
Donazzan, Francesca 8n, 17n
- Falcetto, Bruno 67n, 110n
Fenoglio, Beppe 7n, 16n, 21 e n, 24, 95n
Ferroni, Giulio 35n, 36n, 43n

- Foscolo, Ugo 34, 35n, 37n
 Franzina, Emilio 101n
 Frasso, Giuseppe 20n
- Gagliardi, Donato 54n
 Gallo, Ugo 41n
 Gargano, Antonio 53n, 54n
 Gavazzeni, Franco 37n
 Gendrat-Claudiel, Aurélie 52n
 Ghirotti, Gigi 46
 Giacotti, Matteo 7n, 16n, 33n
 Giuriolo, Antonio 16, 17 e n
 Giuriolo, Libero 16
 Giusti, Giuseppe 83
 Graverini, Luca 51n
- Isnenghi, Mario 49 e n
- Keulen, Wytse 51n
- Lamartine, Alphonse 82, 83
 Lanaro, Silvio 49n
 Lesage, Alain-René 55
 Lo Basso, Luca 36n
 Lombardi, Riccardo 118
 Lungo, Chiara 7n, 21 e n
- Maffei, Giovanni 54n
 Magagnato, Licisco 17n, 18n
 Magro, Fabio 7n, 16n, 33n
 Marchesi, Concetto 52 e n, 53
 Mengaldo, Pier Vincenzo 55n
 Milone, Federico 20n, 31n
 Mondo, Lorenzo 21n
 Muscetta, Carlo 16
 Musitelli, Pierre 15n
- Napione, Ettore 18n
 Nicoletti, Giuseppe 37n
 Nicolini, Lara 51n
- Orazio Flacco, Quinto 50n
- Palazzi, Fernando 16n
 Palumbo, Matteo 36n, 37n
 Parini, Giuseppe 37n
 Patat, Alejandro 26n
 Pellegrini, Ernestina 8n, 67n,
 116n
 Pepe, Gabriele 82 e n, 83
 Pepe, Guglielmo 82
 Petrella, Giancarlo 44n, 57n,
 61n, 106n
 Petronio Arbitro 50 e n, 51 e n,
 52 e n, 53, 54n
 Piper, David 24n
 Portinari, Folco 18 e n
- Ravegnani, Giuseppe 22n
 Reverdito, Guido 50n, 51n
 Romagnoli, Sergio 16 e n, 17,
 54n
 Russo, Emilio 14n
- Salinger, Jerome David 50n
 Salvadori, Diego 8n
 Santiloni, Mariarosa 35n
 Scaffai, Niccolò 7n, 21n
 Settembrini, Luigi 21 e n, 24, 63,
 81, 83, 112
 Siciliano, Angela 15n, 20n, 32n,
 61n, 86n
 Sinopoli, Franca 8n

- Spagnol Vaccari, Elena 8, 11, 16
Stefanelli, Luca 8n, 20n, 31n
- Tatti, Silvia 35n, 36n
Themelly, Mario 21n
Tomasi, Franco 14n, 15n, 30n
Tommaseo, Niccolò 56
Turchi, Roberta 22n
Twain, Mark 50n, 53, 54
- Vretos Papadopoulos, Marinos
52
- Yeats, William Butler 93
- Zampese, Luciano 8n, 19n,
67n
Zanardo, Monica 13n
Zorzi, Renzo 55n

Finito di stampare nel mese di marzo 2026
per i tipi di Bologna University Press

